Modena 1814-46

Panteon dei Martiri della Libertà Italiana

CIRO MENOTTI

O

LE COSPIRAZIONI DI MODENA

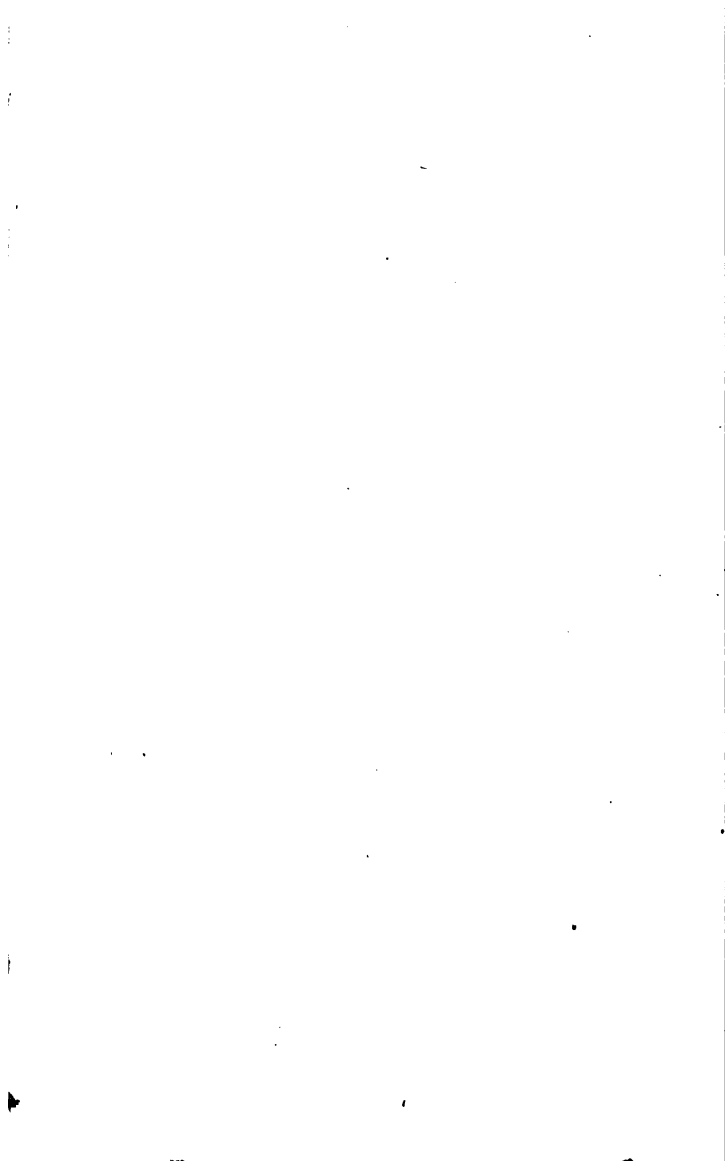
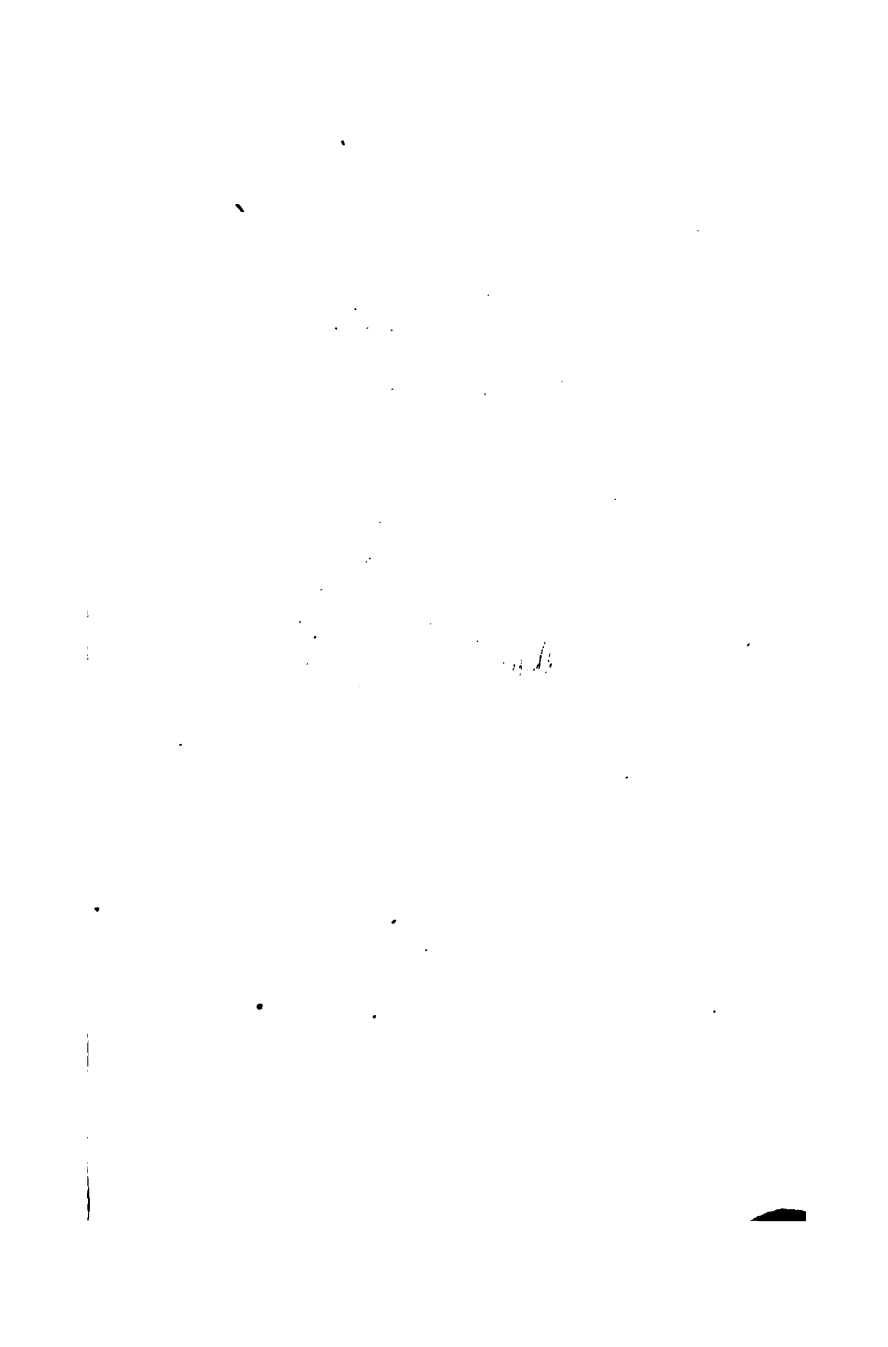
DI

CELESTINO BIANCHI

MILANO 1863
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Larga.

CIRO MENOTTI

O

LE COSPIRAZIONI DI MODENA

Ciro Menotti

CIRO MENOTTI

O

LE COSPIRAZIONI DI MODENA

NEL 1831

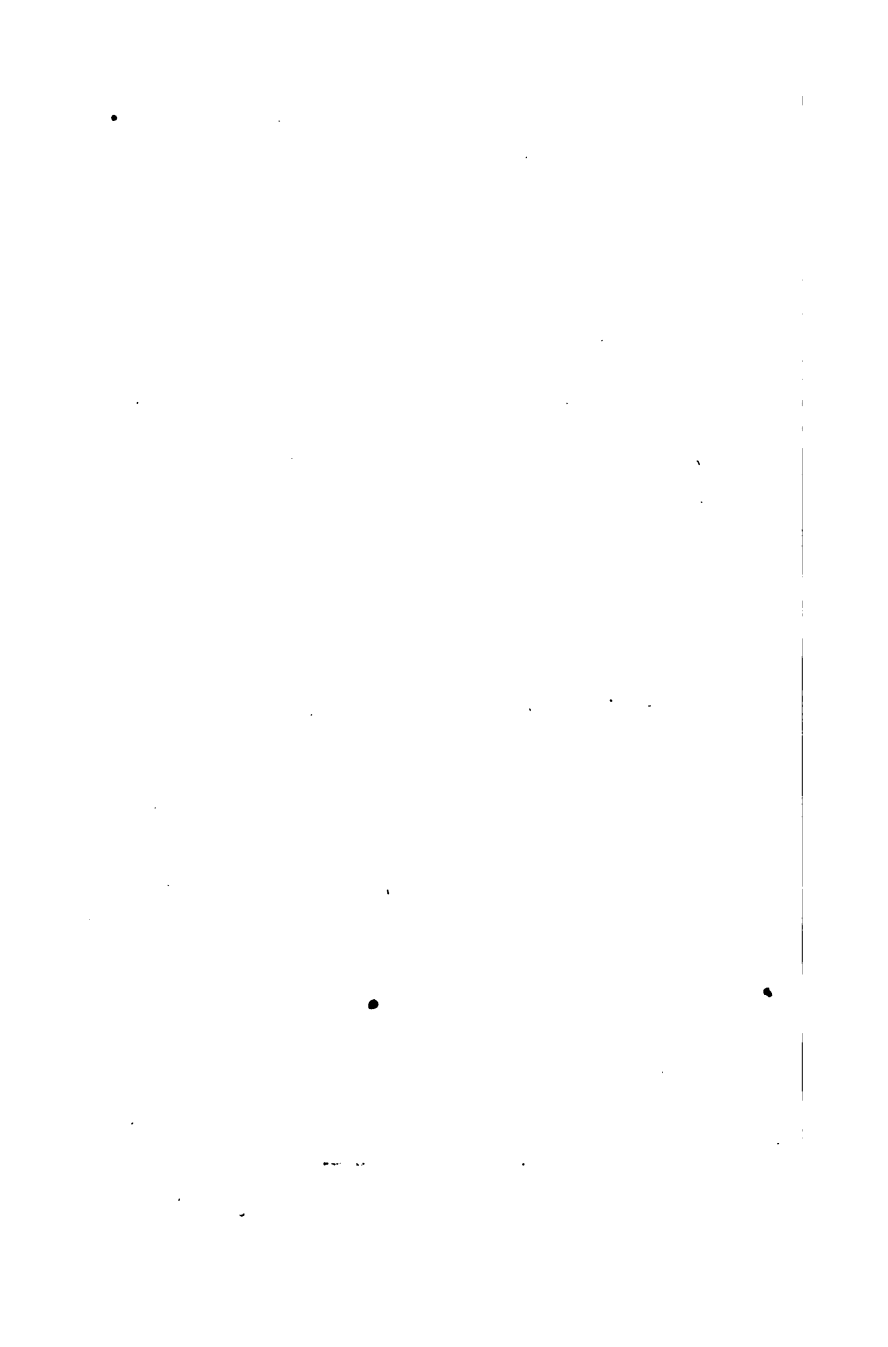
DI

CELESTINO BIANCHI

Morir per l' Italia, oh nobil sorte!
TASSO, *Gerusalemme.*

MILANO 1863.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Larga.

PARTE PRIMA

La Società dei Carbonari.

Ruminan sangue i despoti
Ma con la morte in cor.
GIULIO UBERTI.

I.

I moti rivoluzionari del 1821 erano stati appena allora compressi. Il congresso di Lubiana aveva un'altra volta ribadite le catene di cui la Sacra Alleanza nel 1815 ricinse i popoli, e l'Italia intera gemeva nuovamente conculcata e divisa in brani fra i suoi sette scettrati carnefici, che contemplavano con un sorriso di scherno e colla truce gioja della vendetta soddisfatta sul volto il melanconico e sanguinoso tramonto della stella d'Italia, che aveva brillato per un'istante sulla nostra sfortunata patria, e la cui splendida luce li aveva fatti poco prima allibire di spavento e di terrore.

Le orde austriache percorrevano trionfanti la misera penisola, distruggendo e cercando d'annientare colla sferza, coll'esilio, e co' patiboli qualsiasi germe di libertà. Scortato da esse, quasi in trionfo era ri-

tornato a conculcare il bel suolo di Napoli il vecchio Ferdinando IV, già due volte fuggitivo, e due volte rimesso sul trono dalle bajonette straniere, non dopo d'essersi sbarazzato per la seconda fiata dal peso abborrito della costituzione che aveva perciò stracciata recentemente a Lubiana.

Le masnade tedesche costarono in poco tempo a'Napoletani settanta milioni di ducati, ma che importava al canuto imbecillito tiranno l'oro succhiato dal sangue de' suoi popoli, a lui, che trovava ancora somme immense da sprecare in abbellimenti ne' suoi palazzi di Napoli e di Caserta, favorita villeggiatura quest'ultima della figlia di Maria Teresa, dell'impudica e sanguinaria Carolina?

Nella vicina Roma il dominio pontificale procedeva col solito andazzo. La politica stazionaria ed abborrente da qualsiasi innovazione dettata dalla odierna civiltà non si smentiva punto. Anche là non era il regnante Pio VII che dominava, erano, in deficenza della moglie, i favoriti ministri, infame consorteria di uomini abbrutiti dall'ambizione più sfrenata e da tutti i vizj, che nella caduta del potere teocratico, scorgevano la loro sicura perdita, e perciò con mano di ferro tentavano di schiacciare tutto che dava loro ombra di patriottismo e di libertà. Il regno temporale de' papi sôrto da impura fonte e donato dall' usurpatore Pipino, che con tal regalo aveva sanzionata e fatta benedire la male acquistata porpora reale, continuava sempre ad essere immerso nella fogna e nel fango in mezzo a cui era sôrto.

Nè più avventurata era la Toscana, nella quale dominava tuttavia Ferdinando III, che meno vigliacco degli altri, erasi conservato, ad onta de'trambusti universali, sul suo seggio granducale. Contuttociò, e sebbene non fossero successi gravi disordini in quel tratto di paese italiano, non pertanto la politica sospettosa e rapace dell'Austria, aveva colà pure stese le sue ugne ed una divisione tedesca teneva per precauzionale misura occupate le principali città, usando dappertutto le solite prepotenze e concussioni.

Confinanti colla Lombardia e colla Venezia fortemente presidiate dagli Austriaci erano riusciti a mantenersi, l'una in Parma, l'altro in Modena, l'ex-imperatrice de'Francesi, Maria Luigia e Francesco IV d'Este, benchè colà numerosi forse più che altrove e ben diretti fossero i patriotti italiani.

L'Austria dispotica padrona dell'intera penisola, ed ai cui cenni chinavano riverenti il capo i principotti fra i quali era divisa, faceva allora più che mai pesare il suo ferreo giogo sulle provincie Lombarde-Venete, poste sotto la sua immediata dipendenza. Le carceri riboccavano degli uomini più influenti e chiari per scienza, per ingegno e per patriottismo; corti militari erette dovunque, condannavano senza processo e senza prova i più insigni cittadini, nè ritenendoli sicuri in terra italiana, venivano scortati infamemente a guisa di galeotti nelle fortezze della Moravia e della Boemia, ove molti di que' generosi trovarono la loro tomba.

Anche in Piemonte, unico lembo d'Italia, dove sin

d'allora avrebbe potuto annidarsi la rivoluzione e spiegarne alla luce del sole la sacra bandiera, ogni moto era stato brutalmente compresso, benchè molta parte dell'esercito stesso avesse proclamata la costituzione. La responsabilità immensa dell'impresa, le minaccie dell'Austria, l'incertezza, nella quale si travolgevano i moti rivoluzionarj medesimi avevano attutiti gli ardori del principe di Carignano, che spinto o dall' ambizione o da sentimenti veramente italiani s' era per un'istante posto a capo dell'opera ardita, ed egli si era ritirato, lasciando privi di direzione e scoraggiati i patriotti che lo avevano seguito con inenarrabile entusiasmo. La sua fuga segnò la loro perdita, e ben presto i patiboli, l'esilio e le carceri li avevano smembrati, annichiliti.

Ma nò: la dura parola non regge: i patriotti esistevano tuttavia e sempre; nuovi campioni sorgevano ad ogni istante a sfidare le ire dei tiranni, e novelle congiure, che scoperte sembravano spente e annientate, si ravvivavano tosto o poco dopo, più forti, più tenaci, più diramate delle anteriori.

I conati rivoluzionarj succedevano dappertutto, e specialmente nell'Italia superiore, molto più avanzata delle altre provincie italiche nelle idee di libertà e d'indipendenza. Il *carbonarismo* che doveva in breve trasformarsi nella *Giovine Italia* sfasciato per le incarcerazioni e le condanne de'suoi capi, si rannodava nuovamente più compatto e più forte, reso più prudente della esperienza acquistata, e dalle amare delusioni provate.

Uomini ardenti di patriottismo, ricchi di sapere e di talenti, benchè delusi e traditi nelle loro più ferme speranze e nei loro piani tracciati con tanta cura e tanta fatica, non ostante le fucilazioni in massa, i patiboli e le persecuzioni, punto non si scoraggiavano e benchè certi di rimaner vittime dell'amor patrio da cui erano animati, continuavano ad adoperarsi a tutta forza pel risorgimento d'Italia, colla convinzione che i loro figli e nipoti avrebbero raccolto più tardi il premio del sangue sparso dai padri, e fatta libera un dì la bella e sventurata penisola italica dalle catene che la opprimevano.

Si è già tanto parlato e tanto scritto sulla misteriosa associazione de' Carbonari, che la materia è ormai trita e ritrita; eppure molti ignorano tuttavia al presente il come ed il perchè dessa fosse stata fondata. Figuratevi poi qual denso velo la coprisse nel 1821, costretta a celarsi sotto il manto del più fitto mistero onde sfuggire alle persecuzioni ed alle indagini più che mai violenti e continuate della polizia!

Le più assurde voci, sparse ad arte ed accreditate officialmente dai governi d'allora, che soli forse con una piccola ma elettissima porzione degli italiani, ne conoscevano benissimo lo scopo, correvano fra il popolo minuto, ed anche nei circoli più colti, credute e commentate in diversissimi modi.

La parola *carbonaro* suonava in quel tempo alle orecchie della moltitudine come qualche cosa di straordinario, quasi una specie di spauracchio su cui

si facevano le più strane induzioni. Si figuravano i carbonari tutti uomini barbuti, fieri, armati di pugnali, nascosti nell'ombra, che avevano il potere di rendersi invisibili e punivano inesorabilmente colla morte il temerario che osava scrutare i loro misteri, senza essersi affigliato. Ed onde venir ammesso a quella terribile Società, bisognava anzitutto che il candidato si assoggettasse a prove che facevano raccapricciare e drizzare i capelli in capo ai sciocchi che le narravano, ed a quelli ancora più stolti (ed erano i più) che le ascoltavano con maraviglia e terrore, e le credevano con perfetta buona fede, come succede sempre, d'ogni cosa straordinaria ed avvolta nel mistero.

Per citarne una di queste assurde voci che pure dovunque in quei tempi circolavano e per dare un esempio di una delle tremende prove, a cui in ispecial modo la moltitudine prestava piena credenza, e che era ad un tempo la più sparsa, ne facciamo qui particolare menzione. Eccola:

Il novello affigliato, dicevasi, che venisse cogli occhi bendati condotto da robuste mani che lo tenevano ben stretto per una eterna infilata di viottoli, e viottoloncini, in una gran sala sotterranea tutta tappezzata di nero, in mezzo alla quale, stava un gran tavolo coperto anch' esso da un tappeto nero. Un teschio da morto, un' enorme crocifisso, dinanzi a cui ardevano due candelabri con candele di cera, un calamajo, carta, e penne erano gli unici attrezzi che lo adornavano; tutto all'ingiro dattorno ad esso

sedevano de' fantasmi inviluppati in grandi mantelli neri e coi volti mascherati. Là veniva tolta la benda al neofito, e si esigeva da lui un tremendo giuramento, che faceva raccapricciare anche i più arditi. Quindi ad un tratto una selva di pugnali e di bocche da fuoco si incrociavano minacciosi sul di lui petto. Se egli zittiva, se dava il menomo segno di timore, era irreparabilmente perduto. Nè ciò bastava. Sorpassata questa prova, lo si costringeva ad attraversare un precipizio senza fondo, uno di que' trabocchelli tanto celebri nel medio-evo, sovra una fragile assicella poco più larga d'un palmo. Com' è naturale, molti presi da capogiro cadevano, ma allora una forza invisibile li sottraeva alla morte, e se avevano dimostrato, ad onta della loro caduta, sufficiente fermezza e coraggio, il terribile salto non recava ad essi il menomo male, che anzi tosto dopo abbracci e congratulazioni universali lo ricompensavano dell'ardua prova subita.

Queste voci degne soltanto di riso e di scherno, venivano non ostante, come abbiamo detto, avidamente raccolte e credute per opera principalmente de' governi, che miravano a screditare la patriottica istituzione. Se da un lato però ottenevasi quello scopo, dall'altro i congiurati carbonari si servivano abilmente del mistero, in cui la credulità popolare li avvolgeva, per accrescere il loro potere e la loro influenza nel volgo.

D'altronde, ciò che succede sempre coll'andar del tempo di ogni calunnia, che alla perfine viene neces-

sariamente per l'uno caso o l'altro smentita, accadde altresì in riguardo del carbonarismo, e per mezzo stesso de' governi, che avevano più dei carbonari stessi, coadiuvato a ricingere l' associazione di un fitto misterioso velo. Nel 1821 una gran parte dei congiurati vennero arrestati principalmente nelle provincie del settentrione d'Italia, e ben presto si sparse dovunque il grido, che la polizia aveva finalmente scoperto il covo de' carbonari ed arrestatine una immensa quantità.

Ma tutti questi pretesi assassini, questi uomini dal pugnale, con grandissima meraviglia del popolo, si trovarono essere i più distinti ed illustri personaggi di cui si onorasse l'Italia d'allora, eletti e rinomati per scienza, per talenti, per cariche eminenti coperte, per sangue nobilissimo di famiglia, per illibati costumi.

Allora apparve chiara la menzogna de' racconti fantastici e sanguinarj, di cui la politica de'governi, e la superstizione popolare avevano arricchito il carbonarismo, e si incominciò ad interrogarsi a vicenda, se tali uomini potevano essere creduti capaci delle nefandezze che loro si erano affibbiate.

Gli incessanti processi incoati contro i congiurati, e le cui particolarità, benchè tenute avvolte in un profondo silenzio dai governanti, pure tralucevano e correvano nelle bocche di tutti, servirono ad illuminare vieppiù la moltitudine, che, sebbene sgraziatamente in generale fosse rassegnata a curvare la fronte sotto il giogo che la opprimeva, cominciò a compas-

sionare vivamente ed a simpatizzare con que' generosi che sagrificavano la vita e la libertà per amore alla patria.

Perciò il loro sangue non fu sparso inutilmente e non rimase infecondo: la prima scintilla, che doveva in breve divampare di immenso irresistibile incendio, era stata gettata nel cuore di tutti gli italiani: il pericolo stesso servì, in molti animi ardenti, d'incentivo a sfidarlo; poco a poco la bandiera degli oppressori, fino allora tollerata, divenne odiosa, e la rivoluzione, circoscritta appena a quell' epoca nelle classi più colte, s'ingenerò nel popolo, che solo col suo profondo slancio poteva darle unanimità e forza.

Al presente tutti sanno ciò che volessero i carbonari: la cacciata dello straniero dall' Italia intera fu il primo precipuo loro scopo: quanto al regime che doveva in seguito governare la emancipata penisola divise fatalmente si trovavano le opinioni: alcuni desideravano un'Italia unita, indivisibile sotto un solo sovrano e questi veniva da essi chiaramente designato nel principe di Carignano, erede presuntivo della Corona di Sardegna, in voce di liberale e in alquanto odore di carbonaro, altri propendevano per una federazione di piccoli Stati, reggentisi ciascuno colle proprie leggi, secondo le norme abbracciate dalla Svizzera e dagli Stati Uniti d' America: altri finalmente agognavano una grande repubblica, che avrebbe compresa tutta Italia, sotto il nome di repubblica Ausonia. Queste sgraziate scissioni di voleri e di desiderj erano cagioni di frequenti dispute fra i con-

giurati, e producevano divisioni e contestazioni, che qualche volta avevano funeste conseguenze: tutti però si accordavano a volere con ogni sforzo, e con qualsiasi mezzo, la liberazione della patria dallo straniero, ed in conseguenza dall'Austria, principale e preponderante potenza estranea nella penisola. Contro di essa perciò erano specialmente rivolte le occulte congiure dei carbonari, che nella formola del loro giuramento in particolare modo dichiaravano odio e guerra eterna all'oppressore germanico.

Completamente false del resto si conobbero le congetture a carico de'carbonari: solenne menzogna la favola delle terribili prove d'ammissione: chè anzi se si poteva indirizzare loro a buon diritto un rimprovero, era certamente quello di ammettere sulla pura e semplice presentazione od assicurazione d'un congiurato, i nuovi affigliati. Le leggi consorziali che colpivano i traditori bensì severissime, ma adatte allo scopo ed a' tempi critici che correvano, in cui una parola, un gesto poteva costare la libertà e la vita di una moltitudine di persone patriotiche e necessarie per la felice riuscita della causa italiana. Se pertanto alcuni di que'vili che venderono alla polizia i segreti dell'associazione, furono inesorabilmente morti da'loro compagni, nessuno negherà che quelle leggi fossero necessarie e giuste in quantochè ognuno dei congiurati conosceva benissimo le tremende conseguenze che contro si attirava colui che le violasse.

Il 1821 portò un grave colpo al carbonarismo, che, diramato ed esteso in ogni parte d'Italia e principal-

mente nelle provincie del mezzogiorno e nell'estrema Calabria, comprendeva nel suo seno persone d'ogni ceto, che non tutti possedevano la virtù della fermezza e del coraggio morale, base, su cui riposava la sua sicurtà. Fra i molti è naturale che si contassero qualche traditore, e questi, congiunti ai timorosi ed a' deboli d'animo, rivelassero ai padroni di Italia ogni cosa, dando così in balìa alle sevizie e alla rabbia de'nemici della libertà, allora onnipossenti, uno immenso numero di generosi patriotti.

Ma se il dado venne gettato, e la partita per quella volta perduta, i patriotti non si lasciarono però punto sbigottire: l'amore di patria, questo sacro fuoco che fece fare a tanti popoli miracoli d'eroismo, s'era frattanto, ed in conseguenza appunto delle persecuzioni che subivano i carbonari, infiltrato nelle masse, e per ogni cospiratore che cadeva nelle ugna de'tiranni, dieci altri sorgevano tosto a prenderne il posto.

Una guerra accanita, fiera, continua, senza perdóno s' impegnò allora fra gli oppressori e gli oppressi, fra i padroni e gli schiavi. Carceri, torture, patiboli da un lato; congiure vaste, incessanti, segretissime dall'altro.

L'Austria sovratutto, che sapeva d'avere avversi a sè tutti i patriotti italiani, s'affannava a scoprire ed a punire. Gli arresti si eseguivano in massa; i processi s'accumulavano, ma i terribili ribelli crescevano cionnonostante ogni giorno, ogni momento in numero sempre maggiore, simili ai Titani della mitologia che cadevano sul suolo, e risorgevano più forti di prima.

Questo schizzo brevemente abbozzato servirà a dare un'idea a' nostri lettori del misero stato in cui trovavasi ridotta tutta Italia allo spirare del 1821. Ora ci trasporteremo nella città nativa del martire italiano, di cui imprendiamo a tratteggiare i generosi sforzi per la libertà ed a narrarne la gloriosa cruente fine.

II.

Era l'ultimo giorno di quell'istesso anno 1821, e sebbene fossero appena le quattro dopo mezzodì, le tenebre inviluppavano diggià le contrade quasi deserte di Modena, coadjuvate da una foltissima nebbia, che impediva la vista a pochi passi di distanza.

In mezzo però alla quasi completa oscurità che regnava dappertutto, i vasti appartamenti del palazzo ducale, prospicienti verso strada, scorgevansi profusamente illuminati, ed un gran movimento di carrozze di gala e di valletti, che s' aggiravano frettolosi all'entrata dell'edificio, indicava che Sua Altezza Reale, il serenissimo Duca, dava all'aristocrazia della Capitale de' suoi felicissimi Stati, una sontuosa festa da ballo.

In tutti i tempi, ed anche sotto il dominio de'più tristi sovrani, le corti ripullularono sempre di servili cortigiani, e d' una immensa caterva di servi obbedienti e sommessi al cenno del padrone. Anche co-

loro, che covano nel loro animo l'odio, ed il disprezzo verso il regnante, talvolta vi accorrono col volto atteggiato a riverenza, fingendo nelle adunanze e nelle feste ch'egli si degna di dar loro, la gioja e la gratitudine più illimitata.

Tale scena si ripetè anche in quell'occasione. Frammezzo ad una folla di spensierati e di gaudenti, che vi intervenivano soltanto per l'allettamento del piacere, e ad un'altra di coloro, che per la loro posizione sociale non potevano schermirsi dal prendervi parte, ve n'erano alcuni, anzi molti, che non appartenendo nè a questi, nè a quelli, pure, in virtù delle loro ricchezze o della nobile condizione, si trovavano immischiati colà, e sembravano partecipare al sontuoso divertimento.

Per chi conosce l'uno degli obblighi più speciali d'un carbonaro, quello cioè di intervenire potendolo a qualsiasi festa data dagli oppressori; obbligo tanto più grande, in quanto che connettevasi colla sicurezza della società, non farà meraviglia se appunto in quella sera, e nello stesso palazzo ducale, i congiurati più influenti e più elevati in grado tutti coloro dell'associazione che non erano stati colpiti dalla tremenda catastrofe che aveva sconquessato il carbonarismo si fossero dato ritrovo nelle sale del principe.

Precisamente sull'atrio della gran porta d'entrata, appoggiato negligentemente ad uno stipite stava in aria di curioso osservatore intento a squadrare da capo a'piedi chiunque entrava, colle braccia conserte

al seno, un giovane paggio di Sua Altezza, vestito colla più ricercata eleganza.

Poteva avere vent'anni al più: era piccolo ed esile di statura, quantunque le sue forme fossero così bene in armonia fra loro da offrire un modello di perfezione al più esigente scultore: i tratti del suo volto potevansi dire femminili, ed i nerissimi suoi occhi che spiccavano in mezzo alla faccia piuttosto brunetta, anzichenò, si figgevano con una cotal aria di scherno e d' impertinenza su que' invitati ch' egli prendeva di mira, da far credere, che si fosse collocato a bella posta colà onde beffarsi di essi.

Fra i molti ve ne furono infatti taluni, che ebbero la tentazione di dare una lezione all'insolente paggio, e più d'uno si lasciò trascorrere ad un gesto di minaccia; ma colui non sembrava punto intimorirsi e se l'altro persisteva, rivolgendogli qualche parola meno gentile, subito riceveva in risposta un sarcasmo così ben diretto e pungente che tutti i circostanti smascellavano dalle risa.

Era già qualche tempo che la cosa prolungavasi in tal modo, e già molti signori eransi appositamente fermati intorno a lui per udirne i motti pieni di spirito e d' ironia, quando discese da un' elegante carrozza il dottor Misley, di famiglia orionda inglese, ma già da moltissimi anni stabilita in Modena. Misley, uomo sui trent' anni, di bella presenza, di gran sapere nella sua professione, era uno de'medici addetti particolarmente alla persona del Duca, e quegli forse che godeva maggiormente la fiducia dell'Altezza Reale.

Appena il paggio lo scorse, andò o meglio volò ad incontrarlo, e presagli la mano gli disse ad alta voce con fare beffardo ed ostentato:

« — Dottore, tastami il polso, che ho paura di star male assai.

« — Oh! Stai male davvero, risposegli in tuono severo Misley, senza punto scomporsi, nel mentre aderiva al desiderio espresso dal giovinetto.

« — Oh! Male, proprio male davvero! soggiunse questi in aria di finta costernazione. — Questa sera non sei per nulla affatto gentile, dottorino mio! Però se è come tu dici, devo il mio misero stato a tutta questa massa di volpi, di lupi, e di pecore che Sua Altezza Serenissima si è compiaciuto d' invitare al suo ballo. Ho visto tanti capegli falsi, tanti fianchi e tanti seni imbottiti, che mi hanno cagionato una terribile indigestione.

Uno scoppio di risa generali accolse la novella impertinenza.

— Bada piuttosto, briccone, continuò col suo far severo il medico, — bada, che l' aria della sera è malsana, e mi sembra che tu ti diverta troppo a sfidarla.

— Oh! Niente affatto! La chiami tu aria della sera quella che ci circonda in questo momento? Non senti che caldo che producono intorno a noi questi nobili signori, che stan lì colle bocche aperte a contemplarci, quasichè fossimo animali d'una nuova specie?

Quest'insolenza cadde così inaspettata in mezzo al circolo formatosi attorno ai due interlocutori, che

per un'istintivo movimento, tutti si fecero indietro, e lasciarono un piccolo varco, che fu prontamente invaso dal paggio, il quale trascinando seco per la mano Misley, lo forzò a seguirlo.

Arrivati al piede dello scalone che conduceva alle sale ducali, il giovinetto si fermò ad un tratto, e ponendo la sua piccola mano sulla spalla del medico, gli disse in tuono di severa ammonizione:

— Dottore, può essere che a me faccia male l'aria della sera: però vi avviso che voi vi divertite troppo a sfidare l'aria della notte, e calcò su quest' ultime parole: badate che essa potrà esservi assai nociva!

E fatto un' inchino, salì in un baleno le scale e sparve fra la folla soprastante.

Misley stava per corrergli dietro, allorchè si sentì chiamare per nome.

Si volse e videsi al fianco un giovane d'alta statura, prestante della persona, i cui lineamenti di rara maschile bellezza, erano improntati da una severa tinta di melanconìa che unita alla pallidezza del volto, aggiungeva maggior risalto a' suoi neri occhi, in cui leggevasi a chiare note un' indomita fierezza e la più squisita sensibilità e bontà d'animo.

I due giovani si porsero tosto la destra, e la strinsero vicendevolmente coll'effusione della vera amicizia.

— Ah! Sei quì, caro Menotti? Davvero non mi aspettavo di vederti comparire così presto in questi luoghi, disse sommessamente Misley al compagno.

— Te ne fai meraviglia, mio buon dottore? rispose l' interpellato. Io, sfuggito appena da pochi

giorni al carcere, e forse alla mannaja, oso venire quì, alla festa di Sua Altezza Reale, che si degna di considerarmi quale altro de' suoi sudditi ribelli, ed ha stimato bene per tal motivo di rinserrarmi per qualche settimana fra le mura d'una prigione! Eppure niente di più naturale della mia comparsa nelle sale del palazzo Ducale. — Il *dovere anzitutto*, amico, ed oggi appunto *è mio stretto dovere* di commettere ciò che gli inscienti potrebbero chiamare *una pazzìa!* Avrei potuto intervenire al ballo sotto il velo d'una maschera, ma conosco troppo bene il degno Direttore della Polizia signor Besini per fidarmi all'incognito; egli mi avrebbe certo annasato, ed in tal caso il buon uomo si sarebbe certo vantato d'avere scoperta una nuova congiura di stili rivolti contro il petto del serenissimo padrone. Mi pare però tempo di cangiar discorso giacchè vedo là in quel canto un domino che ci osserva attentamente, e che ha l'aria di pretto poliziotto.

Quindi ad alta voce proseguì:

— Non mi attendevo certo meno da voi, caro dottore: so che godete la fiducia di Sua Altezza Reale, e mi pongo da questo istante sotto la vostra salvaguardia. Voi sarete la mia guida; e quel che più preme, mi presenterete al Sovrano, che debbo ringraziare per la bontà e giustizia usatami testè nel liberarmi dal carcere.

— Sono ben lieto di potervi rendere questo lieve servigio, signore, rispose Misley pure ad alta voce, favorite di seguirmi, e fra breve spero di rendervi pienamente soddisfatto.

In questo mentre sopraggiunse una folla d'invitati, ed i due giovani, frammischiandosi con essi, penetrarono nel gigantesco salone, in cui una scelta musica diggià preludiava, e varie coppie si accingevano a formare delle quadriglie.

Il domino intanto che aveva fino allora realmente osservati i movimenti de' due amici, appena li vide allontanarsi, li seguì e giunto nel salone, si diresse verso un gruppo di persone pure mascherate che stavano in colloquio fra loro.

Fatto un lieve cenno col capo, una delle maschere, tosto lasciò il gruppo, e s'accostò al domino, domandogli sommessamente in tuono secco d'impero:

— Che cosa rechi di nuovo?

— Ciro Menotti è quì, signore, ed è entrato in compagnia del dottor Misley.

— Lo so diggià: ebbene?

— Essi hanno discorso fra loro a bassa voce qualche tempo.

— Null'altro?

— Il Menotti ha chiesto al dottore di presentarlo al Duca.

— Hai udito solo questo? Lo sapeva prima di te. Bisognava potermi riportare tuttociò che avranno detto a bassa voce. Mi accorgo che sei un fanullone. Fa di servirmi meglio, o ti farò tagliare le orecchie. Vattene.

Il domino obbedì, e si cacciò rapidamente fra la folla.

Un'usciere annunciò in quel punto l'arrivo di Sua Altezza Reale il Sovrano di Modena; la musica cessò

di preludiare, ed un profondo silenzio regnò nella vasta sala.

Il Duca entrò seguito da un numeroso corteggio di gentiluomini. Egli indossava un brillante uniforme da ussaro austriaco, suo vestito prediletto di gala, che non valeva però ad abbellire il suo scarno volto, su cui le rughe delle sfogate passioni avevano di già improntata la loro inesorabile traccia.

Arrivato nel mezzo della sala fece colla mano un cenno di clemente cortesìa alla musica, che tosto obbedì intuonando un walzer.

Poscia porgendo galantemente la destra alla moglie del legato austriaco aprì la danza.

Il tiranno ballava ancora a quarant'anni con vero furore, e sosteneva ch'era in grado di vincere i giovani più robusti, vittoria che nessuno infatti ardiva contrastargli.

La moglie del legato era giovine e bella: il duca le faceva apertamente da lungo tempo la corte, e si diceva che quella festa fosse stata appunto da lui data per quella donna.

E il marito? Il marito chiudeva gli occhi, e lasciava che il libertino sovrano si sbizzarrisse a sua posta. Tali erano gli ordini che gli erano stati trasmessi da Vienna, ove saputosi il galante intrigo, si pensò subito di utilizzarlo. La dama doveva potentemente influenzare sull'animo del Duca, indagarne i pensieri, e sovratutto incitarlo ad agire secondo i voleri ed i consigli del Gabinetto Aulico.

Ma questa volta l'Austria fece male i suoi conti e

si lasciò ingannare dalle apparenze. Il Duca era infatti innamorato e pazzamente innamorato, non già però della moglie del rappresentante austriaco. Questa donna era bella e giovane: ciò bastava perchè il libidinoso uomo volesse possederla. Era un capriccio; nulla più.

Di tali capricci Francesco d'Este Duca di Modena ne aveva sempre avuti a dozzine. Dotata dalla natura d'ingegno svegliato, l'educazione ricevuta, e le massime di cui era stato fino dall'infanzia imbevuto lo avevano completamente guasto. Ambizioso all'estremo grado, incredulo, finto ed astuto derideva la religione, ed i suoi ministri, salvo a ricredersi quando l'orizzonte politico gli faceva riputare opportuna la sua conversione.

Il Duca non era punto contento del suo piccolo regno, e voleva ad ogni costo allargarlo ed ingrandirlo, non retrocedendo davanti a qualsiasi mezzo. Egli li adoperò tutti per pervenire al suo scopo, eccettuatine uno solo, e nonpertanto l'unico che potesse coadjuvarlo al suo intento: farsi amare dai suoi sudditi, e sfidando l'ira e le minaccie di Vienna, dare loro una costituzione liberale e mantenerla fedelmente.

Ma il Duca temeva troppo l'imperiale congiunto germanico per non curarsi de'suoi fulmini, e di costituzione non voleva saperne. Regnare dispoticamente e senza freno di sorta doveva, secondo la sua convinzione, essere la dote principale d'un Sovrano: egli era nato per comandare, ed i suoi soggetti per

obbedirgli. — Francesco d' Este, al pari d'ogni principe di quell'epoca, portava un'odio implacabile alle nuove idee di progresso, che si andavano rapidamente dilatando ne' suoi Stati, quantunque la sua non comune sagacia lo consigliasse e lo tentasse spesso di porsi a capo della non lontana irrompente rivoluzione, e di servirsene abilmente per incoronare il suo capo dell'ambito regio serto.

Prima però di fare un tal passo, che aveva risoluto di tentare solo quando ogni speranza gli fosse stata tolta da ogni altra parte, pose in opera ogni sorta d' intrighi, si cacciò in ogni sozzura, tentò tutti i mezzi possibili, corruppe, sedusse, e sparse a larghe mani l'oro che aveva a profusione.

Francesco d'Este era nel 1821 stretto piu che mai in intimi legami coll'ordine gesuitico. La corona Sabauda doveva premiare il Duca per tale suo attaccamento. Marito di Beatrice figlia del re di Sardegna egli poteva essere chiamato a quel trono, qualora fosse stato escluso Carlo Alberto allora Principe di Carignano.

Tutti conoscono i luttuosi fatti che insanguinarono il Piemonte nel 1821, e quanta parte vi avesse il futuro re di Sardegna lo abbiamo diggià accennato. I Sovrani che formavano la *Sacra Alleanza* erano allora tuttavia sommamente sdegnati contro di lui, ed i suoi nemici se ne approfittarono per dipingerlo pieno d' idee sovversive e pericoloso alla causa dell'ordine. I gesuiti, potentissimi nelle corti di Vienna, di Parigi e di Torino, tentavano ogni mezzo per

escluderlo dalla successione, designando in sua vece qual Principe ereditario il Duca di Modena, suocero del re di Sardegna, a cui sarebbe toccato per diritto mediante l'abolizione della legge Salica in vigore negli Stati Sardi.

L'Austria si era mostrata favorevole alle mene dell'Estense, Luigi XVIII sembrava disposto a non fargli opposizione, ma Alessandro di Russia aveva dichiarato di non volere assolutamente permettere questa infrazione a' diritti di successione, qualora non avesse in mano documenti e prove irrefragabili della colpabilità del principe di Carignano.

Udita tale risposta Francesco d'Este si diede a tutta possa a cercare tali prove, incaricandone specialmente il Besini, direttore della polizia, uomo astutissimo, rotto ad ogni sozzura ed adattatissimo al posto che occupava. Il Duca che ne conosceva perfettamente l'animo basso e l'astuzia profonda, lo aveva caro, e lo ricolmava ad ogni tratto di nuovi favori, fiducia che il poliziotto cercava di non smentire col soddisfare a tutti i capricci del padrone, facendogli altresì da mezzano nelle sue avventure galanti.

In quella stessa sera le notizie giunte da Torino e da Vienna avevano rallegrato l'ambizioso Estense, e ravvivate le sue speranze. Il partito gesuitico teneva colà il sopravvanzo ed assicurava il Duca, che fra breve il trono di Sardegna gli sarebbe appartenuto, giacchè a Torino il re era interamente soggiogato dall'ascendente dei gesuiti.

Lieto per tali novelle l'Altezza Serenissima, dava sfogo al suo contento lottando di spirito coll'amabile sua danzatrice, che persuasa d'essere la cagione dell' insolito suo brio se ne congratulò seco stessa.

Se la nobile inviata viennese avesse potuto scrutare l'animo dell'augusto amante, si sarebbe totalmente disingannata, ed avrebbe scorto che ben lungi dall'essere l'incentivo dell'allegria da lui dimostrata, non gli doveva neppure esser grata del fastoso divertimento, che si riteneva fosse stato dato a suo onore.

Il ballo era semplicemente un capriccio del Duca, o a meglio dire un capriccio della favorita del Duca, una favorita incognita che tre soli iniziati all'amoroso mistero là presenti ben conoscevano.

Essi erano il Duca, il Direttore di Polizia Giulio Besini, ed il dottor Misley.

Vedremo in seguito chi fosse costei.

III.

Varj personaggi erano già stati presentati a Sua Altezza Reale, e ad onta della cura che prendeva Misley onde indurre Ciro Menotti a presentarsi esso pure, questi, che abborriva dal fare il benchè minimo atto di sommessione al tiranno, vi si rifiutò costantemente, ed il dottore a gran fatica lo aveva trattenuto dall'abbandonare repentinamente la festa.

Stanco alla fine delle inutili sue rimostranze, gli disse in tuono calmo, ma severo:

— È così, Ciro Menotti, che adempii tu ai doveri che ti incombono in virtù dei legami che ti avvincono alla nostra società? Non vedi che cento occhi ci osservano e spiano i tuoi passi? La tua presentazione è necessaria: dessa è sovratutto necessaria pel bene della nostra patria, ed io vi annetto un' importanza, di cui ti farò poscia conoscere la portata. Suvvia, vieni!

E presolo per la mano lo attirò in vicinanza al seggio ducale.

In quel mentre però si udì all'estremità della sala un confuso rumore di voci, e bentosto si fece sentire una voce di donna, che gridava col falsetto in uso sotto la maschera:

— Largo, largo, signori! Chi è che si permette d' impedirmi il passo in queste sale, che formano parte del mio regale dominio?

Ed una magnifica mascherina in costume di forosetta delle campagne di Modena, si slanciò verso il gruppo che circondava il Duca, e penetrando pel varco che istintivamente erasi fatto in quel momento, si piantò con aria d' incantevole civetteria davanti a lui.

— Altezza, proseguì ella ad alta voce col tuono di persona offesa, vi debbo significare il mio sommo malcontento per la poca galanteria che regna nel vostro palazzo. Osare di contrastare il passo a me! Io pretendo immediata soddisfazione! Qui sono signora e

padrona, e se non basta la mia asserzione, la vostra verrà certamente a dissipare ogni dubbio su questo proposito. Non è vero, Altezza Serenissima, che qui io comando per lo meno al pari di voi?

— Verissimo, rispose ridendo il Duca, che sembrava attentamente riguardare l'impertinente villanella, quasi per risolvere in sè stesso un dubbio: verissimo, vezzosa forosetta. Ogni bella dama è padrona assoluta nel mio palazzo, e sovratutto nelle mie feste da ballo!

— Oh! Come siete galante, Altezza Reale! continuò la mascherina; il vostro complimento non mi soddisfa pienamente, ma via, me ne contenterò per riguardo alle signore qui presenti, ed in ispecie d'una tale, che pretende al pari di me ad un'assoluta signoria in questi recinti, e che in questo istante mi sogguarda dal capo alle piante de' piedi e viceversa, per leggere forse fra gli spilli de'miei capegli e le pieghe della mia gonna, il mio nome, cognome, età, grado d'intimità col mio signore e sovrano.

Le parole della maschera erano così espressive, che tutti gli occhi si rivolsero istantaneamente verso la moglie del legato austriaco, che non ancora riavuta dallo stupore e dallo sdegno in lei cagionato dall'improvvisa apostrofe della nuova venuta, fecesi tutta di bragia in volto.

Il Duca impallidì leggermente, e scorgendo che l'insolente forosetta accingevasi a proseguire, le fece un cenno imperioso, a cui essa non badò punto, che anzi continuò sul medesimo tuono:

. . . .

— Altezza, vi avverto che questa sera non mi sento disposta ad obbedire al benchè minimo vostro comando. È inutile perciò che mi facciate de' brutti visi o stendiate verso di me in atto di minaccia la vostra mano, tanto più dacchè si tratta di soddisfare ad un legittimo desiderio della dama, di cui ho fatto menzione. Eccomi dunque pronta a soddisfarla pienamente. Il mio acconciamento indica chiaramente la mia condizione, e se devo attenermi alle asserzioni di molti di questi signori, in mezzo a cui ho avuto l'onore, cioè ho sottostato alla gravissima fatica di parlare, questa mia condizione è abbastanza interessante ed invidiata. Circa alla mia età ho perlomeno otto anni di meno di quella tal signora summenzionata: lascio con quest'indizio ai signori di fare il cómputo giusto. Quanto a bellezza, mi vanto, vaga dama, (mi rivolgo alla tale) d'esser bella. Ho poi altre doti speciali che compiono il mio lusinghiero ritratto, e se ne volete una piccola enumerazione, eccola: sono furba, maligna, ambiziosa, ed ho un cuore di ghiaccio, che si cangia però in ardente vulcano ai comandi di Sua Altezza Reale il nostro Sovrano, e batte in unissono col suo.

Un raggio di gioia splendè negli occhi del Duca a queste ultime parole, e la viennese che se n'addiede, impallidì a vista.

Tutti dintorno ad essi tacevano, giacchè nessuno osava di applaudire o di biasimare l'audace, che sfidava così temerariamente la potente e titolata amante del Duca.

A togliere sì gli uni che gli altri dall' imbarazzante situazione in cui l' impertinente forosetta li aveva gettati, giunse in questo momento opportunamente un domino, quello stesso che aveva tanto ruvidamente rampognato l' altro domino, che gli aveva apportata la notizia della presenza di Ciro Menotti alla festa.

Quantunque il nuovo sopraggiunto cercasse visibilmente di non farsi rimarcare, la vivace mascherina lo scorse non pertanto bentosto, e lo prese di mira indirizzandogli la seguente apostrofe:

— Qui hai nulla a che fare, vecchia volpe: vieni forse anche in questo luogo in caccia di lepri? Non dico già che qui non ve ne siano di lepri; anzi ve ne sono in buona quantità, ma ad ogni modo è un delitto di lesa maestà il tuo di osar stendere gli artigli ne' siti riservati a Sua Altezza Reale....

— Ti sbagli, seducentissima Fillide, rispose con voce a malo stento contraffatta il domino, sono venuto qui per due motivi ben differenti.....

— Sei un pessimo contabile, caro volpotto, lo interruppe in tuono sarcastico la mascherina, avresti dovuto dire per tre, e voglio risparmiarti il disturbo di specificarli. Questi tre importantissimi motivi, eccoli, e ti sfido a darmi una smentita. Primo: tu volevi accertarti chi io mi fossi, ed in questo sei press' a poco riuscito: secondo, volevi accostarti alle orecchie di Sua Altezza Reale per sussurrar loro una lietissima novella che ti è pervenuta or ora a mezzo di un povero diavolo, che ha ammazzato due

cavalli per portartela di gran galoppo, notizia convalidata da due letterine, che quell'ottima pasta di Francesco d' Este duca di Modena, (ah! perdono, mi dimenticavo che è qui presente) ti pagherà a peso d' oro; terzo infine per osservare attentamente la presentazione d' un signore, accompagnato da un altro signore, che ho l' onore di ben conoscere, e ch' io voglio levare d' impaccio, giacchè davvero que' due poveri giovani sono assai impacciati in questo momento.

E così dicendo la folle forosetta si slanciò verso Misley ed il suo compagno, e prendendoli entrambi per mano, li trasse davanti al Duca.

Questi allo scorgere Ciro Menotti, corrugò le ciglia e volse un' occhiata di sdegno al dottore.

— Via, non arrabbiare, mio bel sovrano, continuò imperturbabilmente la donna; vi presento il nostro ottimo dottor Misley, e dippiù questo peccatore pentito, che vi ringrazia di averlo chiuso in gabbia per qualche giorno, e che anela d'udire dalla vostra bocca una parola di conforto.

— Benvenuto nelle mie sale il signor Ciro Menotti, disse cortesemente il Duca, sulle cui labbra le parole dell' incognita avevano fatto spuntare un clemente sorriso: sono lietissimo di vedervi nel mio palazzo, o signore, e mi stimo assai fortunato di avere quest'oggi riconquistato il cuore d'uno de' miei sudditi più cari e da me più stimati. In questo giorno di letizia, debbo dimenticare ogni offesa, e lo faccio tanto più volontieri, in quantochè una amabile

signora si assunse l'incarico di patrocinare la vostra causa.

Il Duca porse a Menotti la mano, che questi strinse rispettosamente, ma con leale franchezza.

— Bravi così! gridò battendo le mani con gioia quasi infantile la forosetta, e quindi volgendosi al domino, che aveva con manifesto malcontento contemplato quella scena gli disse:

— Puoi tornartene alla tua tana, mia vecchia volpe, che davvero mi fai qui una pessima figura. Tu credevi sfidarmi vittoriosamente, ed io invece ti ho bravamente sconfitto su tutti i punti: sei venuto armato d' un gran segreto, che credevi noto a te solo, e ch' io al contrario sapeva prima di te, ciò che vuol dire assai, ma assai; confessalo. Finalmente avevi stese le tue reti per accalappiare una povera lepre, ed io te l' ho strappata viva e sana dall' unghie..... Questa volta sei stato un magro cacciatore, domino mio; tu ti riputavi invincibile sotto la tua maschera, e facesti invece il conto senza l' oste. Impara con ciò a voler uscire dalla tua sfera: ma che diamine! hai forse bisogno d' una maschera per coprirti il volto! tu che sei naturalmente una maschera ambulante! Peuh! Non commettere più un'altra volta una simile bestialità, altrimenti ti darò una lezione molto più severa di quella che ti ho fatto trangugiare questa sera. Ah! ma guarda, Duca mio, esclamò essa tutto ad un tratto guardandosi intorno e sembrando cercare cogli occhi qualcuno: la vostra vaga Giunone è scomparsa: via, questo non è un tratto di civiltà. Senza nemmeno degnare di darci un'addio!

Poscia appoggiandosi con civetteria all'Altezza Reale, gli sussurrò sommessamente all'orecchio:

— Vi rincresce ch' ella sia partita?

Il Duca per risposta le prese la mano, e vi impresse sopra un'ardente bacio.

Durante l'intiero dialogo il dottore e Ciro Menotti erano rimasti silenziosi. Ciro a cui quella donna era perfettamente ignota, e che non sapeva spiegarsi il motivo che l'aveva spinta ad intromettersi fra lui ed il Duca, la contemplava con un certo interesse. Da parte sua la seducente mascherina aveva costantemente tenuti fissi i propri occhi su di lui, ed allorquando i loro sguardi s' incontrarono, se si avesse potuto scorgerne sotto la maschera il volto, chiunque si sarebbe accorto, che essa involontariamente arrossiva.

Questa pantomina, inosservata da tutti, durò lungo tempo.

Ciro Menotti aveva tentato più volte di allontanarsi, ma il dottore ne lo aveva sempre trattenuto, dimostrandogli la sconvenienza d' un tal procedere dopo le gentili parole direttegli dal Duca.

Egli aveva replicatamente chiesti all' amico degli schiarimenti sulla vezzosa incognita, ma questi se n' era schermito, allegando il pericolo del luogo in cui trovavansi, e promettendogli di accontentarlo in seguito.

Per quanto buon patriota fosse Ciro, per quanto dotato d' ingegno e di fino discernimento, l' accoglienza fattagli là dove credeva di non trovare che

freddezza e disprezzo, aveva fatto nel suo animo una profonda impressione. Ciro, quantunque repubblicano per principii, parendogli che l'attuazione di una repubblica fosse molto più difficile di quella d'un regno italiano, aveva spesso lamentato il destino della sua patria, che divisa fra tanti principi, non ne possedeva neppure uno abbastanza ambizioso, abbastanza audace da tentare di riunire sotto di sè la penisola intiera, s'era in quel punto tutt'ad un tratto lasciato abbagliare da un pensiero. Gli sovvennero le parole di Misley, quando gli aveva detto, che la sua presentazione era necessaria pel bene d'Italia, e stimò di avere afferrato il senso di quella espressione. Involontariamente aveva replicato a sè stesso: « *E se il Duca fosse quello?* Perchè no? Francesco d'Este è tristo, ma ambizioso, dotato d'ingegno e di coraggio. Può essere che la brillante prospettiva della corona d'Italia faccia sorgere in lui magnanime risoluzioni. Che importa il resto, se ottenessi col suo mezzo l'indipendenza della patria mia? »

Così fantasticando s'era posto a sedere in un canto della sala, senza punto badare a ciò che accadeva intorno a lui, allorquando una mano gentile da donna gli premè leggermente una spalla.

Si volse: era la misteriosa mascherina.

— La malinconia, essa disse colla sua voce naturale, pura ed argentina, oggi dev'essere sbandita da queste pareti, ed assolutamente non voglio permettere che vi si introduca clandestinamente.

Ciro Menotti sorrise:

— Permettete, signora, le rispose, che vi faccia i miei ringraziamenti pel favore che tanto gentilmente mi avete prestato.

— Non so veramente se desso sia da voi considerato come un vero favore, ad ogni modo però me ne sarete forse grata per l'avvenire. Del resto nulla di più naturale di quanto ho fatto. È sempre un grandissimo piacere per una donna quello di sottrarre qualcuno da un pericolo, e voi eravate minacciato da uno assai grave.

— Qual pericolo, signora?

— Questo è un mio segreto, e non posso rivelarvelo.

— Ebbene, tanto più debbo esservene riconoscente. Mi sarebbe però concesso di conoscere chi sia il mio buon angelo protettore?

— Ecco una domanda perlomeno molto indiscreta, a cui darò una risposta adatta. Il vostro buon angelo protettore è un'essere misterioso, ora uomo, ed ora donna, talora genio maligno, e talora fata benefica. È uno di quegli esseri che la provvidenza ha sbalzato sulla terra senza guida, senza sostegno, nell'abbandono e nella miseria, e che la sorte si compiace di elevare d' un colpo inaspettato al lusso ed alla potenza della porpora, che essi comperano a prezzo del loro cuore. Eccovi definito in poche parole chi son io.

— Vi chieggo scusa, o signora, di avere involontariamente colla mia indiscreta domanda suscitate forse nell'animo vostro dolorose rimembranze. M'im-

maginavo che sotto la seta e le gemme non vi si potesse rivenire che la più invidiata felicità, specialmente in una donna.

— Ed in un uomo no? Perchè questa distinzione, signore?

— Perchè oro ed amore non sono forse le sole cose che possano rendere perfettamente contenta una donna?

— Oro! sclamò con voce vibrata la mascherina; quindi tosto quasi correggendosi in tuono di profonda tristezza, continuò: oro! sta bene! Ed io lo possiedo a mia discrezione; ma amore!, e calcò su questa parola, amore! Ecco appunto ciò che mi manca. Deve essere così dolce l'amare e l'essere amata!

— Eppure, signora, ribattè Ciro Menotti, con un po'd'ironia pensando alle espressioni usate dalla sua interlocutrice col Duca; a quanto ho potuto giudicare voi amate, e siete corrisposta con passione.

— Mio Dio! Sì, proseguì la bella forosetta, sono amata precisamente come io amo la mia gentile levriera, che si accoscia obbedientemente a'miei piedi, ed è da tutti accarezzata perchè è vezzosa. Circa poi all'amor mio per.... per Tizio o Martino, non v' ho già detto che in certi casi si comperano, usando della vostra espressione, la seta e le gemme, col sacrificio del proprio cuore?

— Ebbene, ve lo dico schiettamente signora, a questo prezzo io non le comprerei.

— M'avvedo che non differenziate punto dagli altri uomini. Voi condannate senza giudicare. Siete ine-

sorabile come la giustizia umana che condanna anche quando Dio perdona.

— No, o signora, io non condanno punto, solo mi sembra che fra l'infelicità del ricco e quella del povero, nella più parte de'casi è a preferirsi l'infelicità di quest'ultimo.

— Conosceste mai la miseria, o signore? Vi siete voi mai trovato solo, derelitto, senza un tozzo di pane per sfamarvi, senza un tetto sotto cui riparare le vostre membra affrante dal dolore e dall'inedia? Rispondete! chiese con un accento quasi selvaggio la donna.

— No, o signora: io ebbi bensì a soffrire gravi terribili affanni, ma la sorte mi creò ricco, e lo sono tuttavia.

— In tal caso, il vostro giudizio fu doppiamente ingiusto, giacchè condannaste ciò, che non potete comprendere. Eppure si dice che siate amico del popolo, ed il popolo rappresenta la povertà. Davvero è strano in tal caso il vostro amore, poichè nel mentre fingete di farvi suo difensore, vi erigete in suo giudice, e lo condannate senza pietà.

— Se voi poteste apprezzare le mie opinioni su questo riguardo, o signora, sono certo che non mi rivolgereste un si immeritato rimprovero.

— Oh! Non ne dubito; conosco troppo bene il dottore Misley, ed egli non sceglie per suoi amici che uomini onesti. La vostra reciproca affezione mi parve però tanto intima, che non posso a meno di supporre, che le sue opinioni sieno pari alle vo-

stre, oppure le vostre uguali alle sue. Non è così, signore?

Questa domanda gettata là con una certa noncuranza, che a Menotti sembrò avere dell' affettato, ruppe l' incanto, in cui fino allora la vezzosa sirena lo aveva avvolto. Si risovenne del luogo ove si trovava e della incognita sospetta con cui s'intratteneva.

Un dubbio gli balenò nella mente.

Che fosse un nuovo tranello tesogli onde estrargli delle rivelazioni?

Si pose perciò in guardia, e rispose freddamente:

— Amico e compagno di Misley, il legame che mi unisce a lui è quello della semplice affezione che si porta a coloro che hanno divisi con noi i loro giuochi infantili e gli studj. Circa poi alla nostra intimità, errate, o signora, nel crederla più avanzata di quello che realmente lo è. Un semplice cittadino, quale io sono, che solo raramente interviene a questi brillanti sollazzi, non può trovarsi in grande intimità col medico di Sua Altezza Reale, le cui occupazioni e le cui abitudini sono tutt' affatto diverse dalle mie.

La mascherina, sorpresa dal tuono gelato tinto di ironìa con cui vennero pronunciate queste parole, fissò i suoi occhi in volto a Menotti, sulle di cui guancie divampava il rossore dell'indignazione.

Dopo averlo contemplato lungamente, essa mormorò:

— Ardito, discreto, magnanimo e bello!

Poscia, sembrando quasi di fare uno sforzo sopra sè stessa, ella gli chiese con voce tremante:

— Amate voi o signore?

Ciro Menotti balzava di sorpresa in sorpresa. Chi era quella donna che gli rivolgeva così singolari domande? A quale scopo?

Mà l'incognita, ritta davanti a lui, con una mano sulla sua spalla stava in attesa della risposta. I di lei occhi che brillavano, pari a due ardenti carboni, dai fori della maschera rimanevano fisi su di lui.

Ciro ne fu involontariamente affascinato.

— Sì, amo, disse con passione.

— Ed è bella colei che amate?

— Come un'angelo.

La mascherina sembrò riflettere un'istante. Quindi proseguì con una leggiera tinta d'ironia:

— E da quanto tempo la amate voi, o per meglio dire da quanto tempo vi amate scambievolmente?

— Dall'infanzia, signora.

— Oh! Che amore lungo, signor mio! sclamò la donna dando in un leggiero scroscio di riso; è possibile l'amarsi eternamente? Suvvia, favorite a farmi una dipintura dell'amor vostro; sono curiosa di sapere come si fa ad essere costante. Scommetto che la storia degli amori colla vostra amante sarà un vero romanzo.

— V'ingannate signora: nulla di più semplice del nostro affetto. Educati insieme, nudriti entrambi col medesimo latte, colle stesse opinioni, le stesse abitudini, i medesimi gusti, ci amammo perchè destinati manifestamente l'uno per l'altra.

— Oh! Mio Dio! Che monotonìa nel quadro che mi fate! E la cosa camminò sempre di questo passo?

— Sempre!

— E mai una nube, mai una passaggiera procella sorse sul tranquillo orizzonte de' vostri amori?

— No, mai.

— In tal caso scommetto una cosa.

— Quale?

— Non avete finora vissuto insieme colla vostra colomba, voglio dire, non vi siete ancora sposati.

— V'ingannate di nuovo, o signora. Siamo maritati già da cinque anni.

— Davvero? Esclamò l'incognita con voce convulsa, ma bravi! ma bene! Peccato ch'io non sia una Dea, perchè vi convertirei entrambi in quercie, come quei due sposi della mitologia; così potreste a vostro agio per secoli e secoli contemplarvi l'un l'altro con dolce tenerezza. Oh! Ma signor Ciro, non v'accorgete che l'ora comincia a farsi indebita? Che dirà la signora moglierina? Essa piangerà, e voi non siete là ad asciugarle col vostro moccichino le lagrime? E poi ci sarà anche qualche cherubinetto, che scorgendo piangere la mammina, piangerà anch'esso; suvvìa, sbrigatevi, signor Ciro: non sentite i dolci lamenti della vostra usignuoletta? Oh! Mi congratulo con voi della felicità che godete, ma s'io fossi vostra moglie, vi confesso, che sarei tentata di diminuirla un po' questa felicità: perchè essa è così completa, così grande, che trabocca da ogni parte, e quel che è peggio, sembra siate disposto a buttarne via una buona parte in congiure, conciliaboli segreti, carbonarismo, e che so io. — Ma ecco là l'amico Misley

che alle occhiate chè vi getta pare scandalizzato dallo scorgervi in colloquio con tutt'altri che con vostra moglie. Sono certa che trovandovi qui con me, vi darà alcune nozioni sul mio conto, che ritengo però, foste anche il suo migliore amico, (cosa di cui sono persuasissima), non saranno più estese di quelle ch'io stessa vi ho fornito. Del resto, se vi dice troppo bene di me, non credetegli tutto, e se al contrario vi parla troppo in mio disfavore, non credetegli nient'affatto. A rivederci, signore.

La vezzosa incognita gli porse così dicendo la destra.

Quella manina era tanto bella, bianca, e profilata, che le labbra di Ciro, quantunque il suo animo fosse alquanto nauseato dalle ironiche e sconvenienti espressioni usate dalla mascherina sull'amore portato alle moglie, quasi attratto da una forza magnetica, non poterono ristarsi dallo stamparvi sopra un bacio.

La donna a quell'atto parve trasalire, ma tosto si ricompose, e rivoltasi al dottore che in quel mentre era giunto loro vicino, gli disse:

— Dottore, vi sarò molto obbligata, se domani mattina mi onorerete d'una vostra visita.

— Sono a'vostri comandi, signora.

— In tal caso, prosegui essa, accostandosegli in modo da potergli parlare all'orecchio, vi prego, voi, che siete tanto bravo, a portarmi un antidoto.

— Contro qual male, signora?

— Contro l'amore!

E fatto un lieve inchino ad entrambi, la masche-

rina si allontanò correndo, e ben presto sparve fra la folla.

I due giovani si guardarono per qualche istante in volto fissamente l'un l'altro.

— Ciro, che cosa ti ha detto quella donna? chiese finalmente Misley all'amico.

— Nulla di rivelante, te n'accerto.

— È d'uopo che tu mi ripeta parola per parola il tuo dialogo con quella signora, giacchè è della più alta importanza per la nostra sicurezza e quella de'nostri amici. Mi duole di non averti prima d'ora ammonito a diffidare di chiunque in questo luogo, e sovratutto delle donne. Sai tu chi è colei con cui ti intrattenevi pochi istanti sono?

— No, ma lo presumo, tanto più dopo ciò che mi dicesti adesso.

— Ebbene?

— È una delle drude del Duca.

— Lo è, ma è peggio ancora: è la sua favorita, la sua spia, iniziata a tutti i segreti di questa corte infame. Peggio ancora: essa è l' agente segreto ed instancabile di Giulio Besini, del direttore di polizia. Avresti mai per avventura nel tuo colloquio accennato ad alcuna cosa che possa anche solamente dar luogo a semplice induzione?

— Ti assicuro di no. Debbo però confessare che il tuo spione mi parve assai originale. Ad eccezione di una certa domanda che io ho troncata d'un colpo un po' impulitamente e che forse fu fatta per mera curiosità femminile, nulla rivelava in quella donna

il suo pessimo mestiere. Figùrati che i nostri discorsi versarono quasi esclusivamente sull'amore!

— Bah! Ma qual era questa domanda? .

— Concerneva noi due. Appunto: immaginandosi che ti avrei chiesto alcuni schiarimenti sul suo conto, quella mascherina mi ha dato a questo proposito un'avvertimento.

— Quale?

— Eccolo: se tu parli troppo bene di lei, io non debbo credere a tutto; se invece ne dici troppo male non devo credere a nulla.

— Davvero!

— Capisci che nuovo affatto agli intrighi di corte e alle feste ducali, a cui, malauguratamente mi sono questa sera indotto ad assistere, ho sommo bisogno d'un amico che mi servi di guida in questo osceno labirinto, in cui ho paura veramente di perdermi.

— Fatti animo, amico mio, e non diffidare menomamente del tuo Misley. Ma ora sfuggiamo dalla vista dei cento arghi che ci stanno spiando: a casa ti dirò il resto, mio caro Menotti.

E quatti quatti se la svignarono da quella brillante festa, guadagnarono rapidamente la porta, montarono in carrozza e si portarono all'abitazione del dottor Enrico Misley.

IV.

Siamo nel gabinetto di Sua Altezza Reale l' Arciluca Francesco IV. Le danze sono sul declivio e da ungi se ne sente il festevole rombo che va dileguandosi a poco a poco.

Seduto sopra una magnifica poltrona, Francesco legge attentamente un dispaccio.

Avanti a lui, a una discreta distanza e in rispettoso contegno, sta in piedi il direttore di polizia, Giulio Besini.

— E non ho da riuscire! mormorò a bassa voce il Duca. Tutte le mie arti non devono sfruttarsi inutilmente. Che ne dite Besini?

— Grazioso mio signore, io penso che il vostro ingegno non può venir manco innanzi alla vastità ed alla grandiosità dell' impresa, rispose umilmente chinando il capo il direttore di polizia.

Un sorriso di compiacenza sfiorò le labbra del Duca.

— Sentite, Besini, il principe di Metternich mi scrive che fanno d' uopo, per compromettere quel tale che voi sapete, una formale denuncia o delle precise rivelazioni da parte de' suoi complici. Non siete capace di trovare fra questi carbonari un mariuolo che si voglia prestare a quanto si domanda?

— Farò del mio meglio, grazioso signore, ma vorrei che questo mariuolo scaturisse da sè stesso

nei processi che si stanno istituendo in Lombardia. È là dove il principe di.....

— Tacetene il nome, diavolo! lo conosciamo di già, senza che voi l'andiate strombettando dovunque, interruppe il duca con un fare corrucciato.

Il Besini arrossì fino alla radice dei capegli e balbettò alcune parole di scusa.

Si fece un momento di silenzio, quindi il Duca ripigliò con un cinico sorriso.

— Dunque dicevate che colui esercitò principalmente in Lombardia....

— La sua influenza, arrischiò a dire il Besini.

— Perciò che ne conchiudete? Animo, parlate liberamente e senza riguardi alcuni.

— Conchiudo col sostenere che bisognerebbe rinvenire un prigioniero lombardo che si prestasse a denunciare tutto quanto vorremmo a carico di quel tale. La cosa parrebbe più naturale.

— Ci penserò io, giacchè vedo che voi quà a Modena non valete più nulla.

Era la seconda volta che nel volgere di pochi momenti, il Duca, rimproverava il suo fido cagnotto. A questi il volto di rosso che era divenne bianco come panno lavato e tremarono le gambe.

— Altezza!... mormorò egli.

— Che avete?! Non è forse vero che siete incapace di far sbucare un villanzone che possa fornire un semplice indizio, una mezza prova?

— Non ho detto questo, Altezza, annunciai semplicemente una mia opinione che mi parve fosse la

migliore pel buon andamento dell' intrapresa a cui l'Altezza Vostra si accinge. Ma mi proverò se assolutamente il grazioso mio signore lo vuole.

— Provate. *Nihil tentare nocet.* Ma a proposito, chi ha mai condotto quella gatta morta di Ciro Menotti nelle mie sale? Bisogna dire che il mio maestro di cerimonie non abbia avuta la testa a casa, mandandogli un viglietto d' invito.

— Se mi è permessa un' osservazione....

— Dite pure.

— Credo sia stato il dottore Misley. Anzi ho alcuni dubbi su questo uomo. Mi pare che sia troppo intimamente legato con Menotti e con qualche altro della città in alquanto odore di carbonarismo e consiglierei l'Altezza Vostra a....

— No, no, v' ingannate. Che Menotti sia un carbonaro lo so da molto tempo, ma Misley non può tradirmi. Peccato che il tribunale non abbia potuto agguantare quel maledetto Ciro. Mi fa rabbia quell' uomo!

— Oh! Altezza, non mancheranno occasioni, e se queste difettassero sapremo farle nascere.

— Bravo, così va bene, siete veramente il re dei direttori di polizia, disse allegramente il Duca.

— È una fortuna per Menotti continuò dopo un momento di pausa, che oggi mi siano arrivati questi favorevoli dispacci, altrimenti non so come la sarebbe andata. Imprudente! E quella sguaiata di Lucia farsene pubblicamente la protettrice, e dippiù irritare in quel modo la moglie dell' ambasciatore

austriaco! Ora come dovrò cavarmela con quella donna cotanto altiera?

— Oh! Vostra Altezza ha troppo spirito per esserne imbarazzata, rispose Besini; il sole ecclissa ed assorbe tutte le stelle per quanto splendenti esse siano.

— Adulatore!! Ma ritorniamo a bomba. Chi fu posto in arresto in questi giorni? Voglio vendicarmi della liberazione di Menotti colla prigionia e colla morte di tutti i liberali che posso pigliare!

— Furono arrestati l'avvocato Pampuri, l'israelita Latis, e il sacerdote Giuseppe Andreoli.

— Bene. Ordino che si istruiscano presto i processi e che la si finisca una volta per sempre con questi atei, negatori d'ogni principio di autorità. Raccomando principalmente il sacerdote Andreoli. Un prete farsi organo dei Carbonari, seduttore della gioventù! A tanto delitto deve seguire una condegna pena, e questa non può essere che la morte!

Il Duca animandosi aveva pronunciata quest'ultima parola con forza. A un tratto la porta del gabinetto si aprì con violenza: una giovine donna ancora abbigliata per il ballo, ma senza maschera al volto entrò gaiamente e corse ad abbracciare il Duca gridando con una sfrenata allegria:

— Diamine! Francesco, come oggi sei di negro umore. La morte! Ma è poi una bella cosa il far morire?

— Lucia! esclamò Francesco IV alquanto indispettito. Mi hai già fatto impazzire durante la festa che malauguratamente ho voluto dare. Ora non rad-

doppiare d'impertinenza immischiandoti, contro la mia decisa volontà, in affari di Stato.

— Veh! veh! Vostra Altezza mi porta il grugno! rispose ridendo la donna. E sì! che sarà la prima volta forse che discutiamo di politica insieme!

— Là, sia ragionevole la mia Lucia, lasciami discorrere con Besini.

— Sempre in colloquio con quell' uccello di cattivo augurio! E sì che i miei consigli vi hanno sempre fruttato bene, non è vero Altezza?

— Partite Besini; vi raccomando di attenervi strettamente agli ordini che vi ho impartiti, esclamò il duca sospirando. Veggo che non posso liberarmi da questa ragazza.

Con un cenno gentile, e nel medesimo tempo imperioso congedò il direttore di polizia che si curvò umilmente sino a toccare colla testa i suoi ginocchi, il quale poi se ne partì non senza aver vibrato uno sguardo colmo di livore e di odio contro la bella fanciulla, che accorgendosene subito, con un tatto tutto femminile, gli rivolse una smorfia da birichino che fece smascellare dalle risa il suo regale amante. Quindi sorridendogli in volto, la donna lo accompagnò tutto quanto confuso sino al limitare dell' uscio.

Il Duca e la sua ganza rimasero soli.

Ora siamo in dovere, anche a rischio di ripeterci, di dare alcune spiegazioni ai nostri lettori.

Come è noto, Francesco IV di Modena, signore di microscopico Stato, ambizioso all' eccesso, energico per indole, non privo d' ingegno, credeva troppo

angusti i confini del ducato toccatogli in sorte, e aspirava alla corona d'Italia o per lo meno a quella Sabauda.

Ma in aspettativa di questo splendido avvenire, esercitò la sua sete di dominio nel ducato ereditato da Beatrice d'Este, e nel governo portò l'amore di assoluto padroneggiare, e il genio per gli ordinamenti militari.

Ma il primo non poteva a meno di degenerare in tirannia, perchè a voler comandare molto in un piccolo Stato, conviene attendere alle più private faccende dei sudditi: e il secondo lo faceva ridicolo stante l'angusta sfera in cui poteva esercitarlo.

Però l'eccessiva sua ambizione volle compensarsi di questa angustia con l'intensità di ciò che ottenere non gli riusciva nell' estensione de' suoi dominj.

E comandò ognor sempre a bacchetta essendo egli entrato risolutamente sino dal 1815 nella via della reazione sia per interessi come per naturale istinto.

Di lui corse subito la fama in Italia come d'uomo violento, dissimulatore e gran nemico dei liberali, e fino d' allora si distinse grandemente per la sua libidine di aver vittime, di perseguitare, e di tiranneggiare.

Ultimo per potenza aspirò in ciò all'onore del primato fra i principi italiani e stranieri, e vi riuscì siffattamente che gli orrori del governo pontificio, il mal governo della corte di Napoli non giunsero

ad uguagliare non che ad offuscare la tirannide Estense (1).

Allorchè per altro, al prorompere della rivoluzione Greca, travvide la possibilità di cingere una regale corona, soffocò per un istante i suoi sanguinarj e tirannici istinti e fu tra i promotori della setta del Concistoro, e quando svanirono le lusinghe di quella setta, abbassò sollecitamente bandiera e ritornò puntello dell'Austria e persecutore dei liberali per il medesimo principio e colle identiche lusinghe.

Ora essendo egli sposo di una figlia del re di Sardegna, nella mancanza di successione di quel re, intravvide ancora la speranza del trono.

Ma v'erano due ostacoli all'attuazione dello splendido progetto: la legge Salica in vigore negli Stati Piemontesi e l'esistenza del principe di Carignano che veniva considerato come l'erede presuntivo della corona che a lui doveva cadere per diritto di nascita.

(1) Un illustre italiano scriveva nelle memorie di un suo viaggio per l' Italia nel 1819 le seguenti parole:

« Il Duca di Modena, Francesco IV, è un legittimista in » tutta la forza del termine. Il potere nel suo piccolo Stato » è concentrato come in quello dell'Algeria o dell'Austria. » La libertà, la proprietà e la vita del piccolo numero dei » suoi vassalli sono intieramente a sua disposizione. »

Le angherie doganali erano anche una speculazione. Imperocchè se Francesco IV fu maestro nell'arte del comando era tale non meno in quella di accumulare tesori. Ricco per l'eredità Estense, accrebbe enormemente il suo patrimonio coi frutti del Ducato e con il commercio (quello dei grani) che sotto altro nome esercitò sui mari. (Così F. A. Gualtieri).

La rivoluzione piemontese del 1821 giunse a proposito per favoreggiare i disegni dell'arciduca Estense.

Obbligato il principe di Carignano ad assumere interinalmente la reggenza del regno in forza degli avvenimenti militari di Alessandria, e di San Salvario in Torino, avvenimenti che furono causa dell' abdicazione di re Vittorio a favore del fratello Carlo Felice, che si trovava di quei giorni negli Stati del duca Francesco, nei quali erasi recato ad incontrare il cognato re di Napoli, che andava al famoso congresso di Lubiana, il duca Francesco ne approfittò abilmente di queste circostanze per dipingere a neri colori la condotta del reggente agli occhi del debole Carlo Felice.

Nulla l'arciduca aveva tralasciato d' artifizii e di istanze per irritare l'animo del nuovo re, già inchinevole per indole all'ira, mal disposto contro tutte le riforme liberali ed altamente infierito per la rivoluzione piemontese, il cui nome solo gli ricordava l'esilio sofferto in altro tempo e per molti anni negli stretti confini di un'isola (1).

Francesco adunque studiossi di esagerare i torti del reggente, il quale aveva con formale decreto accordato agli Stati Sardi la Costituzione di Spagna, e cercò di renderlo responsabile di quanto accadeva, complice dei tumulti, carbonaro, datore spontaneo della costituzione, usurpatore in ciò dei diritti che

(1) Nell' isola di Sardegna, dove si ritirarono i reali di Savoja all' invasione francese, durante quella famosa rivoluzione.

pettavano al solo Sovrano, violatore delle alte volontà dei potentati che reggevano le sorti di Europa che avevano presa sotto la loro protezione quella ch'essa chiamavano la *Legittimità*.

Giunse Francesco colla sua insistenza, secondato in ciò bravamente da alcune persone del seguito di Carlo Felice, a chiedergli senza alcun mistero e apertamente che si abolisse la legge Salica, si togliesse a Carlo Alberto, principe di Carignano, la successione, e si desse a lui, o meglio alla principessa sua moglie.

Il re, quantunque non amasse il reggente, anzi avesse avuto con lui vecchie gare e alcuni rancori, amando abbastanza il suo nome, da non sopportare che la corona Sabauda passasse sopra altra testa, diseredandone i legittimi e naturali discendenti, ricusò chiaramente, dichiarando che il regno, in mancanza di figli legittimi, apparteneva al Carignano, finchè questi non l'avesse demeritato.

Però dietro istigazione del duca aveva scritto a Carlo Alberto una lettera in cui gli comandava di rinunciare alla reggenza e di portarsi a Novara sotto il comando del generale La-Tour.

La pronta obbedienza del principe a deporre ogni comando non attutì l'odio di Francesco di Modena, il quale quantunque avesse visto andar fallito il suo tentativo presso il re Carlo Felice non abbandonò menomamente le sue speranze. Anzi dandosi in mano all'Austria ne invocò il sostegno, e il Gabinetto Austriaco di buon grado gli profferse i suoi ajuti nella

lusinga a sua volta di impadronirsi con un colpo di mano di tutta l'Alta Italia con ciò di consolidarsi maggiormente nel Lombardo-Veneto.

Chi salvò la corona Sabauda al principe di Carignano, furono Alessandro di Russia e Luigi XVIII di Francia, i quali al congresso di Lubiana si opposero fortemente alla proposta di Metternich, il quale non avendo ottenuto che venisse nel 1815 scancellato dalla carta d'Europa il regno Sardo come aveva domandato, insisteva perchè almeno fosse in Piemonte abolita la legge Salica e in conseguenza il trono passasse al duca di Modena.

Come dissimo, i due Sovrani di Francia e di Russia, ognuno per fini diversi, non vollero acconsentirvi, e Alessandro richiese che si mostrassero le prove che accusavano il principe di Carignano colpevole di carbonarismo e di mene rivoluzionarie.

Allora Francesco IV si era posto in opera per ottenere le sospirate prove. Il dispaccio che gli era arrivato in quella notte da Vienna mentre gli comunicava la notizia che il principe di Metternich aveva speranza di cogliere in fallo Carlo Alberto, lo eccitava a procurarsele esso medesimo. Nell'istesso tempo gli faceva le più solenni assicurazioni sulle buone intenzioni dell'imperatore d'Austria a suo riguardo e sulla decisa sua volontà a che il trono Sardo cadesse in potere del Duca.

Ecco il motivo per cui Francesco IV era in quella sera fulgente di gioja, ecco perchè aveva data quella splendida festa da ballo, e si era mostrato tanto lon-

ganime colla sua ganza e, suo malgrado, tanto amabile col giovine Ciro Menotti.

V.

Abbiamo lasciato Ciro Menotti che in compagnia di Enrico Misley, non ancora terminata la festa ducale, si recava all'abitazione di quest'ultimo.

Alcune dilucidazioni, o meglio alcune notizie storiche sul conto di questo grande patriotta sono qui necessarie.

Ciro Menotti sortì i natali il 22 gennajo 1798 in Migliarina, presso Carpi, da famiglia antichissima, di cui il canonico Guaitoli scrive: « ch'essa fino dal » XIII secolo si annoverava fra le civili e benestanti » di Carpi e portava il cognome Ubertelli, che fu » poi cangiato in quello di Fassi senza saperne la » cagione. In appresso venne appellata dei Menotti, » verso la fine del secolo XV da un Bartolomeo » Fassi soprannominato *Menotto*, dall'abitudine che » aveva di rispondere con frequenza, *m'è noto*, a » chi lo ragguagliava di qualche fatto. Questa fami» glia rimase lunga pezza in una parrocchia del con» tado parmense, finchè Giuseppe padre di Ciro, la » ritornò in Carpi verso il 1800. »

Egli trascorse la sua infanzia fra le dolcezze e la tranquillità del vivere casalingo, in cui venne educato alla virtù, all'abnegazione, al sacrifizio, alle ma-

gnanime azioni, alla nobiltà d'animo, alla misericordia verso gl'infelici, all'amore che portò vivissimo a' genitori ed a' fratelli.

Principiò in Carpi i suoi studï, come dicevasi allora, di latinità sotto il magistero del sacerdote Pietro Ori, e fino da quella adolescente età, Ciro diede non dubbie prove di svegliato ingegno, di retto sentire, di giusto criterio, d'indole dolce e nel medesimo tempo energica. Buono co' suoi condiscepoli se ne guadagnò l'affetto, come venne sempre stimato da' superiori.

Don Antonio Maricardi, uomo probo, liberale, colto e istruito nelle discipline letterarie, lo ebbe a scolaro nell'ultimo corso del ginnasio.

Ciro Menotti sotto quell'abile direzione fece progressi rapidissimi nello studio delle belle lettere, e tanto le predilesse da formare in seguito la sua occupazione la più gradevole, quasi il suo più caro divertimento, che valeva a distrarlo dalle molteplici cure da cui era attorniato.

Appena ebbe ultimato gli studi preliminari alle facoltà superiori, il giovinetto Ciro, attratto dalla gloria che rifulgeva sui soldati napoleonici, volle entrare verso l'anno 1813 nelle scuole del Genio in Modena, in quel celebre istituto fondato da Napoleone I, che diede tanti illustri uomini alla patria italiana ed all'esercito.

Colà rimase fino alla caduta del regno d'Italia, epoca in cui essendo ritornato Francesco d'Este, nell'avito ducato di Modena, costui per un naturale impulso

li reazione, e in odio a quanto il governo Napoleonico aveva fatto di buono, sopresse anche la celebre scuola militare.

Benchè giovine affatto, aveva circa 16 anni, uscito di là, s'accorse da' mutati tempi, del cangiato indirizzo politico, e subito si convinse che la carriera delle armi, perchè semplice istrumento alla conservazione di tirannia, e perchè ristretta all'angusta cerchia di un piccolissimo Stato, non avrebbe mai dato lustro a chi l'avesse percorsa. Perciò volle rimaner libero, onde operare a suo talento, senza impacci alcuni, e senza tradire quello che l'onore militare chiama i proprii doveri.

Fornito di un discreto censo, svegliatissimo d'ingegno, di probità proverbiale, di mente acuta, di lunga vista, si diede al commercio ed all'industria, da cui ritrasse i proventi da mantenere largamente la propria famiglia.

Persuaso che in tempi di gran corruzione e di apatia, in tempi in cui il dispotismo preclude ogni via allo slancio della gioventù, ogni carriera al suo ingegno, è valida corazza la felicità domestica contro gl'irrompenti vizii e le funeste passioni, di buon ora, appena diciottenne, si disposò a Francesca Moreali, donna di buonissima famiglia, d'illibati costumi, di gran cuore, di delicati sensi, forte nelle avversità che pur troppo la colpirono con tutto il loro peso, dignitosa, innamorata di Ciro, di cui raddoppiò le gioje e che rese beato dandogli quattro figli nello spazio di dieci anni.

Buon padre come era eccellente marito, attese con grande amore, con indefessa assiduità, con minuta cura alla loro educazione; e i suoi giorni scorrevano la maggior parte insieme ai leggiadri bambini, che crescevano ispirandosi ai sentimenti di affetto e di devozione alla gran patria italiana.

Ma la felicità domestica a lungo andare non poteva in tutto soddisfare la calda anima di Ciro, il quale quantunque si beasse della felicità di marito e di padre, non era però affatto contento. Gli sembrava che un vuoto fosse nella sua vita, e che qualche cosa pure gli mancasse al suo complemento.

A certe nature grandiose non sono sufficienti le pareti domestiche; esse vi soffocano o vi immiseriscono, non già per mancanza di amore o di carità, ma perchè provano un sovrumano bisogno di espandere dovunque quegli affetti di cui il loro cuore tanto abbonda, da farne infine sentire i benefici effetti dappertutto.

Ciro era dotato di queste sublimi doti. Indefesso sempre ad arricchire la sua mente di nuove cognizioni, desideroso di migliorare sempre il suo spirito, nelle letture di scelti libri che con grave spesa aveva raccolti in buon numero, si era assimilate larghe idee, non limitate ad alcun orizzonte, ma libere come l'aria, o meglio come il pensiero, pure come l'etere, sublimi come il volo dell'aquila, che ruota maestosa i suoi vanni in mezzo agli infuriati venti.

E la patria godeva il posto più cospicuo nella mente di quell'insigne! Ma, ahimè! essa gemeva

sotto il peso di un giogo senza nome e senza esempio!

La gente italiana, questo popolo sacrificato, questa nazione sbranata, dopo il pallido albore che aveva rifulso sulla fine dello scorso e sul principio del presente secolo, sotto il regime delle repubbliche e quindi sotto il dorato dispotismo napoleonico, era stata, nuovamente e con violente scossa, spinta nelle tenebre della reazione.

Dal Brénnero all'Etna e al Capo Spartivento, dal Cenisio a Ponteba e alle Alpi Carniche era non solo delitto amare l'Italia ma financo pronunziarne la parola, dirsi italiano! E se i cupi Sovrani che firmarono il maggiormente cupo patto, chiamato con amara ironia Santa Alleanza, avessero potuto scancellarne con un tratto di penna la storia, il nome e la lingua, essi senza rimorso alcuno l'avrebbero eseguito!

Tutto dovunque in Italia pareva estinto. Compresso il pensiero, legata a duri ceppi la stampa, messo il lucchetto alla parola, dispersi, vagabondi o rinchiusi in carcere gli illustri uomini che avevano onorata l'Italia a Milano, a Firenze, a Napoli, la morte sembrava passeggiare sulla pianura lombarda, sui colli Euganei, nelle valli prealpine, sotto il bel cielo di Toscana, sulla riviera Napoletana, sulla costiera Calabra, nella terra feconda di sacrificio, di eroico coraggio, di mártiri della siciliana isola.

Allora l' Italia era veramente come la chiamò un famoso scrittore, ma troppo orgoglioso francese, il poeta Lamartine, la terra dei Morti?

No. Il pensiero viveva in Italia e lavorava inde-

fessamente a suo vantaggio e a prò degli stessi popoli che loro malgrado aiutavano a tenerla in catene. E Ciro Menotti comprese questa sacrosanta verità e imbevuto come dicemmo di larghe idee, non limitate al municipalismo, idee, alla sommità delle quali stavano la libertà e l'indipendenza della Penisola, volle porgere il suo tributo di buon cittadino, e sacrificarsi sull'ara della patria.

Nè stette lungamente indeciso sul da farsi e sul mezzo più opportuno da scegliere. Vedendo che altro modo non vi era che quello di lavorare all'ombra e segretamente onde diffondere per quanto fosse possibile ogni sorta d'istruzione nelle masse popolari, spingendole verso la meta desiata, porgendo mano attiva a coloro che cercavano l'attuazione del progettato risorgimento italico, si buttò, corpo ed anima, alla Carboneria. Nè punto lo scoraggiò il riflesso che uomini distinti per ingegno, per nobiltà d'animo, e per ricchezze, avessero portato una pietra all'erezione dell'italico edifizio col sacrificio della loro vita e come olocausto del loro ardire. Tale riflesso lungi dal disanimarlo lo infiammò vieppiù nella vagheggiata idea, per modo che maggiormente si strinse con fermo nodo ai Carbonari.

Perciò anch' egli giurava: « Io cittadino libero
» dell'Ausonia, riunita sotto le stesso governo e le
» medesime leggi popolari, che io mi consacro a
» stabilire, dovesse costare tutto il mio sangue, io
» giuro in presenza del gran maestro dell'Universo
» e del grande Eletto buon cugino, d'impiegare tutti

» i momenti della mia esistenza a far trionfare
» i principî di libertà, d' eguaglianza, di odio alla
» tirannia, che sono l' anima di tutte le azioni se-
» grete e pubbliche della rispettabile Carboneria.
» Io prometto di propagare l'amore dell'eguaglianza
» in tutte le anime sulle quali mi sarà possibile, di
» ristabilire il regime della libertà senza combat-
» tere, difenderlo fino alla morte.

« Io consento, se ho la disgrazia di diventare
» spergiuro ai miei giuramenti, ad essere immolato
» da' miei buoni cugini i grandi eletti, nella ma-
» niera la più tormentosa. Io mi offro ad essere
» crocifisso nel seno di una grotta, o di una camera
» d'onore, nudo, coronato di spine, e della stessa
» maniera come fu il nostro buon cugino il Cristo,
» nostro redentore e nostro modello.

« Io consento di più, che il mio ventre sia squar-
» ciato, me ancor vivo, che il mio cuore e le mie
» viscere siano strappate e bruciate, che le mie
» membra siano tagliate e disperse e al mio corpo
» negata la sepoltura. »

L' amico Misley fu il suo patrino nella presentazione all' ordine: già iniziato nei misteri dei Frammassoni, la cui società in quel torno di tempo si era confusa colla Carboneria, e fregiato in questa di un grado elevatissimo, riuscì facile a Misley persuadere maggiormente il giovine Menotti che solo nel lavorìo segreto delle Associazioni stava la salute dell' Italia.

E quando le rivoluzioni di Piemonte e di Napoli,

i moti incomposti di altre parti d' Italia sûrti dalla Carboneria volsero alla peggio, e la Carboneria perseguitata dovunque, scoperta in tutte le sue *Vendite*, stanata da tutti i suoi ripari, venne se non completamente annientata, almeno dispersa e messa in dirotta, Misley giovandosi della stima che a lui portava il Duca e del posto che presso lui occupava, seppe con pochi altri scampare dell' universale naufragio.

Insinuandosi con fina adulazione e con cortesi maniere nell' animo del Duca e forte dell' appoggio della sua incognita amante, di cui si aveva procurate le buone grazie, era riuscito quasi sempre finora a fugare i dubbi che, o il Besini, rinnegato carbonaro, o altri malevoli tentavano di far surgere sul suo conto nel cuore di Francesco per sua natura proclive assai al sospetto.

Il dialogo seguente avviene nel gabinetto della abitazione del dottor Misley l' istessa notte dell' ultimo giorno di quell'anno 1821 che segnò il primo passo alla rivendicazione dell' indipendenza italiana.

— Quella vaga donna che questa sera ti prese sotto la sua protezione, disse Misley a Ciro che stava attentamente ascoltandolo, non è altro che Lucia Mari, una dama d'onore dell'arciduchessa, amante riamata del Duca, che di solito si piega sempre davanti alla sua volontà, tanto ne è innamorato.

— Oh! E come mai potè mantenersi il segreto su questa relazione?

— Essa fu sempre tenuta scrupolosamente nascosta per delle ragioni facili a concepirsi. Per quanto la arciduchessa sia longanime, è certo che una druda nell'istessa sua casa le darebbe fastidio. Ciò può recare un danno incalcolabile alle viste di Francesco che aspira a una corona regale.

— Non mi ero ingannato adunque: il tiranno è ambizioso?

— All'ultimo eccesso. Ma bada veh! La sua crudeltà ugguaglia, se non supera, la sua ambizione, e la sua ipocrisia e la profonda dissimulazione del suo carattere torreggiano su tutti i vizii di cui è sovraccarico. Ma tornando a Lucia, non so capire come questa sera fosse tanto folle e gaia da trasvestirsi prima da paggio, insultando le notabilità della corte, poi da forosetta, aiutandomi nella presentazione al Duca che io aveva in cuore di fare della tua persona. Qualche cosa ci deve essere nascosto in questa insolita premura.

— Che importa a noi e alla nostra causa quella donna?

— Importa molto, giacchè devi sapere, caro Ciro, che le donne sono le molle con cui si fanno agire gli uomini, la leva, e il punto d'appoggio coi quali si muovono i mondi. Le donne, mio caro, le donne... Eppoi la Lucia si caccia dovunque, è l'anima dannata del Duca, è il suo diavolo, talvolta buono, talvolta cattivo, secondo il suo capriccio. Essa ha una

attiva polizia che la serve meglio di quella organizzata da quello scaltro e immondo Besini.

— Perdio! Mi agghiacci....! Che avesse scoperto il nostro segreto?

— Qualche cosa la strega ha subodorato, ne sono persuasissimo; e di ciò poco mi calerebbe: ma quello che più monta, si è che temo, essa sappia come la società esista ancora in Modena e tenga di tanto in tanto le sue sedute. Allora i miei progetti su Francesco svanirebbero e....

— Diancine! Quali progetti mulini mai sovra un uomo tanto abbietto? Ma, le tue parole mi rammentano che questa sera alla festa da ballo a cui mi hai costretto ad intervenire, in un momento di abberrazione, mi sorse in cuore un pensiero, udii rintronarmi alle orecchi una voce, che mi dicevano: *E se il Duca fosse il predestinato a riunire in un sol fascio le sparse membra d'Italia nostra? Se fosse quello?* Non è una cosa che muova al riso, dì, caro Enrico?

— A palesarti tutto quanto mi sento in cuore, mio Ciro, non trovo da ridere per niente affatto su questa idea.

— Oh! Oh!, esclamò Menotti alquanto sorpreso.

— Il principe di Carignano, ripigliò pacatamente Misley, a cui prima l'Ordine aveva rivolte tutte le sue speranze, non può per ora più nulla per la causa italiana. Fellone o no alle promesse giurate, disgraziato piuttosto che spergiuro, io non so: la storia lo giudicherà colla sua severa imparzialità, e peserà

le sue intenzioni e le sue opere sulla giusta sua bilancia. Ma intanto esso è un' istrumento rotto. Guardati attorno Ciro. Vedi tu un'altro principe che oggi possa rappresentare in Italia la parte del Duca Valentino, di Luigi XI, di Richelieu, di Mazarino, di Luigi XIV? Chi più di Francesco accorto, chi più ricco d'immense, di favolose ricchezze, chi più ambizioso, chi più energico, chi più astuto, più pieno d' ingegno?

— Ma perdio, ora è impossibile che i liberali acconsentino a raggrupparsi intorno a Francesco! Sai bene che egli è uso ammainare sollecitamente le vele a seconda dei venti.

— Non dico che sia un'istrumento da adoperarsi subito, giacchè comprenderai che lo considero in ogni caso come un semplice istrumento da potersi a beneplacito rompere quando avessimo toccata la desiata meta. No. Ma sostengo che su questo mio progetto si può riflettere alquanto.

— Oh! Questo è vero!, esclamò Ciro mezzo convinto.

— Eppoi io non so se potrò starmene sempre a Modena. Tu vi godi illibata fama di onorato cittadino: usando della tua influenza coi cittadini e col Duca istesso, puoi recare un grandissimo vantaggio alla patria. Ecco il motivo perchè volli che intervenissi alla festa di stanotte. Mi comprendi?

— Ti comprendo, ma non sono persuaso che Francesco si lasci pigliare al nostro amo.

— È tanta la libidine di regno in Francesco che

costui è pronto a qualunque cosa, purchè però travedi una possibilità di riuscita. Ora si è gettato in braccio al gesuitismo sperando che colla sua influenza gli faccia ottenere la corona Sabauda; ma s'inganna di gran lunga, ed è perciò che sostengo s'accosterà ancora ai liberali.

— Le tue osservazioni sono giuste, tanto più che intimo del Duca ne conosci perfettamente l'indole, ma che vuoi? tale idea mi fa paventare ancora!

— Pusillanime! D'altronde non è impresa a cui si debba por mano tosto: quattro, sei, dieci anni si richieggono.

— Meno male, avremo tempo di riflettervi seriamente.

— Intanto però diffida di tutti, e principalmente di Lucia Mari. Nè sul suo proposito muovi parola con chicchessia. Ecco quanto ti raccomando con tutta l'effusione della mia anima, e quanto aveva da co municarti. Per ora addio che è tardi, ma tardi molto.

— È quasi mattino, disse Menotti, guardando dal veronè il cielo, al cui estremo lembo appariva un lieve biancore, annunziante il sorgere dell'alba.

— Addio, ripeterono gli amici, e strettasi fraternamente la destra si separarono.

VI.

Chi era Lucia Mari, questo essere misterioso, com'essa medesima si era definito nel colloquio con Ciro, ora uomo, ora donna, un dì fata benefica, talora genio maligno?

Lucia Mari era una di quelle donne come poche si trovano su questo mondo. Un'impasto di bene e di male, in cui più di frequente predominava il male, non già, e sia detto a sua giustificazione, pel gusto del male, ma il più delle volte per la forza delle circostanze in mezzo alle quali si trovava, dell'atmosfera che la inviluppava.

Lucia sarebbe stata sempre una buona ragazza se non l'avessero corrotta di buon'ora, o se fosse sempre vissuta in mezzo al benefico influsso della famiglia.

Ma per sua sfortuna, la famiglia presto gli mancò: private una giovinetta dell'atmosfera domestica ed essa presto o tardi diverrà preda della colpa.

Così avvenne di Lucia Mari. Unica figlia di agiati parenti della campagna di Modena rimase orfana in tenera età di essi, tratti a immatura morte da una lunga serie di sventure, che li aveva piombati in una spaventevole miseria.

Orbata dei genitori, venne per carità raccolta da una sua parente lontana che, ad una profonda ne-

quizia, accoppiava la più schifosa avarizia, e la più vorace avidità. Lucia crebbe non si sa come, nè dove: crebbe come crescono le piante e i bruti. Nessuno mai favellò con essa di Dio; mai le definì che sia bene, che sia male, mai le discorse dell' anima, e d' un' altra vita; mai le insegnò il significato della parola *dovere;* mai le fece udire parole benevoli d' affetto e di amicizia. Essa crebbe, ecco tutto.

Condusse una tale semi-selvaggia vita fino all' età di sedici anni. Un giorno la vecchia che le dava alloggio (diciamo semplicemente alloggio poichè essa non l' aveva mai nutrita), si accorse che Lucia era bella, di quella fantastica e lussuriosa bellezza che ammalia i sensi soggiogandoli. Ne fu colpita e subito pensò a trarne partito.

Di quei giorni, nel villaggio dove viveva Lucia, si era stabilito un uomo che la voce pubblica diceva ricco, e che per certe sue scappate liberali era stato quivi dal Duca condannato al confino.

Quell' uomo era Giulio Besini. Non ricco ma agiato, egli aveva con che soddisfare la cupidigia della perversa vecchia. I malvagi si subodorano, si conoscono, si pesano al primo colpo d' occhio, e subito stringono lega assieme, accomunando tutti i loro mezzi a danno della società.

La vecchia contrattò l' onore di Lucia con Besini che l' acquistò a peso d' oro. Quando l' ebbe in sua casa, sotto una veste qualunque, s' accorse che la selvaggia ragazza abbondava di naturale ingegno, e,

per certi suoi fini, si accinse a dirozzarla, a istruirla, a educarla, inculcandole però il genio pel male, il gusto per ogni sorta di sozzure, l' odio contro gli uomini, che l'avevano abbandonata, sola, in mano a una lurida vecchia, che cotanto l'aveva fatta soffrire, soffocandole ogni istinto del bene, insinuandole il bisogno e la gioia della vendetta, facendone infine un capolavoro di nequizia e di perversità.

Quando, ritornato a Modena, egli si diede anima e corpo al Duca, volle alla sua volta trarre profitto della incomparabile bellezza di Lucia, e la fece passare nell' alcova ducale. Come è naturale Lucia abbagliata dall' idea di essere la favorita di un principe, ben volentieri si prestò a tutte le sozze voglie di Francesco d' Este. Fece di più. Lo innamorò pazzamente, gli servì di spia negli affari politici, di consigliera in tutte le perfidie che quel principe immaginava, di spinta a funestare delle sue improntitudini e de' suoi delitti l'avito ducato. Infine, tanto operò che Francesco non potendo stare senza quella donna, che era divenuta il suo genio malefico, e volendo salvare le apparenze, la maritò con un giovane addetto alla sua casa e la creò dama di corte, mantenendo però sempre il segreto sull'impura relazione.

Ecco per quale tramite troviamo una donna del popolo in mezzo alla sontuosa e corrotta corte dell' Estense.

Per la prima volta Lucia aveva veduto la sera della festa da ballo Ciro Menotti, benchè già lo conoscesse di fama. Il suo nobile sembiante attirò

tostamente la simpatia di quella voluttuosa donna, simpatia che per un subito capriccio si volse in fiero amore.

Spinta da questo sentimento si era eretta in protettrice di Ciro presso il Duca, l' aveva difeso e si proponeva di difenderlo in seguito contro le arti del Besini, e in certo qual modo senza saperlo era entrata nelle viste del Misley.

— Dunque il signor Menotti non vuol saperne del mio amore? diceva Lucia a Misley alcuni mesi dopo gli avvenimenti che abbiamo esposti; dunque mi disprezza, mi odia?

— Ma. signora, siate ragionevole. Come mai vi siete fitta in capo di voler sedurre il severo Ciro? È questa una pazzia che può perdervi sapendo quanto il Duca sia geloso di voi!

— Sarà un capriccio se volete, ma vado pazza di quell' uomo e voglio a qualunque costo soddisfare a questa mia passione.

Succedè un momento di silenzio. Misley contemplava con disprezzo quella donna, che non aveva avuto vergogna di dichiarare cinicamente di che genere fosse l' amore ispiratogli dalla bellezza di Menotti. Egli provava nel suo interno un'onta profonda, un'ira indescrivibile, un disdegno furibondo di essere sceso, benchè in apparenza, quasi alla parte di mezzano, davanti agli occhi della favorita del Duca.

— Ditemi, esclamò Lucia, che vi rispose, quando conobbe l'amor mio?

— Signora, proruppe Misley non potendo più oltre contenersi. È ora di finirla cogli equivoci. Sappiate che giammai ho parlato di voi con Ciro, sappiate che la parte che avete voluto assegnarmi non spetta a me, e ch' io non la eseguii!

— Ah! gridò Lucia con uno sbalzo da leonessa ferita, ah! m'avete dunque ingannata?

— Sì, v' ingannai, rispose imperturbabilmente Misley, v' ingannai pel vostro meglio.

— Il signore dunque si è fatto giuoco di me? ripigliò la donna sorridendo amaramente, voi dunque credeste di poter coprirvi della mia influenza, onde cospirare con tutto comodo e senza pericolo alcuno, ingannandomi di giunta? Ah, signore siete voi che v' ingannaste!

— Lucia! esclamò Misley, calunniate!

— Non calunnio no: so, so molte cose sul vostro conto e su quello dei vostri amici. Quest' oggi saranno conte al Duca. Oh! la vedremo!

— Fate pure signora, ma osservo che rovinando me, rovinate voi pure. Anch'io n' ho delle belle da rendere note a Francesco.

— Poco me ne cale: io ho le prove di quanto asserisco, voi avete nulla. Toglietemi da piedi!

E con un gesto imperioso gli accennò la porta.

Il giorno seguente nuovi e numerosi arresti, che gettarono la desolazione nelle famiglie che ne erano colpite, funestavano Modena. Il dottor Enrico Misley

fuggiva esulando in Toscana e di là in Corsica; la società dei Carbonari scossa in Modena nelle sue fondamenta, ruinava da ogni lato, ma la mano che aveva mietute tante vittime, per una contraddizione che sembra strana e non lo è, risparmiava la persona e la famiglia di Ciro Menotti.

Lucia Mari, persuasa ch' egli nulla sapesse della amorosa passione che da molto tempo la martoriava, nutriva ancora un barlume di speranza di ottenere l' amore dell' insigne patriotta.

E nuovo sangue inondava le vie di Modena. Besini a ingraziarsi maggiormente l'animo di Francesco aveva persuaso come i congiurati modenesi fossero in relazione con quei di Parma, e come questi a quelli ispirassero segretamente idee di ribellione, ed a provar ciò si servì delle confessioni con male arti estorte.

Si era l' infame direttore di polizia fatto accorto dell' avversione in che il suo padrone aveva il governo di Parma; perciò a bella posta fomentò quell'odio, non risparmiando astuzie alcune onde raggiungere il suo scopo, e tanto operò, mise si grande paura nel cuore del Duca, che lo costrinse a muovere grave lagnanza al vicino governo, perchè tollerasse che nel suo territorio si cospirasse contro la sicurezza di uno Stato amico.

Da qui grandi arresti anche su quel di Parma che a forza dal Besini voleva fossero strettamente collegati ai processi che s'incoavano nel castello di Rubiera. E prima vittima espiatrice doveva cadere l'onorando sacerdote Giuseppe Andreoli!

Turpe fu il processo, come turpi erano i giudici che sentenziarono la condanna. Tutto fu posto in opera dal Besini per farlo confessare reo; gli promise perfino che non avrebbe altro castigo se non d'essere mandato a far penitenza in un convento.

« — Voi, mio caro prete, siete fortunato, gli di-
» ceva in un interrogatorio il Besini, in confronto
» degli altri, perchè con cinquanta rosarj e due messe
» dette in suffragio delle anime del Purgatorio, scon-
» tarete un delitto che in altri tempi e con un'altro
» Sovrano vi costerebbe la testa. Se confessate mi
» fo mallevadore per voi; non vi è misericordia per
» l'ostinato che nega. »

Ma l'onesto Andreoli sapendo con quale volpe avea a fare, si mantenne saldo nel sostenere la sua innocenza, e forse avrebbe raggiunto il fine, se tanto pertinace innante al Besini, non fosse caduto in un'altra insidia che gli fu tesa.

Era compagno dell' Andreoli un tal capitano Malagoli, il quale, prestandosi al turpe ufficio di insidiatore, s' infinse con esso lui carbonaro e pieno di liberi sensi. A lui, buono credendolo, l' infelice patriotta aprì l'animo suo sperando trovare nel comune infortunio, soave conforto in seno dell' amico; ma così puro sentimento venne invece ricambiato colla

delazione delle sue confidenze, e l' Andreoli fu il primo designato a saziare la rabbia del Besini.

Tante nefandi colpe non poterono non rimanere impunite. Le sventure che quest' uomo spargeva a larga copia su tutti i paesi dove poteva arrivare coi suoi artigli, chiedevano una pronta vendetta. E questa non si fece attendere a lungo, e lo colpì mentr'egli vedeva già coronato da un'esito felice gl'iniqui suoi maneggi. Una mano ignota, che ben potè chiamarsi ministra di Dio, venne a troncare sul suo bello, le gioje e la vita dell'obbrobrioso Besini.

Nel mentre accompagnato da un suo subalterno, sul far della sera, forse vagheggiando in suo cuore altre vittime ed altri tormenti, Giulio Besini raccoglievasi a casa sua, uno sconosciuto gli si avventò d'improvviso addosso, e, più rapido del folgore, lo ferì nel ventre e disparve.

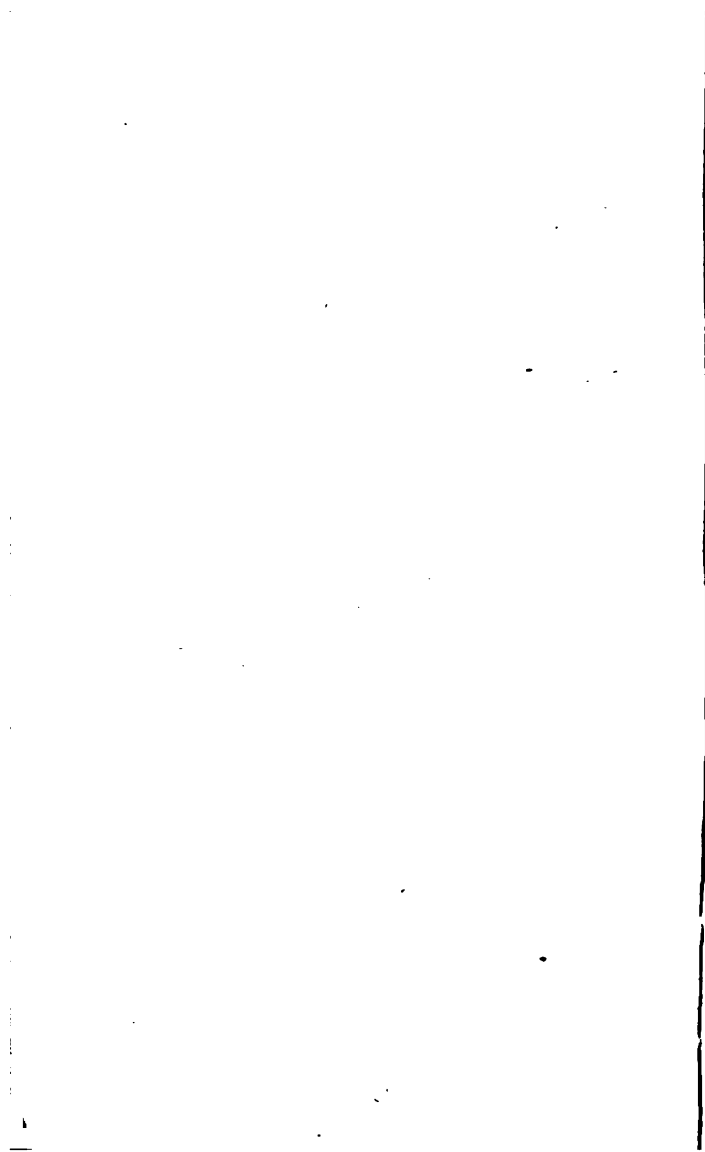
Raccolto da quel subalterno che non aveva potuto arrestare il vendicatore, e dalla gente accorsa, fu condotto sotto al suo tetto, dove chiamò intorno a sè i più illustri medici di Modena, invocando i soccorsi della scienza, ma invano, giacchè il pugnale non falliva il suo colpo e Besini spirò dopo qualche giorno di agonìa che i suoi rimorsi resero disperatamente atroci.

Ma anche in quel supremo istante, nel quale l'uomo perverso, pauroso dell' avvenire, implora piètà con un sincero pentimento, egli non venne manco all'indurata sua nequizia, e dal letto di morte, presso a chiudere per sempre le labbra immemore di quanto

fosse fatale un'accusa lanciata in quel punto, disegnò come autore della sua uccisione un tale, sol perchè suo nemico, che sebbene le prove più manifeste lo chiarissero innocente, ebbe in seguito a gran fortuna di campar la vita scontando in un ergastolo la pena di aver odiato chi tutti maledicevano.

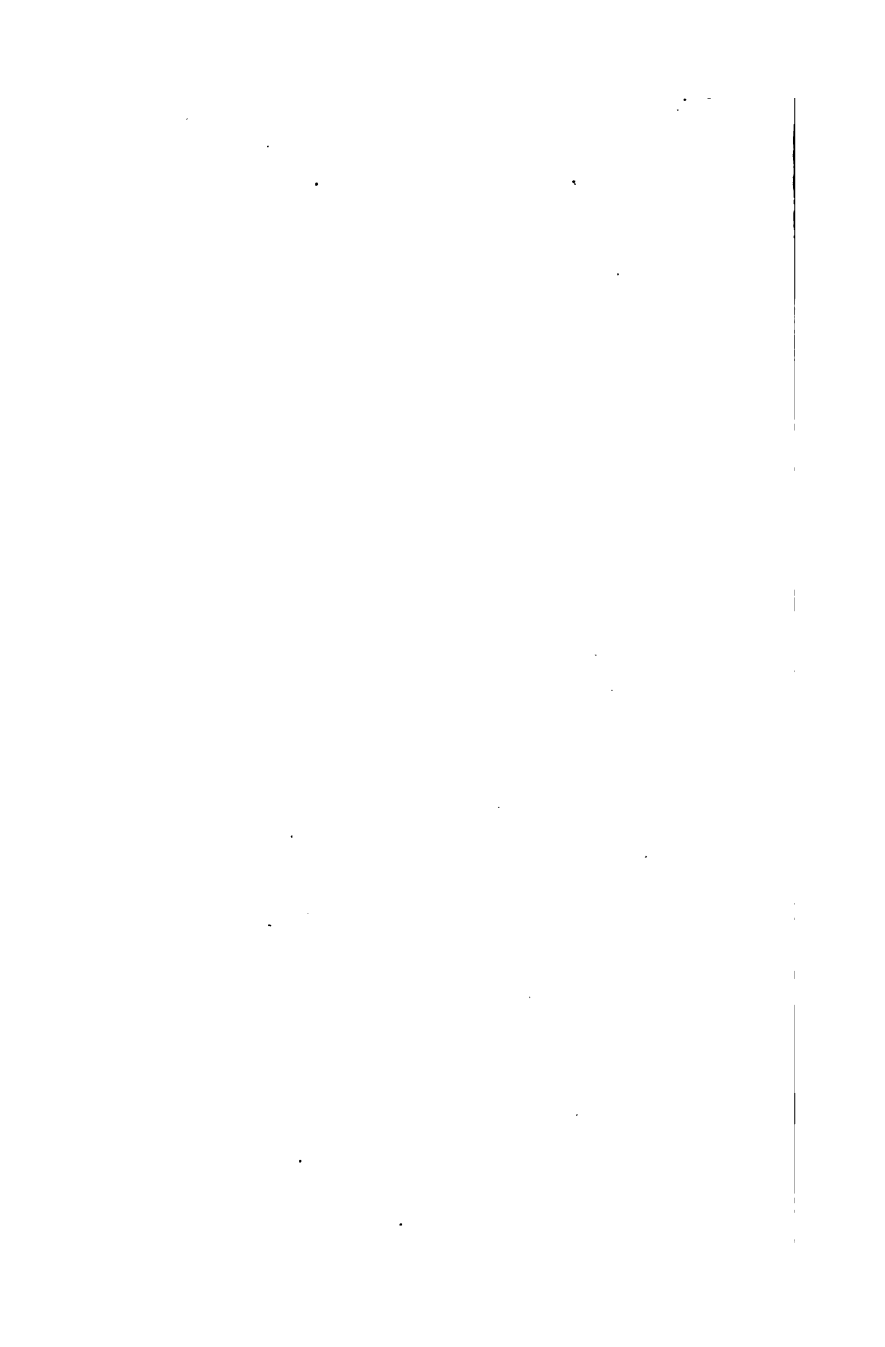
Tale fu la fine di Giulio Besini, la cui esecrata memoria vive tuttora in mezzo alla popolazione di Modena, fra cui egli mietè tante vittime, non ultima della quale fu il sacerdote Andreoli su cui quasi a placare quell'ombra sitibonda di sangue venne eseguita a'17 ottobre 1822 la sentenza capitale.

In tal modo si chiuse in Modena il sanguinoso episodio dei moti italiani, sollevato dai Carbonari del 1821.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

La rivoluzione del 1831.

PARTE SECONDA

La rivoluzione del 1831.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia e il suo suolo riprende,
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.

ALESSANDRO MANZONI.

I.

Nove anni sono trascorsi dai moti del 1821. La Carboneria in Italia, soffocata non spenta, ripullulò, vestendo varie forme e sotto diverse dominazioni, in molteplici società segrete, sparse nei grandi centri e con diramazioni estesissime in tutte le singole provincie della Penisola.

L'intelligenza italiana non s'era punto spaventata dalle condanne di morte, di prigionie, di ergastoli, e d'esilio, che in questo periodo di tempo funestarono l'Italia dall'alpi al mare, nè aveva smesso l'opera della redenzione della patria. Il suo martirologio si era aumentato di molte vittime illustri, ecco tutto; ma il popolo italiano cominciava alla fine a comprendere che il sangue di tanti martiri non poteva essere versato invanamente, o rimanere infecondo; e a Milano, a Torino, a Modena, in Bologna, a Fi-

nari, erano all'appressarsi della rivoluzione del 1831 in gran parte peggiorate.

Scorsa di volo la situazione dell'Italia d'allora, ricominciamo il filo dell'interotto racconto, giacchè non è nostra intenzione di fare qui la storia di tutta la rivoluzione del 1831, ma soltanto di narrare quegli avvenimenti che formano parte o hanno relazione alla congiura guidata da Ciro Menotti e che aveva per scopo di riunire l'Italia, o gran parte di essa, sotto una sola corona che cingere doveva la testa dell'Estense Duca.

Durante il lungo periodo di tempo trascorso, Ciro Menotti, indefessamente lavorando a pro' dei principii che fin da giovinetto aveva disposati, accrebbe notabilmente la sua influenza nella città e nella campagna modenese.

Scampato dalla prigionia e dall'esilio per un miracolo ch'egli più tardi ebbe compreso, si era per qualche tempo ritirato in una sua villeggiatura, lungi dal tumultuoso fragore della città, ad assaporare le gioje domestiche, di cui la sua famiglia costantemente gli era larga, ed a meditare sull'avvenire di questa patria che gli stava sempre in cuore.

In continua corrispondenza cogli esuli che si trovavano in Francia, e principalmente col dottor Misley che si era stabilito in Parigi, l'idea di ragruppare intorno a Francesco IV i liberali d'Italia gettatagli

dal suo amico, aveva germogliata col tempo ed era divenuta gigante.

Perciò quando quietata l'onda della reazione Estense che durò molto tempo, fece egli ritornò a Modena, si accostò maggiormente alla Corte ducale e con una rara abilità fece rinascere nel cuore del duca la lusinga di un serto reale, che era in lui totalmente svanita dopo i vani tentativi fatti presso l'Austria, e presso le altre potenze per togliere il regno Sardo al principe di Carignano (1).

A quest' uopo, in sullo scorcio del 1829, parve incominciassero le pratiche di Ciro coll' Arciduca Estense.

(1) A proposito di queste pratiche tenute dal duca di Modena e dall'Austria, il signor F. A. Gualtiero accenna a un colloquio che sarebbe avvenuto fra il principe di Metternich e il conte Federico Gonfalonieri. Allorchè questi carico di catene passò da Vienna per alla volta dello Spielberg, dove era stato condannato insieme a molti altri illustri patriotti dopo le cospirazioni del 1821, Gualtiero narra che il principe Metternich si portò alla prigione, dove avevano deposto interinalmente il conte, per strappargli delle deposizioni compromettenti il Principe di Carignano, e che non riuscendo nell'intento, scese fino a far intravedere all'illustre prigioniero, che, qualora avesse intenzione di fare delle rivelazioni e non volesse dirle a lui, sarebbe stato onorato dalla visita di un' augustissima persona. Allora l' infelice condannato avrebbe risposto con accento che non ammetteva repliche: « Dite a quell'augusta persona alla quale voi fate allusione » che io potrei dirle nulla più di ciò che ho detto a voi, » che ho da aggiungere nulla o nulla da palesare più di » quello che ho palesato durante il processo. » A tanto si abbassò Francesco I d'Austria!

Ignoti sono rimasti i primi passi e nulla appare delle prime trattative, se non forse queste furono avviate per mezzo di Enrico Misley, che come sappiamo sino del 1821 vagheggiava il progetto di fare un secondo Valentino di Francesco IV, che raccogliesse intorno a sè le sparse membra della sventurata Italia.

Se il progetto nel 1821 sembrava strambo in tutta la estensione della parola, tale non doveva apparire nove anni dopo a delle menti esaltate di amor patrio, e che erano pronte a tentare tutte le vie atte a condurle all'ambito scopo.

Molte circostanze erano sôrte che dovevano contribuire a mantenere nell' errore non che Menotti, ma anche le più svegliate intelligenze democratiche d' allora.

Il cuore di Francesco IV era rimasto troppo crudelmente trafitto da infinite delusioni, da amari disinganni, da tristi decezioni. Fallito il tentativo sulla sarda corona e sfuggitagli per sempre quella dolce lusinga, egli si accorse che tornava inutile affatto l' insistere nell' intrapresa presso l'Austria e presso il partito sanfedista; perciò rivolse astutamente altrove l' avido desio, e abbandonando gli antichi alleati, divisò, o fe' le mostre di entrare francamente nelle veste dei liberali italiani, a patto che a lui fosse assegnato nella nuova carta italiana, un regno discretamente arrotondato.

È certo però che se Menotti avesse posto mente agli antecedenti di Francesco d'Este, ai nodi di pa-

rentela, di politica, d'infamia che lo legavano a casa d'Austria, di cui era sempre apparso umile servo, se avesse pensato alle nefandità che macchiavano il Duca spergiuro e traditore più volte, mai avrebbe dato ascolto alle sue subdole insinuazioni.

Ma Menotti al pari di tutti gli uomini insigni, era di una grandissima bontà d'animo, di una buona fede quasi proverbiale, proclive a credere tutti simili a lui, incapace di sospettare una cotanto profonda nequizia nel Duca. Come dappoi apparve, leale, schietto, aperto, Menotti, si lasciò cogliere al laccio e si convinse che Francesco seriamente prometteva ampie guarentigie, immunità libere istituzioni, indipendenza dell' Austria, energia di governo.

L'idea di un forte Stato Italiano che avrebbe potuto in seguito farsi centro e nocciolo di tutto il resto d' Italia sedusse il nostro Ciro, tanto più nutrendo la speranza che la diplomazia europea facilmente fosse per acconsentirvi, avuto riguardo a che un' Estense vi avrebbe regnato.

Necessariamente la congiura di Menotti deve collegarsi ai moti di Modena, di cui fu l'antesignana, e collegarsi colla rivoluzione delle Romagne, le cui cause si possono accomunare con quelle della rivoluzione francese del 1830. Perciò non sarà discaro se stimiamo non inutile cosa discorrerne alquanto distesamente.

II.

La rivoluzione italiana non fu già un fatto isolato, nè il prodotto d'un caso, o molto meno di una sola cospirazione ugualmente e da lunga mano preparata. No. Essa era concatenata a tutti gli avvenimenti che si succedevano in Europa, legata a tutte le congiure che l'una dopo l'altra si erano avvicendate dalla ristorazione al 1831, da quest'epoca al 1848, e da questa grande rivoluzione alla guerra del 1859. Nè credesi che ora la sua marcia sia terminata. La rivoluzione italiana procede e procederà nel suo maestoso corso sino a quando un piede non italiano sarà al di quà delle Alpi, fino a che, uno l'esercito, una la moneta, una la finanza, une tutte le istituzioni, uno il governo, l'Italia, rappresentata dal Parlamento, siederà a Roma sul Campidoglio.

Fino ad allora l' Italia sarà sempre rivoluzionaria e veramente pigmei sono quelli che ora hanno la presunzione, ridicola invero, di arrestarne il corso trionfale. Tanto varrebbe incatenare l' onda furibonda del mare in tempesta o fermare con una mano la avvampante macchina a vapore che solca i nostri campi, o rinchiudere, come il re della favola, nell' otre i venti.

E neanche quando avrà raggiunti i suoi naturali confini, l' Italia cesserà di essere rivoluzionaria.

O che! vi dimenticate la Polonia, l' Ungheria, la Grecia, la Romania? I popoli di queste diverse regioni non soffersero e non soffrono delle stesse cause per cui combatte l' Italia?

La rivoluzione in Italia cominciò appunto quando la Sacra Alleanza ripristinò ed instaurò i decaduti governi. Allora appunto si ingenerò il malcontento per la reazione, che furibonda e cieca in tutta quanta Italia, stoltamente credeva poter cancellare, e disperdere, le orme della prima rivoluzione francese.

I grandi cataclismi sociali lasciano traccie imperiture che niuna forza umana può scancellare, come niuna forza può ricomporre i tempi che furono, o rimpiangendo la perduta gioventù, ringiovanire. Quello che fu, fu, e le verità, appunto perchè verità, splendono sempre e sono dovunque.

La ristorazione in Germania non si compiè forse al grido di « *Via lo straniero* » colle promesse di libertà, d' indipendenza? Gli eserciti austriaci non scesero in Lombardia a cacciarne le falangi napoleoniche dettando proclami in cui si riconoscevano quei principii stessi per cui era avvenuta la rivoluzione francese, e che dappoi riconobbero? (1)

Centro dell' agitazione Europea dopo la ristorazione doveva essere la Francia. Il popolo francese, umiliato nei trattati del 15, bramava una rivincita

(1) Vedi i proclami dell' Arciduca Giovanni del 22 Agosto 1809; del Conte Nugent del 10 Dicembre 1813, e del 21 Febbraio 1814 e infine di Lord G. Bentinck del 14 marzo stesso anno.

in Europa. Perciò agitavasi contro la famiglia Borbonica che era rientrata alle Tuilleries scortata e e difesa dalle baionette straniere, e propagava il fuoco dell'insurrezione ne' paesi limitrofi, e principalmente in Italia a cui durante l'epoca napoleonica si era affratellato maggiormente.

Allo scoppio della rivoluzione greca si istituì subito a Parigi un Comitato di agitazione sotto il nome di Comitato Greco, che poi trasformossi in Comitato Cosmopolita, allo scopo di risvegliare e liberare le oppresse nazionalità e di stabilire governi liberi presso quei popoli che non ne avevano ancora.

Quel comitato vagheggiava come argine alla prepotenza del Nord, come contrapposto o antidoto alla Santa Alleanza, una gran lega composta dei popoli di razza latina; perciò la sua azione si diresse principalmente sull' Italia e sulla Spagna: l' indipendenza della prima, la libertà per la seconda, una nuova dinastia in Francia, non imposta dallo straniero, non amica del tempo antico, non nemica della prima rivoluzione francese, che dirigesse questo movimento, e fosse capo della nuova lega, erano le vie che abbisognava percorrere per attuare il grande progetto.

Dupont de l' Eure e il generale Lafayette facevan parte di questo Comitato che più spesso si consigliava col vecchio Buonarotti, il puro patriotta, il gran repubblicano italiano.

Di tal modo preparavasi in Francia la rivoluzione del 1830, che doveva essere contemporanea all' ita-

liana ed alla spagnuola, allorchè una scelta d'uomini fra cui si contavano Casimiro Perier, Beniamino Constant, Lafitte ed altri molti, si costituirono in altro comitato, radunandosi presso il Duca d'Orléans. Subito furono presi i concerti per farne di due una sol cosa e nel 1829 i due Comitati si fusero in uno solo, rimanendo così Luigi Filippo centro della vasta congiura che si preparava sotto i suoi auspicî (1).

La Romagna e i ducati furono i paesi presi principalmente di mira dal comitato parigino, non già che questo corrispondesse con alcuna delle società che pullulavano in Italia. No. L'Italia aveva a Parigi il suo rappresentante che corrispondeva con dodici o quindici persone a dir molto, illustri per scienza politica e per dottrina ne' vari rami dello scibile umano, le quali s'impadronirono dell'opinione pubblica, e ponendosi d'accordo colle varie società e coi

(1) Chateaubriand nelle sue *Memoires d' Outre-Tombe* sostiene che la condotta di Luigi Filippo nelle congiure che si ordivano intorno a lui fosse più passiva che attiva. Ecco le sue parole: « Dall'indole di Luigi Filippo si deve presumere che egli non prese nessuna risoluzione, e che la sua timidezza politica, rinchiudendosi nella sua falsità, attendesse gli avvenimenti, come il ragno aspetta al varco il moscerino che s' impiglia nella sua tela. Egli ha lasciato cospirare il tempo, ed esso non ha cospirato che col desiderio, del quale è probabilissimo avesse paura. »

E questo è forse vero. Luigi Filippo non fece che compromettere gli altri, ritirarsi al momento dell'azione, e presentarsi dappoi per raccogliere il premio della rivoluzione! Solito andazzo di principi!

partiti italiani, o prendendo parte alle parziali macchinazioni, apparecchiarono la rivoluzione.

Ciro Menotti per mezzo di Misley fu uno dei pochi eletti che si mise tosto in diretta comunicazione col Comitato Cosmopolita, al quale notificò come Francesco IV fosse disposto ad accomunare i suoi mezzi pecuniari (che erano immensi) a quelli del Duca di Orleans, purchè a lui venisse dato di ottenere il dominio del Lombardo-Veneto, di Parma, Piacenza, Ferrara, delle Marche e delle Romagne, promettendo da parte sua ampie guarentigie e una costituzione capace a soddisfare le esigenze le più difficili.

Siccome le tendenze del Comitato Cosmopolita erano eminentemente unitarie, il Duca Estense nutriva la lusinga, anzi la certezza che il resto d'Italia ammirando il pattriottico scopo, avrebbe seguito il suo esempio, si sarebbe sollevato, congiungendosi a lui, e di tal modo avrebbe riunita l'Italia in un solo compatto corpo.

I patti proposti da Francesco IV furono dal Duca d'Orléans e da'suoi amici accettati. Si convenne che l'Estense avrebbe coadiuvato cogli ampi tesori la rivoluzione francese, la quale aveva per scopo di porre sul trono il Duca d'Orléans. In concambio Luigi Filippo diede promessa, creato re, di sostenere colle armi francesi la contemporanea rivoluzione italiana.

A maggiore sicurezza gli incaricati italiani presso il comitato vollero che questi spedisse a Modena due inviati francesi, a verificare le cose ed a concertare

a voce col Duca, il quale istruito di tutti questi accordi vi aderì pienamente.

Ecco quale era il progetto di Ciro Menotti e quali mezzi aveva adunati per dargli un principio di esecuzione.

III.

Gli anni sorvolando sul fronte di Lucia Mari, non vi avevano lasciata traccia alcuna: soltanto essa era diventata più rotonda di forme ed aveva acquistata quella voluttuosa maestà che tanto si addice alla bellezza delle donne che hanno raggiunta l'età di trent'anni. Le passioni mentre avevano corrotto il suo cuore, non avevano guastato menomamente il suo corpo.

Ma nella posizione sociale di quella donna, metà angelo e metà demonio, era avvenuto un cangiamento insignificante per sè stesso, che le permise una maggiore libertà di azione. Essa era rimasta vedova, ed aveva perciò perdute quelle favorevoli occasioni, che le servivano egregiamente a mantenere il Duca sotto la assoluta sua dipendenza; non già che non frequentasse più la corte: tutt'altro. Francesco IV ne era sempre innamorato morto, e si compiaceva della sua conversazione più che mai.

Però per alcune imprudenze commesse da Lucia aveva cercato destramente di allontanarla dagli in-

trighi politici, alla cui manovra essa per molto tempo si era prestata, stanca di quelle violenti emozioni che avrebbe voluto rinvenire in una altra passione, che non era quella della vendetta soddisfatta.

La passione natale repentinamente per Ciro Menotti invece di scemare aveva cogli anni ingigantita. Quell' anima ardente dopo che si era vendicata di Misley col fare arrestare tutti i suoi amici, inviandone alcuni al patibolo, e dopo di avere costretto Misley stesso a una precipitosa fuga, rientrando per un momento in sè aveva provata una certa onta che essa non sapeva ben definire, ma che pure le faceva ribrezzo.

Sospettando con ragione che Menotti fosse venuto in cognizione di quanto essa aveva operato a danno de' suoi amici, Lucia pensò che stava nel suo interesse ad eclissarsi per qualche tempo, nella lusinga che il tempo solo potesse scancellare dalla memoria di Ciro gli spiacevoli avvenimenti di cui ella era stata precipua causa.

Ritirata dopo la morte del marito in una casa poco lungi dal Cattaio, splendida villeggiatura degli Estensi, ivi riceveva le assidue visite del Duca, che ben di rado mancava di passare un' ora tutti i giorni in sua compagnia.

Qualche sentore di questa tresca, per quanto il Duca si sforzasse di custodirne il segreto, erasi propalato nella corte e principalmente fra la popolazione modenese, anzi dicevasi, che qualche velata parola fosse corsa in proposito fra la Duchessa e il Duca;

ma sia che a Francesco IV poco o nulla ne calesse, sia che la amorosa passione che nutriva per la Mari fosse superiore a tutti gli altri interessi più cari, sia che essa fosse in lui divenuta abitudine a cui non potesse sfuggire, fatto sta ch' egli aveva continuato sempre ad essere in relazione con quella donna e a subirne il giogo.

In quel ritiro però Lucia non abbandonò la sua preda. Padrona di una ingente quantità di oro che la generosità del reale suo amante non le lasciava mai mancare, avendo in mano le file di un possente spionaggio da lei già organizzato in unione al Direttore di polizia, Besini, essa circondò la persona e la famiglia di Ciro Menotti di una continua meticolosa sorveglianza, e sperò nel tempo, in questo farmaco di tutti i mali, in questo eccellente rimedio che non tutti possono attendere, e che dà sempre ragione a coloro che pazientemente lo sanno aspettare.

Ma il sentimento che invadeva Lucia Mari, la donna guasta di costumi e corrotta d'animo, e dal quale pareva irresistibilmente attratta verso il nobile Ciro, era un vero amore?

No. Quella donna non poteva accogliere nel suo cuore quelle soavi sensazioni che costituiscono il fondo dell' amore. In lei era una turpe passione che essa voleva ad ogni costo soddisfare, e quantunque ben s'accorgesse che l'amoroso desìo della persona di Ciro, che tanto la stimolava, non fosse altro che un puro capriccio, pure talvolta prendeva abbaglio su questo sentimento e lo scambiava coll'amore, non

sapendo che l'amore migliora il cuore e nobilita la mente.

Molti anni erano corsi senza che Lucia avesse potuto non soltanto accostarsi a Ciro, ma neppure rivederlo una sol volta, per quanto avesse posto in opera tutte le risorse che in gran copia le fornivano la sua passione, la sua posizione, l'oro e l'astuzia femminile dei quali grandemente abbondava. La condotta piena di cautela tenuta da Ciro e la vita intimamente domestica, ch' egli per solito conduceva, erano ostacoli insormontabili contro cui andavano spuntandosi le male arti dell' infida donna. Invano Lucia aveva introdotta nella famiglia di Menotti una fidata sua creatura coll' incarico di riportarle tutto quanto fosse detto o fatto da Ciro; invano col mezzo di alcuni suoi agenti e sotto mentito nome gli aveva proposto delle commerciali speculazioni, il cui guadagno appariva certo e che doveva andare tutto a suo vantaggio. Invano! Ciro Menotti non pensava nè punto nè poco alla mascherina della festa da ballo del San Silvestro 1821, alla ignota amante del Duca Francesco.

Fuvvi un tempo in cui Lucia, insofferente di più lungo attendere, trasportata dalla indegna passione, irosa della sua impotenza contro quest' uomo, che ignorando di essere la meta di tanti attacchi, doveva pur mostrare un qualche lato indifeso, e che invece era imprendibile su tutti i punti, fuvvi un giorno in cui risolse vendicarsi di lui, accusandolo presso il Duca quale un terribile rivoluzionario.

Ma benchè la sua perspicacia l'avvertisse che Ciro fosse in continua corrispondenza con Misley e coi patriotti francesi, pure per quanto oprasse onde scoprirne il bandolo e impossessarsi di qualche scritto, essa mai potè giungerne a capo, per la somma prudenza di Ciro che a mezzo sicurissimo faceva ricapitare le sue lettere in Toscana, dove erano inviate in Francia, da cui gli pervenivano le risposte percorrendo l'istessa via.

Allora depose il triste pensiero e aspettò rassegnata un' occasione, la quale per sventura di Ciro non poteva mancare.

Abbiamo nell'antecedente capitolo spiegato in qual modo il Duca Francesco IV si fosse messo in comunicazione col Comitato Cosmopolita di Parigi, da cui aveva avuto speranze e promesse pel compimento del dorato sogno di tutta la sua vita.

Ora nell'intimità dei momenti che trascorreva con Lucia, l'Estense non potè a meno di espandere la piena delle lusinghe di cui aveva colmo il cuore. Da alcune parole sfuggitegli e che si riferivano alla grandezza a cui egli da tanti anni aspirava, Lucia intravide che qualcosa macchinavasi alla quale non era estraneo Ciro Menotti, che in questo intervallo di tempo si aveva acquistata una grande influenza ed un immensa popolarità fra i suoi concittadini.

Da quel punto Lucia tracciò chiaramente il suo piano:

O Ciro accondiscendeva di buon grado alle sue brame, ed allora era salvo.

Od egli le avrebbe combattuto dispregiando l'amore

che Lucia voleva donargli, ed allora era irremissibilmente perduto!

Stabilito il suo piano la mala donna si accinse con quella perseveranza particolare ai malvagi, a porlo in opera, e perciò s'insinuò talmente nell'animo del Duca, gli fece tante moine e tante carezze, gli protestò in mille svariati modi il suo amore, che infine riuscì a strappare dalla bocca di Francesco IV la confessione di quanto fra i liberali si agitava, per dargli un trono.

Lucia Mari avuta la certezza delle mene di Menotti sorrise d'uno strano riso che avrebbe fatto rabbrividire chi lo avesse scòrto, ed esclamò:

— Ah! puritano mio! finalmente sei fra le mie mani, daddove, t'assicuro, che non potrai così facilmente sfuggire. O di me o della morte! A te la scelta!

IV.

Intanto gli avvenimenti precipitavano il loro corso in Francia, e mentre Filippo d'Orléans e Francesco IV di Modena, per mezzo di Menotti cospiravano, l'uno per salire sul trono francese, l'altro, per guadagnarsi una corona italiana, mentre le pratiche messe innanzi per sollevare in quei giorni anche la Spagna, facevano ritardare la rivoluzione italiana

che doveva precedere quella francese, all'improvviso si adunava in Parigi uno di quei nembi che, non mossi da alcuna esperta mano, colgono all'impensata i tiranni della terra.

Ma Ciro Menotti non era stato colle mani alla cintola, e in Italia aveva adoperato tutto il suo ingegno, tutta la sua influenza per formare partigiani a Francesco d'Este, inducendo con ogni sorta di ragioni le varie società liberali delle Romagne, delle Marche e dei Ducati a porgere la mano alla rivoluzione capitanata dal duca Francesco.

Questo fu il grande ostacolo che l'insigne patriotta ebbe a superare, ed invero vi volle tutta l'autorità della sua parola e della sua influenza per persuadere i liberali italiani ad accostarsi ad un'uomo screditato, odiato, crudele, inviso ad ogni ceto di persona come era l'Estense duca.

Infatti era pur sempre una cosa strana!... La Carboneria venuta da Napoli per lanciare dal seggio ducale il signore di Modena, lavorava ora non solo per sostenerlo, ma per proclamarlo Rè d'Italia....!

Menotti fu l'ardente banditore, fu il sincero propugnatore di questa nuova dottrina che tanto repugnava agli uomini liberali d'allora. Agli uni ripeteva che egli e insieme a lui tutti i suoi amici non accettavano Francesco IV che come una combinazione transitoria, ma necessaria, poichè nella monarchia italiana scorgevano la strada alla unità repubblicana. Agli altri ricordava che la Francia senza un Luigi XI, un Richelieu, un Luigi XIV, un Napoleone, non si

sarebbe innalzata al grado di possanza in cui si trovava che perciò abbisognava che l'Italia, per unirsi, si desse in mano ad un principe forte, energico, di volontà tenace, d'animo gagliardissimo, di ferrea tempra, di immense ricchezze.

« — Che importa, diceva, se Francesco è dissi» mulatore, perfido, egoista, infame? Sosteniamolo, » onde a sua volta ci sostenga, diamogli la corona ed » egli ci darà libertà e indipendenza. Se poi ten» tasse d'ingannare e di deludere le sue promesse, » chi ci impedirà, divenuti liberi e forti, di rove» sciarlo dal trono? »

In Italia dura sì forte il sentimento di nazionalità e di indipendenza che i più, portando piena fiducia che Ciro non potesse nè tradire, nè illudersi, aderirono al suo progetto disposti, per divenire nazione, a subire il giogo di un uomo che in crudeltà e in tirannia poteva superare i più nefandi tiranni che esistettero.

E Ciro, incoraggiato da queste adesioni, non disanimato dai pochi rifiuti che riceveva, e dalle molteplici difficoltà che ad ogni istante gli si paravano dinnanzi, raddoppiava di energia, di solerzia e di amore per la causa da lui sì nobilmente spalleggiata, mettendo in obblio i pericoli da cui era circondato e riposando nella certezza che il Duca non lo avrebbe mai lasciato privo d'appoggio, se per sventura le cose fossero andate alla peggio.

Forte di questa convinzione, Ciro difendeva sempre Francesco in tutti gli incontri e nelle riunioni di

liberali, alle cui deliberazioni per la sua posizione di capo del movimento, doveva di frequente assistere.

Ciro viveva in tanta buona fede su questo proposito e sulle sincere intenzioni del Duca che una sera in un convegno di cospiratori, dove si proponeva e si discuteva seriamente la morte dell'Estense, quale uomo che mai si sarebbe associato alla rivoluzione, o che associatosi, l'avrebbe, côlto il momento opportuno, tradita, giunse a propugnare pubblicamente la buona volontà del Duca, a far conoscere come la sua ingente ambizione lo spingesse a rigettare la infame politica imperiale, a sostenere che tutto l'edifizio si appoggiava sull'Estense, a palesare che senza il suo concorso, la Francia non avrebbe aiutati i moti che dovevano scoppiare, a dichiarare che *l'uccisore avrebbe dovuto passare, prima di giungere al Duca, sul corpo di lui, Menotti.*

Le ardite parole, la copia delle ragioni addotte dall'instancabile Ciro, la sua popolarità e la sua autorità, che escludevano fin'anco il sospetto di un tradimento, disarmarono i cospiratori e li persuasero a desistere dal progettato colpo. Così l'infelice e prode Ciro salvava da certa morte colui che più tardi, in onta alla reale parola lo immolava al patibolo...!

In questo mentre in Parigi per cause estranee ed impreviste dal Comitato Cosmopolita, la rivoluzione spinta dalle improvvide leggi dei nuovi ministri di Carlo X che volevano ristringere la Carta, ed abolire le liberali istituzioni dai Re Borboni giurati

nel 1815, intendendo ritornare ai tempi de'regi, viglietti e delle reali ordinanze, la rivoluzione, non potuta contenere per le loro dubbiezze, scoppiò qual folgore e dopo un'accanita pugna che durò tre giorni, fugato l'esercito di Carlo X, sbalzò costui dal soglio, lo scacciò dal suolo francese, e raggirata dai mestatori che parteggiavano per il ramo Orleanese, proclamò a re costituzionale Filippo d'Orléans.

Per tal modo senza i soccorsi del duca di Modena, Luigi Filippo ebbe raggiunto il suo intento; ed egli non pensò che a raffermarsi maggiormente sul novello trono; perciò la politica francese non fu mai così dinastica come in quei giorni, giacchè più amici che nemici facevan d'uopo al nuovo re.

Quindi Luigi Filippo non volendo imporsi all'Europa in nome del popolo francese e colla minaccia di una guerra, come era avvenuto durante la prima rivoluzione, amò meglio, e credè partito più sicuro per sè, rendersi necessario agli altri governi d'Europa, e colla sua destrezza, dando speranze di saggio ma forte governo, dimostrarsi il custode di una fiera che poteva a suo piacimento aizzare o placare, lasciar libera o rinserrare in gabbia.

Ma questi subdoli disegni lo posero nella necessità di agire doppiamente, onde tenere a bada e ingannare tanto i governi dispotici, quanto le popolazioni che da lui aspettavano un valido ajuto; e implicato com'era nelle altre congiure, non potè il suo contegno come non poterono le sue non ritrattate promesse non generare speranze in coloro che entravano in

un progetto, il quale parve per un subito colpo di fortuna ajutato, e fu invece sconvolto, dal suo innalzamento al trono.

Perciò, col mezzo di Lafitte (uno de' suoi partigiani più fedeli, che durante le tre giornate di luglio aveva sostenuto a spada tratta, la necessità per la Francia di portare sul trono la dinastia degli Orleanesi appunto *perchè Borbonici*) fece le seguenti solenni dichiarazioni: « Voleva il governo francese fondare un regno basato » sulle istituzioni repubblicane; essere sua ferma vo» lontà, e riguardare come un sacro suo diritto, un » santo suo dovere, il sostenere in ogni luogo la libertà, » vendicando la grande nazione dall'onta dei trattati » del 1815. » Aggiungeva quindi ai primi del dicembre 1830 che « la Francia non avrebbe a qua» lunque costo permesso che da niuna potenza e in » qualunque luogo fosse violato il principio del non » intervento. »

Queste non domandate dichiarazioni che da Parigi affermavano solennemente il diritto che hanno tutti i popoli di aggiustare le loro differenze fra essi, senza tema che un burbanzoso straniero potesse accorrere a favorire od a schiacciare l'una piuttosto che l'altra parte, riempirono di dolci lusinghe il cuore dei liberali italiani, che in queste promesse vedevano preclusa la via all'Austria di ripetere nella prossima rivolta il giuoco del 1821.

Perciò si diedero premura d'affrettare la organizzazione della insurrezione in quei luoghi dove difettava, e si strinsero vieppiù intorno a Menotti che,

instancabile, teneva in pronto tutte le forze, delle quali credeva potesse disporre la società segreta da lui guidata, le cui file erano diramate nella Toscana e in tutte le Romagne, dove s' intersicava coll' altra associazione chiamata appunto dei Capi-Raggi, perchè divisa in tanti raggi che abbracciavano tutto il territorio pontificio.

A questo proposito riportiamo una lettera che Ciro Menotti scriveva il 29 dicembre 1830, al dottore Enrico Misley.

« Mio fratello ti avrà informato del mio ritorno da Firenze. Ho avuto un lungo abboccamento con.... ed abbiamo disposto benissimo il tutto. È stato contento di me ed io di lui. Spero di essere arrivato a fargli fare alcune grazie per l'anno nuovo, ma non credo niente, finchè io non veda. Tutto è qui tranquillo e tutto si dispone per il meglio. Vi sarà un comitato centrale a Bologna. Senza un centro non si poteva andare avanti bene, ed io solo d' altronde non posso essere dappertutto. La Romagna è sempre nel maggior fermento, ma non si muoverà. I Piemontesi sono dessi definitivamente d' accordo con noi ?... »

Ma in onta a tutto ciò Francesso IV sommamente diffidente e non volendo arrischiare il sicuro per l'ipotetico, se ne stava ancora indeciso, dichiarandosi, col dare appoggio alla rivoluzione o col romperla definitivamente coll'Austria, nè in favore della prima, nè in vantaggio della seconda. Aveva però promesso che avrebbe dato denaro quanto ne abbisognasse,

pronto a gettare la maschera allorchè le cose più innoltrate gli dassero lusinga di certa vittoria.

Francesco IV trovasi solo in una delle più remote sale della sua splendida villeggiatura al Cattajo lungi dai rumori della Corte, e dalle insinuazioni de'suoi consiglieri, uno dei quali era l'iniquo Canosa, degno successore di quel turpe uomo di Giulio Besini.

Il tiranno è pensieroso. La notizia della rivoluzione di Francia e della proclamazione a quel trono di Luigi Filippo invece di essergli cagione di gaudio, lo intimoriva.

Uomo accortissimo, Francesco sospettava che le assicurazioni fatte alla camera dal nuovo re francese non fossero che profonda simulazione e triste inganno tendenti a consolidare le fondamenta della fresca dinastia.

In quel mentre ponderava gli avvenimenti, e stava in dubbio se doveva porsi alla testa della cospirazione, o tradirla, denunciandola all'Austria, che dubitava già non avesse qualcosa subdorato delle sue mene (1).

(1) Alcuni dubitano se egli tradisse fino dalle prime combinazioni il movimento rivoluzionario; o se cambiasse posteriormente. Louis Blanc, l'illustre autore della *storia dei dieci anni* lo crede di mala fede sin dai primi accordi; e sostiene che il duca occultasse la determinazione di combattere la causa e di annientare anche i suoi amici ove tutto non volgesse a suo profitto.

A un tratto la porta della sala in cui stava l'Estense si schiuse e comparve Lucia.

— Che avete Altezza, diss'ella con accento affettuoso, mi sembrate di mal'animo. Forse vi disturbo? Ditelo apertamente, giacchè allora mi ritiro subito.

— No, no, rimanete. Sono stanco: ecco tutto; gli rispose Francesco.

— Ma pure.... forse qualche grave cura di Stato vi perturba. Deh! mio grazioso signore e padrone, versate ogni vostro rammarico nel cuore della vostra obbediente serva. Vi troverete un sicuro sollievo.

— Quando vi dico che ho nulla, ripigliò seccamente il duca, ho nulla!

— Mio Dio! esclamò Lucia con un profondo accento di dolore, m'accorgo che non mi amate più. Deh! Francesco ascoltate la voce della più umile vostra vassalla, a cui tanto è cara la vostra salute.

— Che intendete dire? gridò l'Estense con im-

Ecco che ne dice in proposito nella sua *storia dei dieci anni*:

« Il celebre e sfortunato Ciro Menotti era, da lungo tempo, l'amico di Francesco IV. duca di Modena, ed avevano insieme formato progetti, scopo dei quali era pel duca l'acquisto di una corona, per l'altro l'indipendenza d'Italia. Le loro speranze s'appoggiarono sopra impegni assunti in Francia da alti personaggi......

« Il duca incoraggiava segretamente l'insurrezione ma senza obbligo alcuno ed in modo da cavar partito da ogni vicenda...... e Menotti non era affatto ingannato da quella tattica; ma il nome del duca gli era utile, sia per dare

peto. Che significano queste parole? Via Lucia parlate, non tenetemi più a lungo in questa incertezza!

— Or bene, sappiate Altezza, che jeri la vostra preziosa vita corse grave pericolo....

I tiranni sono sempre paurosi: Francesco trasalì per tutto il corpo.

— Quale pericolo posso io mai incorrere Lucia, rispose egli sforzandosi ad assumere un'accento fermo.

— Ieri in una riunione di patriotti modenesi si deliberò a lungo sulla convenienza o meno di togliervi la vita.

— Davvero?! I patriotti trascorsero a tanto! chiese il duca avvampando d'ira è di timore insieme.

— Chi vi protesse fu Ciro Menotti, il vostro amico. Egli accampò tante e tante ragioni in vostro favore che dissuase dal nefando progetto i cospiratori.

— Dunque colui mi è veramente amico!, mormorò Francesco.

maggiore importanza al suo progetto, sia per sedurre coll'attrattiva di un'alta complicità i patriotti timorosi......

« ... I principali capi dell' opposizione non facevano mistero della loro simpatia per la causa italiana, ed il principio del non intervento doveva essere inviolabile Ma nascosa dietro l' ostensibile politica della Francia non vi stava forse altra segreta politica, le cui viste erano opposte alle dichiarazioni ufficiali dei ministri francesi?...

« Il duca lo seppe, o il credette, giacchè le sue disposizioni tutto a un tratto cangiarono, e il gabinetto francese si manifestò colle pratiche le più indegne. »

Imparate da questo o Italiani a non fidarvi nelle forze straniere!

— Sì, lo credo. Ma volete, Altezza, seguire un mio consiglio?

— Sentiamo.

— Per quanto Ciro sia influente fra i liberali, per quanto venga rispettata l'autorevole sua parola, gli avvenimenti possono sopravanzarlo, principalmente ora che non siete certo che Filippo d'Orléans mantenga i suoi impegni. Perciò direi che stringiate con Ciro un patto....

— Quale patto...? interruppe il Duca.

— Di guarantirsi reciprocamente la vita.

— Buona idea!, esclamò raggiante di gioja Francesco, grazie, mia cara Lucia, della felice ispirazione. Forte della reale mia promessa Ciro mi difenderà in ogni incontro e....

— Voi vi schermite da ogni pericolo che possa venire dalla parte dei liberali, colla riserva, di operare in seguito secondo le circostanze.

— Ma, ditemi, Lucia osservò egli dopo un istante di pausa, come siete giunta a sapere nei più piccoli suoi dettagli, l'orrenda discussione?

— Principe, non vi rammentate che fui l'allieva di Giulio Besini?

A questo nome, il Duca trasse un profondo sospiro e disse:

— Besini! Quegli era un uomo! Se ancora vivesse.... Bah! Non sarei certo in queste acque....!

— Dunque non vi deve recar meraviglia, Altezza, se sono al fatto di certe coserelle ignote alla sciocca vostra polizia, giacchè il Garofolo non ne vale un'acca,

sapete? È un' acerrimo nemico dei liberali, nulla più. Ma io ho una mia piccola polizia che è assai meglio organizzata della vostra, e alla cui testa sto io, che valgo bene i vostri Canosa, Riccini e Garofolo.

— Bricconcella!

— Perchè, Altezza?

— Perchè mi sprechi un' ingente quantità di denaro, che mi frutterebbe assai più qualora fosse impiegato meglio.

— Sbagliate, mio principe, giacchè, ora vi ho avvertito di una cosa che vi deve premere molto e che ha relazione colla mia polizia interna; domani posso darvi dei consigli, che hanno rapporto colla politica e colla diplomazia estera.

— Che sapete voi di diplomazia?

— Oggi non posso parlare, ma vi avviso, Altezza che anch'io mantengo a Parigi, in questo maremagno di Europa, il mio rappresentante.

— Demonio! Parla adunque.

— Vi ho già detto che per oggi ho chiusa la bocca, vedremo se domani, sarà necessario aprirla.

Si fece un momento di pausa. L'arciduca Estense riguardava Lucia con uno sguardo carezzevole d' amore e di ammirazione, mentre questa fissava gli arditi suoi occhi sul volto del sovrano di Modena.

Un leggero calpestio si udì fuori della stanza: in quel momento il grande orologio del castello suonò due ore.

— Vattene, Lucia ripigliò il duca. Attendo da

un momento all'altro Ciro Menotti e non bramo che ti scorga in queste sale. Voglio che il mio affetto per te sia circondato sempre da un misterioso velo.

— Davvero, Altezza! Sono più di dieci anni.... però non mi lamento, ma desidererei che la duchessa vostra moglie...

— Vi ho già detto, Lucia, che assolutamente non posso permettere che discorriate con leggerezza della augusta mia consorte. Ricordatevi ch'essa è la vostra sovrana e dimenticate se spinta dal sospetto....

— Quale sospetto può nutrire...?

— Insomma non discorriamone più, cara Lucia, rispose con accento vibrato il duca. Serbate sempre il contegno che da molti anni avete tenuto, e nessuno potrà dire alcun chè; ma non fate una delle vostre solite scappatelle, sapete, come alla festa da ballo dell' ultimo giorno dell' anno.... Ve ne ricordate?

— Oh! me ne rammento, Altezza. Allora avevo da vendicarmi di quella altiera ambasciatrice e in mia fè, mi sono vendicata pur bene!

— Si, ma intanto ho io dovuto sopportare tutto il fuoco della sua collera. E poi i pettegolezzi...! Insomma ve ne prego, rispettate mia moglie e lasciate che dica e faccia quello che vuole.

— Là, là non dirò più nulla su questo proposito, in quanto che veggo che troppo v'abbrucia. Intanto ho l'onore di riverirvi, signor Mentore, disse Lucia gajamente, e avvicinatasi al duca le porse la fronte su cui egli impresse un' infuocato bacio.

— Addio Lucia.

— Mio bel Sultano, addio.

E vispa e leggiera come un folletto, Lucia disparve per la porta da cui era entrata nel mentre l'usciere di confidenza di Sua Altezza reale introduceva Ciro Menotti.

— Che novità apportate, mio caro Ciro? disse Francesco IV stendendo la destra al cospiratore.

— Buone, Altezza.

— E voi credete che il nuovo re dei Francesi voglia mantenere le fatteci promesse?

— Ne sono convinto.

— Ed io ne dubito.

— Ma, permettetemi alcune osservazioni. Filippo di Orléans deve avere ancora interesse a sostenere la rivoluzione in Italia, perchè ancora egli non è riuscito in onta alla sua sagacia ed alle finissime arti, di cui è tanto esperto, a farsi riconoscere dalle potenze firmatarie del trattato del 15. Troppo fresco e recente è il suo innalzamento al trono, ed egli si trova affatto isolato: dunque gli è di somma necessità di avere intorno alla Francia nuovi Stati che dividano la sua politica e la sostengano colle armi nell'ipotesi di una guerra.

— Caro Menotti, voi non conoscete l'Orleanese. Colui è un furbo che vorrà mantenersi sul trono a qualunque costo, e che non indietreggierà davanti

a nessuna sua anteriore promessa, fosse la più sacra. Oh! Lo conosco io!

— Siete in inganno. Ecco la risposta di Enrico Misley alla mia lettera colla quale gli domandava se la Francia interverrà nel caso che gli austriaci passassero il Po.

— Da ciò infatti dipende il successo o la ruina dei movimenti italiani. Ma interverrà la Francia?

— Ecco quanto Misley mi risponde, Altezza. « Il principio del non-intervento fu assicurato non solo dal governo francese, ma dallo stesso re, attestante il generale Lafayette ». Ecco la lettera. Persuadetevi coi vostri occhi.

Il duca prese la lettera che Menotti gli sporgeva, la percorse attentamente; poi ripigliò:

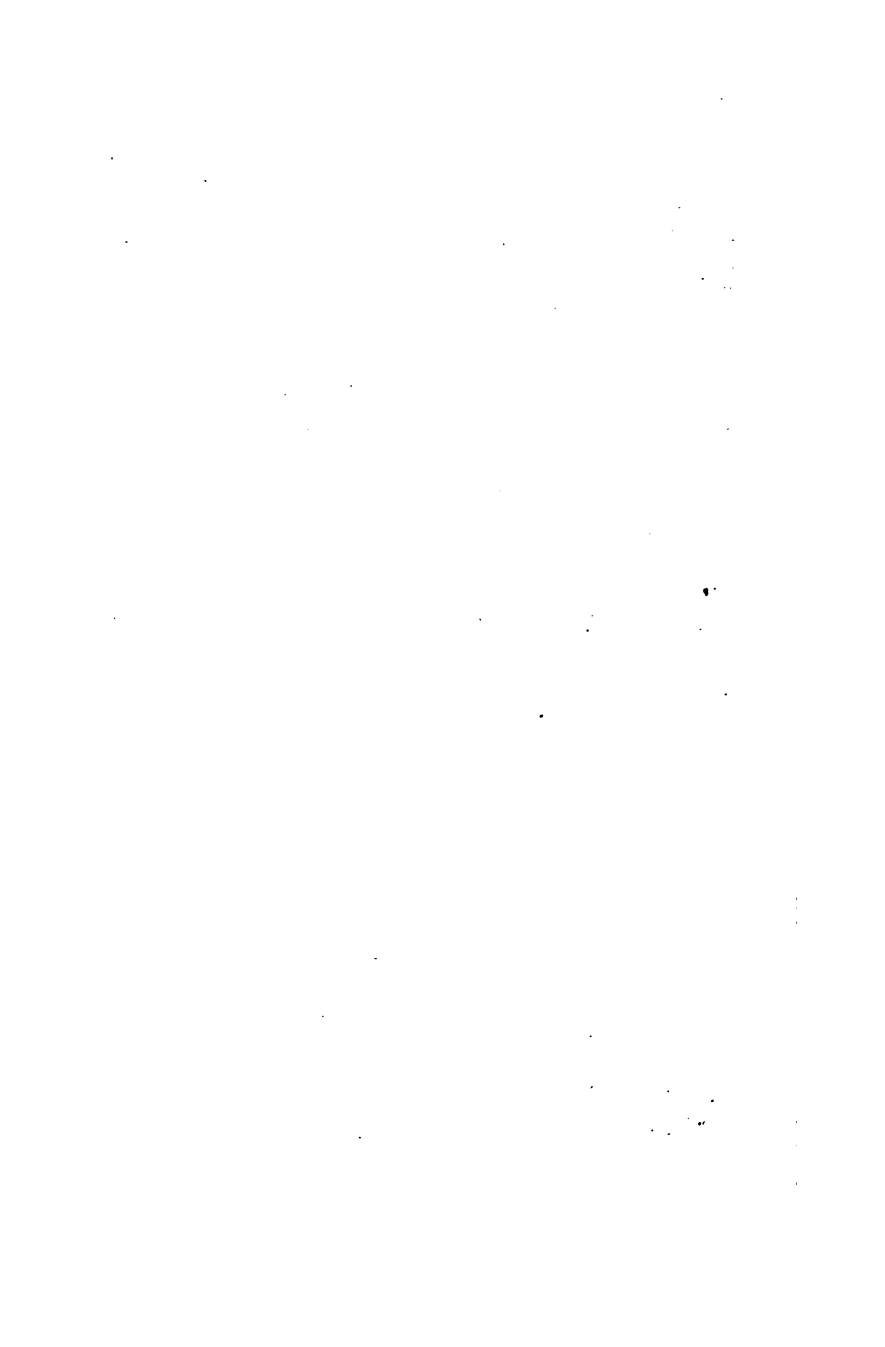
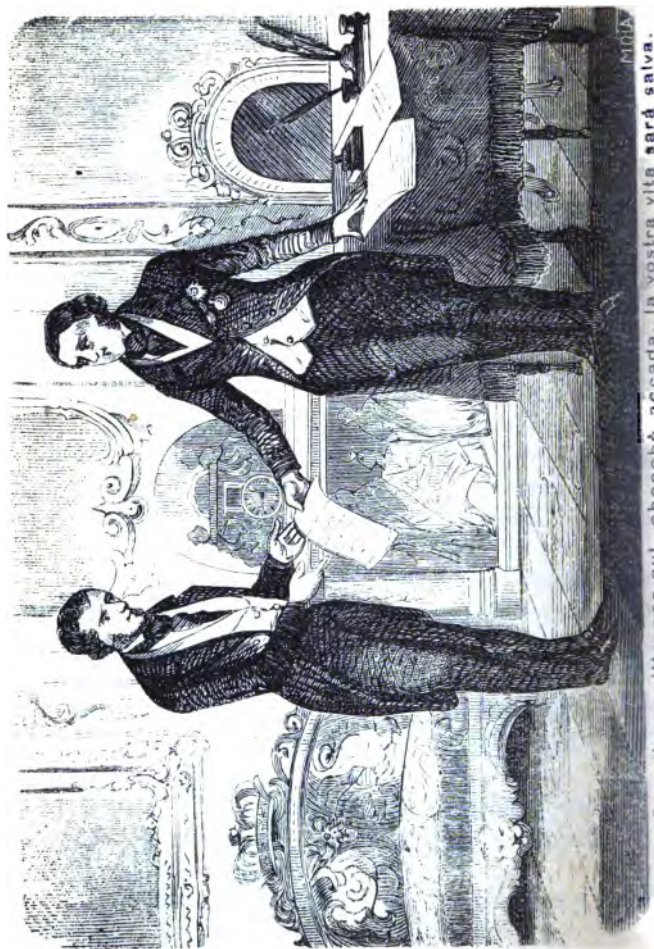
— Basta, m'affido in voi, Ciro e nella vostra onestà. Per me non ho mutato. Perirò o vincerò con voi.

— Altezza, vi ringrazio con tutta la forza della mia anima di queste nobili e generose parole. Ne aveva d'uopo.

— Perchè Ciro? disse il duca guardandolo fissamente. Forse chè i liberali diffiderebbero di me?

— No. Ma il dubbio che li ange li rende permalosi.

— Sta bene, ripigliò il duca come se fosse ispirato da un subito pensiero, abbiate la compiacenza di attendere un momento.

Ciò detto, si accostò a una scrivania, dove eravi l'occorente per iscrivere, prese una penna e un foglio

— Ecco, Ciro, il rescritto per cui, checchè accada, la vostra vita sarà salva.

di carta e vergò alcune linee, quindi si rivolse verso Ciro, che attonito lo stava contemplando, e gli disse:

— Giurate voi di difendere e di guarentire la mia vita contro gli attacchi che potessero tentare qualche liberale di mente esaltata e fuorviata.

— Lo giuro, principe, su quanto ho di più sacro,

— Ebbene, ecco Ciro il rescritto vergato di nostro proprio pugno e carattere e debitamente firmato, per cui qualunque cosa accada non solo sarà salva la vostra vita, ma andrete immune da qualunque condanna.

— Ed io di nuovo vi giuro, Altezza, rispose con voce commossa Menotti prendendo l'autografo, che prima di arrivare a voi dovranno passare attraverso il mio corpo.

— Lo credo, Ciro; ma desidero per mia maggiore guarentigia avere la vostra promessa in iscritto.

Allora Ciro senza proferire un motto s'assise alla sua volta davanti alla scrivania e stese il patto richiesto dal duca che questi accuratamente mise nel suo portafoglio (1).

— Ora siete tranquillo, Altezza?, domandò con aurea buona fede il puro patriotta.

(1) Bianchi, Ricciardi. Vannucci scrivono: « Francesco IV » promise al Menotti, che in qualunque caso, non solo » sarebbegli salva la vita, ma andrebbe immune da qua- » lunque condanna ». Gualterio dice: « Ciò asseriscono » positivamente i Menotti, e forse l'averlo detto troppo » altamente decise il duca a infierire su lui, cambiando » i consigli più miti, che avea accolto, per non accredi-

— Tranquillissimo, e voi, Ciro?

— Io sono commosso nel più profondo del mio cuore per il magnanimo vostro atto, ma siate convinto, Altezza, che mai ho messo in dubbio la vostra reale parola.

— Difatti un principe può egli mancare all'onore? Ma, che mi narrate di Bologna?

— Le pratiche colà sono avviatissime. Il comitato centrale da me istituitovi lavora indefessamente pel migliore andamento della nostra causa, e il prolegato pontificio non sa più come difendersi dai molti attacchi coi quali si mina l'autorità di Roma.

— E in Piemonte, e in Lombardia?

— I liberali del Piemonte sono entrati nelle nostre viste, e non si oppongono menomamente al nostro progetto. In quanto ai Lombardi, essi si darebbero al diavolo, se il diavolo potesse liberarli dal giogo austriaco.

— Dunque speriamo; disse allegramente il duca.

— Oh! Per me, rispose con entusiasmo Menotti, sono certo del definitivo nostro trionfo. Mediante il vostro appoggio, già veggo la rivoluzione vincitrice, ed accarezzo il momento in cui potrò salutare l'Italia libera, indipendente dall'esecrato giogo straniero.

» tare quell'asserzione. Io però, la tengo per certa, e le
» sue prime intenzioni palesate nel rescritto ai Modenesi,
» nel quale parla di condonazioni già fatte, ne potrebbero
» essere prova incontrastabile. Pare che Ciro Menotti na-
» scondesse l'autografo del duca nella sua biblioteca in
» un volume del Dante. »

— Nobile Ciro! Vi ringrazio della vostra indefessa opera, e tenete sempre a mente che nel vostro sovrano, avete un vero amico. Vi raccomando il più assoluto segreto sulle nostre pratiche, e vi prego di farmi avvertire, se avvi qualche cosa d'importante. Addio.

Il sovrano e il suddito si strinsero fraternamente la mano, e Ciro si allontanò al colmo delle sue speranze.

Non era ancora uscito dalla sala che il duca fregandosi le mani mormorava fra sè stesso:

— Ora la mia vita è al sicuro. Vadino le cose alla più peggio, troverò il mezzo ben io di sbarazzarmi dall'incomodo testimonio!

Ritornava Ciro Menotti tutto giojoso a Modena, dalla visita fatta al duca, quando sullo stradone che dal Cattajo conduce alla città, vicinissimo alla barriera, gli si accostò un uomo che gli consegnò un foglio, poi ratto disparve.

Sorpreso dell'atto imprevisto, Menotti non ebbe tempo di dire una parola, ma preso il viglietto, si mise a percorrrerlo.

Ecco cosa lesse:

« Questa sera verso le otto, se vi preme la causa
» che tanto valentemente propugnate, lasciatevi tro-
» vare in piazza grande. Una persona alla quale state
» a cuore ha bisogno di parlarvi di cose che vi ri-

» guardano. Se mancate al ritrovo, andrete incontro
» a gravi dispiaceri. »

In sulle prime Menotti rise di quel biglietto che non portava alcuna firma; ma in seguito, riguardandolo più attentamente, sospettò dalla fitta e minuta scrittura, che la persona, che glielo aveva inviato, fosse una donna. Gli sorse il dubbio che potesse essere l'amica del duca, quella Lucia Mari, di cui Misley ultimamente gli aveva parlato in una sua lettera, raccomandando di non farsela nemica, e ricordandogli ch'essa lo aveva, per una bizzarria forse soltanto femminile, salvato nel 1821 da una lunga prigionia e forse dalla morte.

Menotti in quel momento era sicurissimo del duca. Il rescritto con cui questi gli assicurava ogni immunità, nel caso che tutto l'edifizio politico, da lui laboriosamente costrutto, rovinasse, gli sembrava una prova sicura delle buone intenzioni di Francesco, e un mezzo di comprometterlo, caso mai avesse tradito.

In questa disposizione di spirito era senza pensieri sull'esito finale della congiura, e sul pericolo, ch'egli stesso potesse incorrere; quindi, ricordandosi dopo tanti anni dello strano discorso tenuto dalla Mari, (sempre nell'ipotesi ch'essa fosse la persona dell'abboccamento) e dello spirito da essa sfoggiato alla festa da ballo ducale a cui per la prima volta egli era intervenuto, rammentandosi del secreto potere e della grande influenza di quella donna sull'animo di Francesco, decise di rendersi al ritrovo, ed attese impazientemente l'ora fissatagli.

Nè Menotti s'ingannò nelle sue supposizioni. Era veramente Lucia che gli aveva scritto il viglietto.

Questa donna, padrona del segreto di Ciro, ancora estremamente invaghita di lui, aveva formulato un progetto che subito mise in esecuzione con quella estrema vivacità tutta femminile, che tanto la contraddistingueva. Voleva sedurre il puro patriotta, il severo e castigato marito, il buon padre di famiglia, colla prospettiva dell'ajuto che essa gli avrebbe recato presso il duca.

Perciò, appena partita dal Cattajo aveva steso quello scritto, e glielo aveva fatto subito pervenire a mezzo di una fidata sua creatura; ma non meno impazientemente di Ciro essa attendeva l'ora del colloquio, agitata dal dubbio ch'egli rifiutasse il colloquio e dalla speranza, che la cullava in dolci voluttuosi sogni d'amore.

Erano due diverse impazienze che attendevano. Menotti nella lusinga di crearsi un nuovo appoggio in favore dell'Italia; la Lucia per isbirazzirsi di un capriccio amoroso che, assopito per molti anni, l'aveva in questi ultimi tempi assalita con nuova e non mai sentita vigoria.

Finalmente, quando Dio volle, batterono le otto, e Ciro entrava nella piazza, dove si mise a vagolare alcun poco, curioso di conoscere come andrebbe a finire la misteriosa avventura. Non erano passati dieci minuti che un'uomo gli si avvicinò guardingo, e dopo averlo ben bene mirato quasi per accertarsi della sua identicità gli disse;

— Signor Ciro, abbia la compiacenza di seguirmi in silenzio.

— Andate avanti, allora, rispose l'interpellato.

Traversarono alcune vie; l'uomo giunto dinanzi alla porta di un'elegante casino che era ermeticamente chiusa, si fermò mandando un leggiero fischio. L'uscio di strada si aperse da sè medesimo e Ciro entrò in una magnifica corte adorna di bei vasi di fiori, dove, a un cenno dell'incognito, salì uno scalone che lo condusse al primo piano in una bellissima sala illuminata splendidamente e adorna di eleganti mobili.

— Attendete un momento, signore, disse l'uomo offrendogli una sedia.

L'avventura stuzzicava grandemente Menotti, che gettandosi sopra un divano, mormorò fra sè medesimo:

— Perdio che lusso! Oh! non mi sbaglio, sono in casa della ganza del duca.

— Dunque vedete che so tutto, tutto, e che posso molto! diceva Lucia a Menotti. Perchè non volete indovinare i miei desiderii?

— Non sono un mago, rispondeva ridendo Ciro.

— Ascoltatemi, signor Menotti, seriamente. Voi ora conoscete chi sia e l'influenza che posso esercitare sull'animo del duca, a favore o contro i vostri progetti, i quali, vi prego credermi, mi sono noti intieramente.

— Allora la maga, siete voi, interruppe l'altro.

— V'ho detto di ascoltarmi seriamente! ripigliò Lucia un poco istizzita. Ora se volete una prova di quanto ho asserito vi dirò che a giorni arriverà da Francia un'inviato del nuovo re.

— Vi hanno informata anche del....... esclamò sorpreso Menotti.

— Più ancora: se volete, vi declino il nome, casato, titoli dell'ambasciatore francese. È un duca ed è genero del maresciallo Sebastiani. Ora mi presterete attenzione?

— Ma sempre, o signora!

— Sta bene. Riepilogando, amica posso esservi di grande ajuto, nemica di grande danno. Mi volete amica, mi volete nemica? Come il feciale antico, nel lembo della mia veste, porto la pace o la guerra. Scegliete!

— Come donna italiana dovreste favoreggiarmi, ed essermi amica, rispose placidamente Ciro.

— Voglio una categorica risposta.

— Signora, non vi sentite battere il cuore all'idea che voi potete essere l'arbitra di un popolo intiero? L'ambizione, la gloria, l'amor proprio soddisfatto, il piacere di fare un'egregia opera, la riconoscenza dei beneficati, non vi stimolano a recare il vostro obolo alla gran causa italiana?

— Queste sono parole altitonanti; io vi ho domandato se mi volete amica o nemica?

— E perchè vi vorrò nemica? proseguì malinconicamente Menotti.

— Dunque accettate il patto? gridò Lucia, soffocando a stento la sua gioja.

— Non accetto nessun patto, giacchè mi pare non ne esista, ma non vi voglio nemica, non vi rifiuto amica.

— Non mi ha compreso, mormorò Lucia; poi ad alta voce riprese:

— Ebbene, abbiatemi amorosa amica!

E stesagli la destra graziosamente lo congedò.

V.

Filippo di Orléans salito sul trono di Ugo Capeto, senza bisogno degli ajuti di Francesco IV di Modena, altro non pensò che a rendersi accetto alle altre potenze, e non rispettando gli accordi stabiliti, si fece delatore austriaco denunciando all'ambasciatore d'Austria, conte Apponyi le mene dell'Estense e dei patriotti, nell'istesso mentre che assicurò all'incaricato italiano persistere nei fatti disegni e gli mostrò, a prova di quanto asseriva, una sua lettera autografa che egli disse spedire al duca di Modena pel mezzo del duca di Praslin incaricato di recare le lettere d'uso anche alle Corti di Torino, Firenze e Parma.

L'agente rivoluzionario volò subito a Modena ed al Cattajo ove in quei giorni villeggiava Francesco IV, e concertatosi col duca e con Ciro Menotti, ritornò a Parigi colla missione d'invigilare più strettamente la condotta del re francese.

Ma Francesco d'Este era di già convinto del tradimento del reale suo complice, e aveva di già deciso in cuor suo di tradire alla sua volta i liberali e di gettarsi in braccio all'Austria, dalla quale era stato in quel torno di tempo acerbamente rimproverato e minacciato per la sua defezione; però risolvette di attendere la lettera di Luigi Filippo, dal cui contenuto avrebbe di poi tracciata una sicura linea di condotta.

Infatti non tardò guari ad arrivare a Modena il duca di Praslin: e qui l'astuzia ingannò l'astuzia a danno della causa italiana. Il ministro degli affari esteri di Modena, conte Molza, che attendeva l'inviato francese, recossi da lui in ufficiosa visita, e lo richiese della copia delle lettere, ch'egli recava al duca secondo l' inveterata costumanza: il Praslin rispose non avere copie e dovere egli stesso consegnare le reali lettere a Francesco IV. Allora il conte Molza recossi dal suo sovrano per prendere da lui gli ordini, onde concedere l'udienza al legato straordinario del nuovo re dei francesi; ma costui, frattanto, senza attendere risposta alcuna, come impazientito del tempo trascorso, fece allestire i cavalli da posta, ed improvvisamente se ne partì da Modena, facendo correre la voce che il duca non avesse voluto riceverlo per non riconoscere il re eletto dalla volontà della nazione francese. Francesco IV ebbe nella partita le beffe, il danno, ed il ridicolo, e Filippo d'Orléans ne ebbe il vantaggio di poter rompere con qualche apparenza di giustizia, ogni relazione, svincolandosi

in tal modo, ma veramente con gallica onestà, e senza dirlo, da ogni antecedente promessa.

Francesco lo comprese perfettamente e da quel punto riguardò il progetto come del tutto fallito; ma le cose essendo troppo innoltrate, la rivoluzione troppo preparata ed immancabile, temendo, in onta del patto stretto con Menotti, che la sua vita potesse correre pericolo per parte di qualche fanatico, non volle troncare d'un colpo le macchinazioni patriottiche, ed attese pazientemente il momento opportuno per bagnare le sue mani nel sangue dei liberali, vendicandosi in essi del fallito tentativo, delle svanite speranze, delle paure subite. Nel medesimo tempo umilmente assicurava l'Austria delle rette sue intenzioni scolpandosi delle accuse fattegli da Luigi Filippo, da quell' uomo doppio e dissimulatore che si era fatto cospiratore a danno del legittimo sovrano e soltanto per togliere il trono all' augusto suo parente, le quali accuse (sosteneva il duca) dovevano apparire false appunto perchè provenienti da un tale uomo. Andò più oltre: e rivolgendosi alla cancelleria aulica la istruì che invigilasse il re dei Francesi, perchè prima di salire sul soglio aveva cospirato con una società di patriotti italiani collo scopo di muovere guerra all' Austria. Aggiungeva esistere ancora le pratiche, averle soltanto ora scoperte perchè messo in sull' avviso dai rimproveri avuti da Vienna, e denunciarle a comune salvamento.

Il governo austriaco, ancora ondeggiante sul contegno che doveva tenere, finse di credere al rapporto

del principe Estensé; ma nel medesimo tempo non cessò d'investigare se le fosse dato avere delle prove per dichiararlo fellone.

Ciro Menotti, però non tralasciava di operare come per lo innanzi, e le speranze che venivano da Parigi non cessavano di dargli animo e spinta, benchè i liberali della Penisola e principalmente quelli che nelle Romagne chiamavansi Capi-Raggi, fossero alquanto scoraggiti per la condotta ambigua di Luigi Filippo, per le fallite speranze sopra un possente ajuto francese, o almeno nel non-intervento, e per il ritardo medesimo che si frapponeva allo scoppio della rivoluzione.

A Parigi esisteva ancora il Comitato Cosmopolita che durava più che mai fermo nel progetto della gran federazione latina, e quantunque fosse stato messo in avvertenza dal continuo tentennare di Luigi Filippo, pure illuso, o ingannato esso pure, accresceva le speranze di Ciro Menotti e lo incalzava a trovarsi pronto pei primi del 1831.

Fu in questi giorni o poco prima che Ciro ebbe una semi-certezza del completo tradimento per parte del Duca, il quale aveva già fatto per denunciare al governo pontificio i nomi dei Capi-Raggi che entravano nella cospirazione diretta da Ciro, ma ne era stato impedito dal medesimo Menotti, il quale, si asserisce, avesse fatto trucidare da' suoi fidati il gendarme che ne portava la lista a Roma per farli arrestare.

Nè Lucia Mari era rimasta estranea al cambiamento avvenuto nell'animo del duca, che anzi lo aveva ec-

citato e consigliato a mutar sùbito la parte di cospiratore in quella di traditore, onde non perdere, per un impresa la quale priva dell' appoggio di Luigi Filippo, appariva disperata, quella Sovranità qualsiasi assicuratagli dai trattati del 15.

Lo spirito di vendetta, la ira di una insoddisfatta passione, l'orgoglio terribilmente offeso avevano spinta quella donna a ricercare nuove vittime sulle quali sfogare l'ardente suo odio; nè era valso a Ciro Menotti, onde non averla tutt'affatto nemica, la squisita cortesìa di modi con cui aveva mascherato il rifiuto di prestarsi alle sue voglie, quando comprese che volesse e di che si trattasse. Lucia inferocita, aveva giurato di vendicarsi, e subito la sua vendetta incominciò dipingendo al duca Francesco con caricati colori la situazione politica d'allora e gli ostacoli innumerevoli che avrebbero incagliato il patriottico progetto di Ciro.

Andò più oltre: suggerì al duca di disfarsi dello insigne patriotta.

— Lui morto, gli diceva la mala donna, tutto resta sepolto in una tomba, e l'Austria non perverrà giammai a cogliere le prove della pretesa vostra fellonia. In quanto alla collera dei liberali, non temetela: essi privi del loro capo si spaventeranno, si disorienteranno, e non penseranno menomamente a voi.

Benchè spinto da queste suggestioni e dalla naturale sua nequizia l' Estense duca titubava, non già davanti al nero delitto, di cui si sarebbe bruttato, ma innanzi alla terribile responsabilità alla quale andava

incontro. I tiranni sono tutti vigliacchi ed egli paventava i pugnali dei carbonari, standogli sempre presente la fine del Besini.

Pure, bisognava a qualunque costo uscire dalla falsa situazione; perciò, nel mentre profondamente dissimulando, manteneva Ciro in continua illusione sul suo conto e lo esortava a proseguire alacremente nell'incominciata opera, assoldava sicarj coll'incarico di assassinarlo in una delle frequenti gite a cui Ciro era costretto sobbarcarsi pel migliore andamento della causa da lui valentemente propugnata.

Il tentativo d'assassinio disingannò compiutamente l'insigne patriotta e lo fece persuaso del tradimento del duca; ma le pratiche erano troppo innoltrate, per recedere. Menotti conobbe il pericolo e tentò scongiurarlo affrettando gli eventi: ma il danno venne donde egli sperava salute: la necessità di precipitare fu quella che trasse a ruina lui e l' impresa medesima.

Che Ciro conoscesse il tentativo d' assassinio perpetrato sulla sua persona dal duca, appare dalla seguente lettera ch'egli scriveva al Misley narrandogli la cosa e sfogando il dolore e lo sdegno da cui era commosso:

« Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna
» che ti dica che il duca è un birbante. Ho corso
» jeri il pericolo di essere ucciso. Il Duca ha fatto
» spargere voce dai sanfedisti, che io e tu siamo
» agenti stipendiati per formare dei centri, e quindi
» denunciarli. Ciò era sì creduto a Bologna, che poco

» mancò che io non fossi assassinato. Il fatto sta che
» in otto giorni tutta la Romagna mi aveva voltato
» la faccia, ma ritornerà mia . . . . Ora che so es-
» sere tenuto per un agente del duca, mi regolerò
» con tanta prudenza che giungerò al mio scopo
» senza mancare alle mie promesse. Addio. »

Quanto asseriva Menotti in questa sua lettera era pur troppo vero. Francesco IV, onde impedire l'attuazione della rivolta, aveva ripresi gli accordi col partito sanfedista, incaricandolo di screditare con ogni mezzo, lecito ed illecito, i cospiratori, presso le masse popolari, e di spargere fra essi a colme mani la disunione, la calunnia e l'odio, prendendo di mira principalmente Ciro, il capo della congiura, che si doveva dipingere come famigliare troppo ad un principe di Casa d'Austria e quindi traditore.

Reso edotto dal vero stato delle cose e consapevole della defezione del duca, il Comitato Cosmopolita di Parigi fu convinto doversi troncare gli indugi, e decise di fare senza e contro del fedifrago Francesco, dando pronto fuoco alla mina.

Scoppiava intanto a Roma, ed era immediatamente represso, il primo movimento. Ma l'infelice successo invece di spegnere l'incendio rivoluzionario, parve novello incentivo perchè con più furore prorompesse.

Intanto l'Austria dalle sponde del Mincio e del Po guatava con occhi da jena il resto d'Italia, ed attendeva impazientemente gli avvenimenti per accorrere con centomila soldati, a ristaurare a colpi di cannone sul collo dei popoli ribellati, gli antichi governi,

ed a castigare a suono di verghe, col carcere e col capestro, gli uomini giusti e d'ingegno che avessero osato rendersi colpevoli di rivolta.

Bisognava affrettare il movimento principalmente a Modena, dove il Sovrano aveva fatto parte della congiura e ne conosceva i dettagli.

Perciò il Menotti comunicò l'ordine, venutogli da Parigi, di insurgere a tutti i Comitati o Capi-Raggi delle Romagne e delle Marche. Il Comitato di Bologna rispose non poter avere fiducia in un' uomo che stava tanto dappresso al feroce e crudele Francesco IV, e rifiutò ricisamente di aderire all' invito.

Ma oramai il dado era gittato e faceva d'uopo tentare ad ogni costo la fortuna. Ciro quantunque sconcertato e addolorato da risposta sì insultante, che gli toglieva uno dei più potenti mezzi rivoluzionarj, sacrificando l'amor proprio offeso al maggior bene della patria, stabilì che il movimento insurrezionale dovesse scoppiare a Modena alla mezzanotte del giorno 3 febbraio.

Le città e le borgate dei ducati e delle Romagne dovevano a quel dato momento inalberare il vessillo tricolore, proclamando l' indipendenza e la libertà della patria, e i congiurati, in massa, correre sotto le mura di Modena, le cui porte sarebbero state aperte del signor capitano Maranesi che era d'intelligenza con Menotti. Entrati, dovevano assalire le truppe regolari e condurre prigione la famiglia ducale.

Il caso rivelò al duca Francesco, il giorno in cui era fissata la rivoluzione, giacchè è facile immagi-

nare che tutto fu disposto da Menotti senza e contro di lui, ed ecco il come.

Giuseppe Ricci, uno dei cospiratori e che godeva l'amichevole confidenza del principe, di cui era guardia nobile, tremando per la vita del suo genitore, uomo odiatissimo dei liberali, lo scongiurò, perchè prima del dì annunziato, uscisse di Modena.

Tali parole, benchè vagamente dette, fecero nascere gravi sospetti nell'animo dell'astuto vecchio, il quale corse a renderne consapevole il duca, consigliandolo di chiamare il Ricci, e di farsi esporre i motivi delle preghiere dirette con tanto calore al padre.

Francesco IV lo pregò, lo minacciò, perchè palesasse quanto stava in sua cognizione, ma il Ricci, accennando seccamente a qualche voce corsa, a qualche vago sospetto ai recenti moti di Roma, ai tempi grossi, all'agitazione che sconvolgeva tutta Italia, ricusò di rivelare la congiura di cui faceva parte.

Il generoso silenzio doveva più tardi costargli la vita; ma il duca temendo l'ardenza di Menotti, valutò l'importanza del vicino pericolo ond'era minacciato, e si accinse a prevenirlo.

Ajutato dal Canosa corruppe un'artigiano che era famigliare dei fratelli Fanti, grandi amici di Ciro Menotti, e lo indusse a palesare al momento opportuno l'ora destinata allo scoppio della rivolta.

La sera del 3 febbraio un cento patriotti modenesi si erano dato ritrovo in casa di Ciro per dare ordine alla rivoluzione che doveva scoppiare il giorno ap-

resso. Era loro intendimento di impugnare le armi
rima del tempo prefisso onde troncare le mene
ucali, impedire il tradimento di Francesco, insor-
ere e dividersi in più squadre, delle quali alcune
arebbero ite ad occupare le porte della città, assi-
urando l'entrata ai rivoltosi del contado, mentre le
ltre correrebbero all'assalto della residenza del duca.

Nè è a credersi che Menotti non avesse preso a
empo opportuno le sue precauzioni nel caso proba-
bile della defezione di Francesco. Alcune pratiche
niziate fra le truppe ducali, lo assicuravano della
loro adesione. Zucchi, un'ufficiale di Modena, da non
confondersi col generale Zucchi di Reggio, e molti
altri ufficiali gli avevano solennemente giurato che
non avrebbero giammai fatto fuoco sulla moltitudine,
a cui allo scoppio della rivoluzione si sarebbero anzi
uniti con quel corpo che loro fosse dato di coman-
dare.

I patriotti francesi dovevano appoggiare il movi-
mento italiano e dalle espressioni contenute in una
lettera da Misley mandata a Ciro sulla fine di gen-
naio, bisogna convenire che in quel tempo Sebastiani,
ministro francese, promettesse protezione all' Italia,
e che Misley rimanesse deluso. Questo ministro poscia
non solo mancò alla sua parola, ma permise cogli
altri la violazione del non-intervento.

Ecco la lettera di Misley:

« Nella Corsica vanno ad essere sbarcati dai 5000
» ai 6000 fucili, e la Legione italiana organizzata;
» due navi da guerra francesi sono incamminate nelle

» acque di Livorno, ove sbarcherà il Comitato diret-
» tore dell'italiana rivoluzione: desse saranno alla
» disposizione del Comitato per il trasporto della
» Legione e dei fucili: questi saranno rilasciati a
» fronte di cambiali dell'importanza di quelli distri-
» buiti e consegnati agl'insorti. Lafayette, Soult, Se-
» bastiani, in particolare unione, hanno fatto osser-
» vare che le date disposizioni dovevano essere agli
» Italiani di una cara prova dell'impegno che a de-
» bito tempo manifesterà la Francia a favore dell'ita-
» liana indipendenza. »

Erano più di due mesi che Ciro sfamava una turba di agricoltori raccolti nella campagna di Modena, prodigando loro in gran copia il denaro; ed essi gli avevano giurato fedeltà e prontezza tanto più che credevano il duca interessato nel vicino cambiamento.

A costoro assegnò Ciro un capo che doveva comandarli in ripartiti corpi, ai quali diè il nome di Raggi esterni: dispose quindi altra gente in città al suo partito, oltre a tutti gli amici veri o finti, e formati pure altri corpi, gli chiamò Raggi interni.

Dovevano alla mezzanotte del tre al quattro febbraio i capi rivoltosi operare il primo movimento in Modena nel punto medesimo che i Raggi interni ed esterni accorsi doveano suonare campana a stormo e radunare la moltitudine.

Parte di questi Raggi avevano l'obbligo di distrarre le forze di un centro in caso di opposizione delle truppe ducali; l'altra parte poi dei Raggi interni, coll'aprire le porte della città introduceva i Raggi

sterni e la rivoluzione era compiuta. Bisognava scorre il duca con la sua famiglia nel Mantovano, dove vrebbe atteso il compimento degli avvenimenti.

Era adunque la sera del tre febbraio. In casa di iro si erano radunati per attaccare il rivolgimento seguenti patriotti, i cui nomi voglionsi ricordare er cagione d'onore:

Martinelli già militare sotto il regno d' Italia ed detto alla casa Menotti; *Silvestro Castiglioni*, ex-uficiale; *G. B. Ruffini; Nicola Manzini*, ex-caporale adetto dei cannonieri; *Angelo Ussiglio;* due fratelli *Fanti; Giuseppe Castelli; Ignazio Rizi*; *Pietro Casali; Costanzo Buffagni; Sigismondo Giberti; Carlo* e *Luigi Fabrizi.*

Mentre stavano in consiglio favellando delle loro speranze che erano sul punto di avverarsi, riscaldati, entusiasmati da sublime fiducia pel trionfo della causa per cui volonterosi arrischiavano la vita, furono disturbati da un fortissimo picchio dato alla porta che metteva al primo piano.

Ciro Menotti accorre subito all'uscio e domanda chi fosse e che cosa si voglia: una voce imperiosa gl'impone di aprire, in nome della legge, imprecando e minacciando. Un fremito di sdegno invase lo spirito dei prodi giovani ivi raccolti che avvisarono non si porgesse ascolto alla fatta intimazione. Ciro forte dell'unanime consenso dei compagni grida di non volere aprire, e scarica due colpi di pistola contro l'uscio mezzo squassato dai tremendi picchi dati col calcio di fucile. L' esempio viene immediatamente

seguito da' suoi amici; due satelliti del duca stramazzano al suolo colpiti da due palle di moschetto, gli altri s'allontanano scompigliati, convinti di avere di fronte avversarii intrepidi e risoluti.

Non è dato ad umana mente il comprendere come Francesco IV, che ben a ragione potevasi chiamare il Tiberio dell' Italia, fremesse di rabbia all' intendere le difese di Ciro e la fuga de' suoi poliziotti. Erano circa le nove pomeridiane, quando il tiranno ordinò la marcia alle truppe, cinse le armi e precipitoso corse verso *Canal grande* ove era posta l'abitazione di Ciro. Il duca armato, a foggia di brigante, si servì di grossa artiglieria per intimar la resa a trenta rivoltosi. Ma invano si avanzano i satelliti alla porta dei prodi: questi impavidi e sicuri rispondono loro con una viva fucilata che ne fa molti cadaveri al suolo. Sopravviene la cavalleria e scagliatasi sull'ingresso della porta maestra è respinta, pagando alcuni, colla vita, l' ardito progetto. Freme di nuovo il tiranno che dietro il suo battaglione vede la morte de' suoi, ed alletta con promesse d' onori e di ricchezze alla pugna: ma già s'avanzano più inferociti quando da una finestra superiore si presenta come stella sull' orizzonte il magnanimo Ciro ehe scaricò il fucile sulla moltitudine; subito è salutato da un vivo fuoco, non si sgomenta, rivendica l'offesa, ed aiutato dai fidi compagni obbliga gli Estensi a desistere ed a rinunciare all'assalto.

Si sdegna Francesco, e maledicendo la sua codardia e quella de' suoi seguaci si vergogna di non

ɔtere con un intero battaglione atterrare un rappello di liberi. Nè rechi meraviglia se trenta ıovani non impallidirono davanti a mille uomini rmati di cannone. Nella pugna fra liberi e servi i ılcoli numerici riescono vani. Il cittadino pugna per ı patria e per la libertà: il satellite combatte per ervire e per l'interesse: quegli difende il suolo naio, la moglie, i figli, le sostanze; questi obbedisce ıd uno solo, cui non è obbligato che dal denaro. Il libero giura di morire piuttosto che arrendersi; il ɔoldato mercenario cerca sempre di salvar l'esistenza. Ecco il paralello fra la forza morale e la materiale; i tiranni scettrati non intesero mai questi calcoli e non si accorsero della verità che al punto dell' evidenza. Così l'Autocrate delle Russie ha provato, e prova ora, quanto i Polacchi sieno superiore all'animo de' suoi sgherri.

Furibondo il duca per lo smacco sofferto e per la ritardata vendetta, non conobbe più sè stesso, e decise di tutto affrontare e di tutto arrischiare.

Medita di involgere nell'orrore anche gl'innocenti e non avendo alcun riguardo pei miseri che abitavano gli altri piani dell'assediata casa ordinò barbaramente all' artiglieria d' avanzarsi, di gettarla dalle fondamenta e di seppellire insieme ai supposti rei, gl' innocenti, fra le ruine dell' edificio, riservandosi per ultimo e in caso disperato di seguire il consiglio dell'iniquo Canosa, che gli suggeriva di servirsi delle mine.

L'ordine viene eseguito; ma non si spaventano gli

assediati: alle cannonate rispondono colla moschetteria, aizzando la rabbia degli assedianti. Entra il fuoco per ogni parte della crollante casa, ma ne viene impavidamente difeso l'ingresso. In mezzo all'orrore della pugna, alle grida disperate di più di venti fra donne e fanciulli abitanti il pian terreno e il secondo piano, che imploravano misericordia, s'ode una voce tuonante incoraggiare i compagni con queste parole: « coraggio amici, il tradimento è grande, nostra è l'offesa, dunque all'armi. » È dessa la voce di Menotti che sperava guadagnar tempo resistendo. Si replica il fuoco sulla truppa che inferocita vi risponde con accanimento. Ciro già versa sangue per una ferita che gli accresce il coraggio. Ma la casa omai diroccata cade; inutile è il temporeggiare: nessun segnale addita che i Raggi interni ed esterni si apprestino a soccorrere gli insorti; questi perchè difese le porte della città; quelli per viltà del colonnello Maranesi, che al momento del pericolo erasi rifugiato in una torre.

Sbaragliati gli ingressi, sfondata la ferrea porta a colpi di cannone, entrano le truppe sfrenate e superbe, e i nostri prodi rimasti soli, senza consiglio, senza sostegno, dopo lunga ed eroica difesa, trenta contro mille, caddero, capitolando, in potere del vincitore; il quale non rispettò la capitolazione, ma permise che i soldati, dopo aver dato tante prove del loro coraggio, piombassero iniquamente su trenta cittadini, e li caricassero delle licenze suggerite dalla loro viltà. Infatti, derisioni, villanie d'ogni

sorta sono comuni ai sicarii. Le truppe del duca non ne furono avare, anzi per colmo d'eccesso arrivarono persino a strappar loro la barba. Gli antichi Romani conobbero tanto la gravezza d' un tale insulto che quando un barbaro Senone osò toccare la barba a un venerando patrizio, ne ricevè una percossa, per cui il misero vecchio fu dallo schiavo trucidato.

Ma se i soldati ducali si occuparono, dopo l'eroica pugna, a schernire e a tormentare gli inermi cittadini, il loro condottiero ne additava magnanimo l'esempio. Il sozzo colonnello Guicciardi osò dirigere uno sputo fiacco e putrido al nobil volto del prode Castiglioni reso impotente; ma non potè imbrattargli la faccia, perocchè appena slanciato cadde lo sputo privo di forza.

Queste furono le imprese di Francesco, del primo capitano del mondo (1)! Furono queste le corone intrecciate delle sue vittorie: questi i cantici della gioia! Infierir contro i vinti è una vendetta degna dei Vandali, coi quali Francesco IV aveva comune la rapina e la crudeltà.

Stanca la vil turba di mostrarsi forte cogl' impotenti, strascinò e tradusse per comando del duca i trenta cittadini, dalla funesta abitazione nella fortezza. Francesco meditò nel sanguinoso cuore di consumare il suo tradimento colla morte di quegli eroici sfortunati.

Così terminò verso le due del 4 febbraio il fatto di quella memorabile notte, triste presagio della ri-

(1) Vedi documenti.

voluzione italica, a cui il tradimento diede impulso immaturo e ne sospese infelicemente i progressi.

Quando l'infelice e prode Menotti, assediato nella propria casa, cercando di temporeggiare, coraggiosamente stimolava alla difesa ed intimava d'imporre forza alla forza, confidava che i Raggi interni operassero i concertati movimenti distraendo nel punto dell'attacco alla sua casa le truppe ducali; aprissero quindi le porte della città per introdurre i Raggi esterni e compiessero la rivoluzione. Ma Menotti si ingannò credendo di trovare negli altri quel coraggio e quell'onore di cui andava fornito egli co'suoi. Nessuno comparve ad arrestare il furore della truppa assalitrice; i Raggi non operarono e si dispersero inutilmente. Alto spavento regnò in Modena dalle nove alle due, ed i cittadini, riparati nelle loro abitazioni, ignoravano ciò che compievasi in città. Atterriti, chiedevano gli uni agli altri il risultato del diabolico intrigo, ma non osarono non che di soccorrere i loro compatriotti, di accertarsi personalmente di quanto accadeva.

Il capo dei corpi o Raggi esterni accorse verso la mezzanotte, con i suoi, come era convenuto; ma costoro vedendo che i Raggi interni non si appressavano a facilitar loro l'ingresso, e che tutto era silenzio in città, eccetto il rimbombo della artiglieria; confusi, spaventati, divisi, privi di direzione, non ascoltarono la voce del loro capo, ricusarono di obbedirgli, e fuggirono precipitosamente disperdendosi per le campagne.

Che se coloro, che con proteste di valore e coraggio rassicurarono Ciro, avessero alle prime fucilate cercato di adoperarsi, riunirsi, combattero, se l'ardentissimo parlatore Morand (1) avesse adunato gl'interni cooperatori, e divisi in bande, condotti alle porte, al fuoco che maltrattava la casa Menotti, allora distratte le forze dell'esercito ducale, il duca sarebbe stato obbligato a ritirarsi, ed impegnato fra due fuochi avrebbe lasciato a Menotti ed a'suoi compagni il campo o di battersi con vantaggio, o di ritirarsi cogli interni Raggi, volare agli esterni e distruggere gli aggressori.

Così quella notte sarebbe stata meno funesta a Menotti ed a quei pochi impegnati nella rigenerazione dell'Italia: ma tutto questo non avvenne, tutto perì, e il duca potè a suo agio, avendo prigionieri i capi, credere di avere soffocata nel suo germe la terribile rivolta.

L'Estense nell'esultanza della vittoria, credè di aver guadagnata la giornata di Austerlitz o di Marengo, ed ebbro di feroce gioja, non rispettando la santità della parola data, scrisse nella stessa notte al governatore di Reggio la famosa lettera:

« Modena, 3 febbrajo 1831.

» Questa notte è scoppiata contro di me una ter-
» ribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani.
» Mandatemi il boja. »

« Francesco » (2).

(1) Un altro dei congiurati.

(2) È da notarsi che nell'originale il nome di Francesco segue immediatamente la parola boja.

Quali fossero le intenzioni del fedifrago duca, chiare appariscono dalla citata lettera. Infatti venne per suo comando in quella istessa notte formata una iniqua commissione incaricata di condannare Menotti e i suoi amici. Ciro non aveva fino a tale momento conosciuto l'animo del duca, e allora soltanto s' accorse a suo costo che l'amistà di questo mostro non era che frutto dell'interesse e dell'ambizione. Invano s'affaticarono voci prezzolate a dire che Francesco nella mischia gridasse più volte: *arrendetevi Menotti e siete salvo*. Detestabile menzogna che fu dai posteriori fatti confermata come un'assoluta menzogna sparsa ad arte per attribuire qualche clemenza all' aggressore ed accusare di ostinato il cittadino Menotti.

La successiva notte fu spesa da Ciro in carcere stretto a subire insidiose interrogazioni da coloro stessi che gli avevano giurato ajuto e consigli.

Alle varie richieste dell'iniquo tribunale egli sempre rispose: « domandatelo al duca..... questo lo sa » il duca... a lui chiedetelo: questo è un'orribile » tradimento ed io protesto contro tale violenza.

Quindi dichiarò: « nel resto il duca conosce e sa » tutto quanto è avvenuto dal settembre 1830 sino » al momento dell'improvviso assalto alla mia casa » e del mio arresto, dal più nero tradimento contro » di me e degli amici miei fulminato: io ho sem» pre agito di concerto e con intelligenza del duca » e pel duca e le sue cose. Se non fu l'offerta del » duca gradita ai centri rivoluzionari e all'Italia in» tera, non fu mia colpa. Egli e le cose sue avreb-

bero lasciato lo Stato senza alcun pericolo; la casa
» d'Austria avrebbe sempre ignorate le trattative; il
» duca lo sa, ne era certissimo.... domando che que-
» sta mia dichiarazione sia scritta e portata al duca;
» e protesto contro i furori del presidente Sterpin
» di voler prima interpellare il suo padrone. »

E siccome era debito del regio Commissario fiscale di esattamente far notare le dichiarazioni e le proteste dell'accusato, così Zerbini, uno dei giudici, temendo un'imminente esplosione rivoluzionaria, mostrò allora molta fermezza nel sostenere essere proprio giusto il valersi di tutte le risposte del Menotti, ed in tal modo si guadagnò il favore di molti.

La dichiarazione di Menotti fu portata a Francesco, il quale vide nelle espressioni usate da Ciro le marche della verità, e stampate in quei caratteri l'infamia del suo tradimento, ma come l'aggressore seppellisce le spoglie del misero assassinato, così egli mise alle fiamme lo scritto di Ciro che gli si sarebbe affacciato mai sempre nel suo delitto, e statuì di dar morte al suo complice che poteva divenire da un istante all'altro un terribile accusatore.

Ma benchè fosse sua ferma volontà di sacrificare Menotti ; ed a'primi quindici condannati a morte dei prodi che segnalaronsi la notte 3 febbrajo, avesse già apprestato il supplizio, gli mancò il tempo, perchè per opera dei corrispondenti congiurati, scoppiata la rivoluzione a Bologna e nelle città vicine, il duca incapace di arrestare l'onda rivoluzionaria fu obbligato riparare a Mantova con tutti i suoi

tesori e le sue truppe, strascinando seco prigione l'illustre Ciro, pegno della presente sua sicurezza e oggetto di futura vendetta.

Le carceri di S. Benedetto, che formano sul Po una militare posizione, ricevettero Menotti che vi fu rinchiuso la notte del 6 al 7 febbraio: riprese quindi a poco il viaggio, accompagnato da' sgherri; ma giunti al confine del Mantovano dovette il battaglione ducale ripiegarsi in Novi, ricusando le autorità austriache di riceverlo; fu però concesso il passaggio al duca ed alla sua famiglia, e Ciro Menotti venne per ordine superiore tradotto in fortezza.

Tutta Modena si commosse alla cattura dei migliori suoi cittadini, e Carpi, patria dello sfortunato Ciro, fu quella che per la prima spedí a Mantova, dove si ritrovava il duca, il vescovo Bassetti onde a nome degli abitanti fosse loro restituito il gran cittadino: Francesco, rispondendo con mansuete parole, diede a sperare che presto Ciro sarebbe restituito alla sua terra natia. Anche Modena, in seguito, mandò deputati certi Maineri e Papazzano, coll'incarico di promettere al duca, qualora liberasse Ciro e richiamasse o sciogliesse il battaglione estense, rispetto per parte del popolo alle persone ed alle proprietà ducali in Modena e fuori; minacciavano in caso contrario di piombare sui soldati e distruggerli.

Incaricati di stendere in proposito un'inchiesta, furono l'avv. Scozia e l'avv. Nardi: ma il primo, iniquamente astuto, oltre al prolungare il termine prefisso per tale ambasceria indusse Celeste Me-

iotti (1) a sostituire alla proposta una petizione in nome della famiglia, sottoscritta poscia da tutti i nobilissimi della città. Laonde ottenne che l'inchiesta scritta in forma di supplica per parte anche dei Menotti perdesse di quella forza e di quella maestà che avrebbe avuta l'esposizione della volontà popolare.

Gl'inviati ritornarono col seguente rescritto:

« Crediamo d'aver fatto abbastanza quando abbiamo
» condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi
» reo dell'enorme delitto di alto tradimento. Ciò non
» ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di
» clemenza verso di lui qualora siano rispettate le
» persone ben affette a noi, e alla nostra casa. »

Non fece egli parola dei soldati estensi, ma essi furono perduti di vista dai Modenesi, i quali restarono perciò tranquillissimi. Dalle quali cose è palese che Francesco, temendo avvenimenti assai più terribili, non arrischiò per allora di mostrarsi apertamente scellerato e sparse parole di lusinghe sulla sorte di Menotti, le quali, cessato il turbine, dovevano vomitare tutto il veleno della tirannia.

VI.

L'abbandono dell'Estense lasciò liberi gli abitanti del ducato, che sorsero a vita novella senza sangue e senza gravi sacrifici.

(1) Detto il filosofo pel suo carattere.

finta formalità dell' approvazione sovrana (1). Sen frapporre indugio la sanzionò, convinto di togliere i Menotti l'unica testimonianza che avrebbe potuto acc sarlo di tradimento presso l'Austria. Anzi si dice ch consigliato dal napoletano Canosa e dalla Lucia Mar che voleva vendicarsi del Misley, spedisse a Parigi alcuni sicarii onde trucidassero quell'insigne patriotta, e infatti i giornali parigini di quell'epoca annunciarono come questi fosse assalito da persone sconosciute nella propria abitazione, e come deludesse la ferocia degli assassini. Ad ogni modo il delitto è probabile e consentaneo al carattere di quel principe iniquamente atroce.

Ricevette Ciro Menotti la nuova terribile della sua morte come persona cui la folgore abbia abbattuta, ma che si rianima, scorso il pericolo. Era deciso che il giorno 26 maggio fosse l' ultimo giorno di sua vita, giacchè troppo bene conosceva che Francesco aveva soffocati in suo cuore tutti i sentimenti del dovere e della giustizia; nè volle chiedere la vita per grazia, o mostrare la promessa in iscritto del duca, dicendo, rassegnato, che non potea nè dovea farlo.

La sua agonia fu penosa e compassionevole, ma sempre dignitosa: ricordava la patria, la cara com-

(1) Per un atto di estremo dispotismo il duca di Modena esigeva di scrivere sul processo fatto dai giudici la qualità della condanna del reo. Questa volta comandò alla commissione instituita di condannare Menotti alla morte, promettendo poscia di graziarlo. E non lo fece!

gna, i figli, la vecchia madre, (che forse mai seppe fine miseranda del figlio) i parenti, i quali af- tti degni dell'uomo lo forzavano a intenerirsi. Com- 'ese quanto gli costava dividersi da colei che formò delizia de' suoi giorni. I satelliti che lo circon- avano gli esposero che per *grazia sovrana* poteva iviare gli estremi caratteri alla dolce consorte. Due re avanti alla esecuzione Ciro scrisse alla moglie uesta commoventissima lettera, consegnata al con- essore Don Bernardi, che strappata alle sue mani lall' iniquo Zerbini non andò al suo destino avendo l duca vilmente rivocata la grazia sovrana, e che iel 1848 e stata ritrovata a Modena fra le carte del ministero di Buon Governo.

« Carissima moglie,

« *Alle cinque e mezza antimeridiane del* 26 *maggio* 1831.

« La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistino nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell' infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti.

« Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere al suo fine: l'anima sarà teco unita per tutta l' eternità. Pensa ai figli e in

finta formalità dell' approvazione sovrana (1). Sen frapporre indugio la sanzionò, convinto di togliere Menotti l'unica testimonianza che avrebbe potuto acc sarlo di tradimento presso l'Austria. Anzi si dice c consigliato dal napoletano Canosa e dalla Lucia Mar che voleva vendicarsi del Misley, spedisse a Parigi al cuni sicarii onde trucidassero quell'insigne patriotta, e infatti i giornali parigini di quell'epoca annunciarono come questi fosse assalito da persone sconosciute nella propria abitazione, e come deludesse la ferocia degli assassini. Ad ogni modo il delitto è probabile e consentaneo al carattere di quel principe iniquamente atroce.

Ricevette Ciro Menotti la nuova terribile della sua morte come persona cui la folgore abbia abbattuta, ma che si rianima, scorso il pericolo. Era deciso che il giorno 26 maggio fosse l' ultimo giorno di sua vita, giacchè troppo bene conosceva che Francesco aveva soffocati in suo cuore tutti i sentimenti del dovere e della giustizia; nè volle chiedere la vita per grazia, o mostrare la promessa in iscritto del duca, dicendo, rassegnato, che non potea nè dovea farlo.

La sua agonia fu penosa e compassionevole, ma sempre dignitosa: ricordava la patria, la cara com-

(1) Per un atto di estremo dispotismo il duca di Modena esigeva di scrivere sul processo fatto dai giudici la qualità della condanna del reo. Questa volta comandò alla commissione instituita di condannare Menotti alla morte, promettendo poscia di graziarlo. E non lo fece!

gna, i figli, la vecchia madre, (che forse mai seppe fine miseranda del figlio) i parenti, i quali af- ;ti degni dell'uomo lo forzavano a intenerirsi. Com- ese quanto gli costava dividersi da colei che formò · delizia de' suoi giorni. I satelliti che lo circon- ıvano gli esposero che per *grazia sovrana* poteva ıviare gli estremi caratteri alla dolce consorte. Due 'e avanti alla esecuzione Ciro scrisse alla moglie uesta commoventissima lettera, consegnata al con- ssore Don Bernardi, che strappata alle sue mani all' iniquo Zerbini non andò al suo destino avendo ı duca vilmente rivocata la grazia sovrana, e che el 1848 e stata ritrovata a Modena fra le carte lel ministero di Buon Governo.

« Carissima moglie,

« *Alle cinque e mezza antimeridiane del* 26 *mag- gio* 1831.

« La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistino nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell' infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti.

« Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere al suo fine: l'anima sarà teco unita per tutta l' eternità. Pensa ai figli e in

essi continua a vedere il loro genitore, e qu
saranno adulti, dà loro a conoscere quanto io a
la patria. Fò te l' interprete del mio congedo c
famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore, e
mia Cecchina ne invade la miglior parte.

« Non ti spaventi l' idea dell' immatura mia fi
Iddio che mi accorda forza e coraggio per inco
trarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiut
al fatale momento.

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada de
l' onore e della virtù, è dirti ciò che hai semp
fatto: ma te lo dico perchè sappiano che tale er
l' intenzione del padre, e così obbedienti rispett
ranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere d
cordoglio, tutti dobbiamo quaggiù morire.

« Ti mando una ciocca de' miei capelli: sarà un
memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelic
per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l' ultimo
bacio ai figli: non oso individuarli perchè troppo mi
angustierei: tutti quattro, e i genitori, e l' ottima
nonna, la cara sorella Virginia e Celeste: insomma
dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre Cecchina. Sarai finchè vivi una buona madre
de' miei figli. In questo ultimo tremendo momento
le cose di questo mondo non sono più per me.
Speravo molto; il sovrano..... ma non sono più di
questo mondo. Addio con tutto il cuore: addio per
sempre: ama sempre il tuo Ciro.

« L' eccellente don Bernardi, che mi assiste
in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti

avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente.

A questa lettera unì una ciocca dei propri capegli che posassero eternamente sul cuore della donna da lui cotanto amata e lo ricordassero ai figli, che sconsolati speravano ancòra di riabbracciare il loro genitore salvo per grazia sovrana.

Ciro Menotti, che aveva sopportato con forte animo i tormenti del carcere affrontò con cuore sereno la morte, e dolendosi che le ore fossero tarde a trascorrere passeggiò per la prigione recitando il sonetto: *Morte che se' tu mai?* Al carnefice che impallidiva abborrendo dal versare l' innocente sangue disse: « *Fate il vostro dovere, voi siete immune di questo delitto.*

Finalmente verso le otto antimeridiane ascese con passo fermo insieme a Borelli il palco che eresse la privata vendetta. Sul punto di esalare l' ultimo alito gridò: « *Muoio innocente; giammai ho immaginato di uccidere il Duca anzi gli ho salvata due volte la vita* (1).

(1) In prova di ciò, esponiamo la lettera originale di Misley diretta a Francesca Menotti.

« Pregiatissima Signora

Parigi 17 Maggio 1831.

« Ella ha ben poco a temere sulla sorte del suo Ciro poichè S. A. R. gli deve la vita. Due congiure furono

. . . .

Menotti non è più. L' anima se ne volò al cielo daddove era partita ad accrescere la schiera gloriosa dei martiri della patria.

Lo sparso sangue non estinse la sete del Duca.

» macchinate contro di lui. Ciro le conobbe, e le dissipò.
» questo è un fatto che io posso garantire, e che l' onore
» mio non mi permette che di enunciare: nessuna cosa
» mi farà mai dire una parola di più. Ella deve sentire
» quanto sia importante tale enunciato: questa è la mag-
» gior prova d' amicizia che nelle attuali circostanze po-
» tessi dare al mio Ciro, poichè in forza di esso io sono
» esposto al rigor delle leggi che esigono le rivelazioni
» nei delitti di Stato: io mi rendeva di essa contabile ap-
» punto quando l' opinione pubblica mi attribuiva il più
» odioso carattere: sono dolente nel credere che fa ella
» che io abbia ascendente sulle determinazioni del Duca.
» io non ho mai avuto che quello che mi dava la verità
» che enunciava, e debbo confessare ad omaggio di essa
» che S. A. R. sembrava ascoltarla con piacere. Volesse il
» cielo che mi fosse permesso di fargliela sentire ancora,
» e che gli attuali avvenimenti gliela scoprissero nel futu-
» ro, gliela mostrassero ne' suoi interessi ed in quelli *dello*
» Stato; sarebbero lacrime di ammirazione e di gioia le la-
» crime di dolore che versano tante infelici famiglie. Ma
» confidiamo in Dio, esso è giusto, e l'avvenire è nelle sue
» mani; mi creda coi sentimenti della più affettuosa stima.

Suo devotiss. Servo ed amico

E. MISLEY. »

« P. S. Le lettere arrivano senza ritardo quando hanno
» l' indirizzo, perciò allorchè ella mi scriverà, risparmi di
» far consegnare la lettera alla posta; quando sono libere
» sono più presto recapitate; la supplico di scrivermi sol-
» lecitamente notizie di Ciro. »

e' suoi consiglieri (1). Alcuni mesi dopo, anche
iuseppe Ricci, (che era sfuggito alla persecuzione
el 1831 perchè sorvegliato, spiato, seguito dapper-
utto, gli riuscì impossibile unirsi ai generosi di
lenotti) fu condotto al patibolo per un' infame tra-
nello combinato dal Garofoli, direttore di polizia, ed
ebbe il petto rotto dalle soldatesche palle.

E così finì il secondo episodio delle cospirazioni Modenesi, incominciate nel 1821, di cui Menotti fu l'anello di congiunzione, e che terminarono colla perdita di tre preziose vite quali furono quelle di Ciro Menotti, dell' avvocato Vincenzo Borelli e del giovane Giuseppe Ricci.

Gloria, onore e laude ai martiri della libertà! ai precursori della grande rivoluzione del 1848.

Il primo dì d'aprile 1848 la famiglia Menotti si recò al cimitero a rendere per la prima volta gli onori funebri al santo Martire. Tutta Modena assisteva alla pia cerimonia mentre la signora Virginia Menotti piantava sulle di lui ceneri la bandiera italiana su cui stava scritto: *Quel giorno in cui moriva assassinato da un tiranno io giurava non più rivedere la patria che quando libera fosse dai manigoldi. Dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio*

(1) L'Austria non ha permesso a Francesco di sacrificare tante altre vittime che domandava il suo furore, ed ha ricusato di consegnargli i prigionieri di Venezia.

onnipossente di esaudire il mio voto, e qui su
tomba dove dormì da' buoni compianto godo fin
mente di inalberare lo stendardo che ti costava
vita: ho così adempiuto a un sacro dovere, son pag.
Gradisci o mio Ciro il tributo di infelicissima donn
che prima del martirio t' ebbe caramente diletto; e
fu dopo, gloriosa d' esserti sorella.

Nell' istesso giorno moriva in un villaggio, poc
lungi da Modena Lucia Mari, la druda del Duca,
dove, perduto l'amore di Francesco, si era ritirata a
scontare nei rimorsi una vita scorsa soltanto a mar-
tirio dei buoni.

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE.

NOTE E DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

'oclama dell'Arciduca Giovanni d'Austria agl' Italiani, riferita nel **Moniteur** *dei* 22 *agosto* 1809.

Italiani, ascoltate la voce della verità e della saezza. La prima vi dice che voi siete schiavi della rancia. Soltanto per lei voi consumate sostanze e ita. È così di fatto, che il presente Regno d'Italia iun'altra cosa è, se non un sogno vano, un nome enza titolo. Ma le leve d'uomini, le imposte, le an;herie d' ogni maniera, l'annichilamento del vostro stato politico, sono cose vere e certe. L'altra anche ri dice, che in questo stato di avvilimento voi non potete essere stimati, nè rimanere in pace, nè essere Italiani. Or volete voi di nuovo divenir Italiani? Aggiungete con pronto animo le forze vostre al potente esercito che l' imperatore d' Austria generosamente invia alla volta d'Italia. E sappiate che non è già per spirito di conquista, che il fa procedere oltre, ma per difendere sè stesso e rendere più sicura l'indipendenza di tutte le Nazioni d'Europa, le quali (siccome dimostrano però fatti irrepugnabili) eran minacciate di una inevitabile servitù. Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperatore Francesco e quelle de'suoi possenti alleati, l'Italia sarà di nuovo felice e rispettata in Europa. Il Capo della Chiesa avrà nuovamente la sua libertà e gli Stati suoi; ed una Costituzione fondata sopra la natura delle cose, ed una vera politica farà prosperare il suolo italiano, e renderà inaccessibili le sue frontiere ad ogni altra straniera signoria.

Egli è l'imperatore Francesco il quale vi fa cer. d'uno stato sì felice ed onorevole. Ben sa l'Europa che la parola di questo principe non è vana, e che è così immutabile come essa è pura. È il Cielo medesimo che parla per bocca di lui. Destatevi dunque Italiani; levatevi a romore. Quale che sia la parte di cui voi foste o siate ora, non temete nulla. Solamente che voi siate Italiani. Noi non veniamo nè per investigare nè per punire: noi veniamo per ajutarvi, per rendervi liberi.

Volete voi dunque rimanervi nella feccia della schiavitù? Volete voi far meno che quelli Spagnuoli immortalmente gloriosi, i quali quantunque si dicano sempre sconfitti ne' bandi francesi, pur non sonosi ancora potuti trarre figliuoli, e la vostra santa Religione, e l'onore e il nome della nazione vostra? E meno ch'essi avreste voi in orrore i vergognosi ceppi sotto i quali si procaccia di stringervi con discorsi lusinghieri, a cui discordanti affatto sono poscia i trattamenti che voi sostener dovete?

Italiani! la verità e la saviezza vi dicono che mai voi non avrete una più favorevole opportunità per trar l'Italia dal giogo che la grava; e se come disutili veditori voi fuggirla vi lasciate, che vi resta a sperare, quale che sia il vincitore, altro che la condizione di un popolo fatto servo, d'un popolo che degno non sia d'avere nè nome nè diritti? Ma se, per contrario, favoreggiando il buon partito preso dal vostro liberatore, con esso lui voi siete vincitori, l'Italia tornando allora quasi a novella vita, tornerà ad avere suo grado fra le nazioni del mondo, siccome già ella aveva altra volta, ed avrà senza dubbio veruno quando che sia.

Italiani! una condizione per voi più avventurosa or dimora nelle vostre stesse mani, che per tutte le parti del mondo colsero le palme della vittoria, e per la cui opera rifulse primieramente nell'Europa

ancora selvaggia e barbara, la luce della civiltà, delle scienze e della moralità,

Voi, popoli di Milano, di Toscana, di Venezia e del Piemonte, voi tutti popoli d'Italia, riducete alla memoria vostra i tempi andati che erano pur sì belli! Or quei tempi di pace e di felicità potrebbero tornare ancora, e forse più belli che altra volta non furono. Ma conviensi che voi cooperiate a rimenarli, conviensi che voi ne siate degni.

Italiani! d' altro non è bisogno che di volere, e voi sarete novellamente Italiani, così gloriosi come i vostri avoli, così felici e contenti come voi foste nei belli tempi andati.

GIOVANNI *Arciduca d'Austria.*

PIETRO CONTE DI GOES, *Soprintendente generale.*

DOCUMENTO II.

Proclama del conte Nugent,
pubblicato a Ravenna li 10 *dicembre* 1813.

REGNO D'ITALIA INDIPENDENTE.

IL CONTE NUGENT
COMANDANTE GENERALE DELLE FORZE AUSTRO-BRITANNE
AI POPOLI.

Assai già foste oppressi, e gemer doveste sotto un ferreo giogo. Or per liberarvi sono venuti in Italia gli eserciti nostri. Nasca qui dunque un novello ordine di cose, volto a rimenar tra voi e consolidare la felicità pubblica. Incominciate intanto a gustare il frutto della vostra liberazione per via d'alcuni benefici ordinamenti, che per il presente bene a vostro uopo si fanno eseguire, e ch'ebbero già intiero effetto dovunque pervennero le milizie nostre libera-

trici. Ma dove queste ancor non sono, appartiensi a voi, coraggiosi e bravi Italiani, il farvi via con le armi alla restaurazione della prosperità e della patria vostra: e maggiormente che sarete voi difesi ed ajutati per ributtare indietro chi ostinatamente a ciò si oppone. Avete tutti a diventar una nazione indipendente. Mostratevi zelanti pel pubblico bene, e se serberete fede a chi vi ama e favvi schermo, voi sarete felici. In breve sarà la sorte vostra invidiata, ed ammirato lo stato vostro. Nello stesso dì che si darà fuori questo bando, si manderanno ad effetto i seguenti regolamenti. (*Questi consistevano nell' abolizione dell'attuale leva d'uomini, e nella diminuzione di alcune imposte*).

In Ravenna, a' 10 dicembre 1813.

GAVENDA, *tenente-colonnello*, *cavaliere della croce di Maria Teresa e comandante dell'avanguardia*, *per ordine del generale comandante Nugent*, *comandante le forze Austro-Britanne.*

PROCLAMA.

Nella gran lotta, che impegna le forze tutte dell'Europa sul teatro della guerra, l'Italia si appresenta in una crisi la più importante per gli ultimi suoi destini.

Ma questi destini, in faccia al sistema che la pace e il comune interesse delle alte Potenze debbono indispensabilmente stabilire, non ponno oramai che dipendere dal partito cui si decidono gl' Italiani segnatamente che furono avvezzi a combattere, e il di cui braccio venne destinato a trattare le armi.

Sì, siete voi, o soldati, figli di quella terra tanto famosa nei fasti dei trionfi e delle glorie, siete voi

tutti, che chiama la patria, onde sostenere al cospetto del mondo la causa più sacra dei vostri diritti, quella dell'indipendenza nazionale.

Cessi una volta, soldati, la vostra servitù; cessi l'Italiano di versare il suo sangue per servire alla vorace ambizione degli stranieri. Nè temiate che il nuov' ordine di cose possa bensì sottrarvi al giogo, cui fin ad ora piegaste in mezzo alle miserie, allo avvilimento, ma non già cambiare la sorte della vostra costituzione, e che sotto forme diverse, sotto diversi dominatori, dobbiate finalmente ricadere in un nuovo stato di debolezza e di dipendenza, malgrado gli sforzi che siate per impiegare onde uscirne perpetuamente.

No, Italiani; non è questo lo scopo delle Potenze coalizzate. Fra le tante cause giustissime che mossero e che mantengono la guerra attuale, havvi quella della vostra indipendenza, conciliando co' diritti dei legittimi sovrani d'Italia la vostra esistenza politica e civile, talchè presentiate nel rango dei popoli un corpo solo, una sola nazione degna del rispetto dei suoi vicini, e libera dalla influenza di ogni esterno.

È a quest'oggetto, che in nome delle Potenze alleate sono disceso alle disposizioni, che leggerete qui appiedi; e vegga così ogni militare, che, abbandonando le file nemiche, concorre a difendere i suoi più cari interessi, ed assicurare, e migliorare ad un tempo la futura sua situazione, sia volendo vestire le insegne onorate della sua nazione, sia volendo restituirsi nella classe dei suoi concittadini privati.

Soldati! È in voi, che confida l'Italia. Mostratevi degni del vostro nome, della memoria de'vostri padri. Ricordatevi, che un popolo non può lusingarsi della sua indipendenza che quando i suoi bravi spieghino uniti ed armati la loro attitudine vigorosa sotto la guida ed il comando di capi nazionali. Senza unione, senz' armate non havvi patria, o libertà civile, non

vi sono diritti; ma invece non può una nazione che attendere la schiavitù dal dispotismo degli stranieri. Voi provaste pur troppo, Italiani, gli effetti tremendi di questa verità; e le piaghe profonde tuttora, che mostra la vostra patria, e che la sola pace potrà rimarginare, bastino ad infiammare il sentimento, che debbe sentire ciascuno di voi, quello di unirvi tutti sotto un vessillo che sarà il vessillo dell'onore, della felicità, della rigenerazione d'Italia.

Modena, 25 febbrajo 1814.

CONTE NUGENT.

DOCUMENTO III.

Proclama agli Italiani di G. Bentick, comandante principale dell'Esercito Britanno. Livorno, 14 marzo 1814.

Italiani! le milizie della Gran Bretagna sono sbarcate de'vostri lidi. Essa vi dà la mano per trarvi dal ferreo giogo di Bonaparte. Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia e l'Olanda possono testificarne come quella sia mossa da sentimenti liberi e disinteressati. La Spagna per la sua ferma deliberazione, pel suo valore e per gli sforzi de'suoi collegati, mandò ad effetto una delle più belle imprese. I Francesi furono cacciati dal suo seno: la sua indipendenza è fermata, la sua libertà è statuita. La Sicilia, sostenuta dall'Inghilterra stessa, fuggì l'universale sciagura, e non ebbe danno; e per opera benefica del suo principe trapassata poi da servitù a libertà, ella or procaccia di tornare a far fiorire la sua pristina gloria fra le Nazioni non soggette. A conseguir lo stesso intento tende ancor l'Olanda. Or sola l'Italia rimarrassi sotto i ceppi? solo gl'Italiani pugneranno contro gl'Italiani in pro d'un tiranno e per far serva la patria? Ita-

liani, non state più in forse, siate Italiani. E voi specialmente, guerrieri dell' esercito italico, pensate che in poter vostro è il compimento di questa grande opera. Non vi si dimanda già che a noi venghiate, ma che valer voi facciate i diritti vostri, e che siate liberi. Chiamateci anzi, e noi accorreremo. Congiunte allora le forze nostre faran sì che l'Italia ciò divenga ch' ella già fu ne' suoi migliori tempi, e ciò che al presente è ancora la Spagna.

G. BENTINCK.

DOCUMENTO IV.

SOCIETÀ DEI CARBONARI.

Articoli principali del Patto sociale costituzionale dell'Ausonia (in 58 articoli), *che veniva comunicato al nuovo grand'Eletto.*

Art. I. — L' Ausonia si compone di tutta la Penisola Italiana, limitata a levante dal Mediterraneo, al sud dallo stesso mare, all'ovest dalla cresta delle più alte Alpi del Mediterraneo fino alle montagne più elevate del Tirolo, che la separano a settentrione dalla Baviera e dall' Austria. Tutti gli antichi Stati Veneti saranno compresi nell'Ausonia fino alle bocche di Cattaro. I suoi limiti con la Turchia saranno i monti della Croazia. Tutte le isole dell'Adriatico e del Mediterraneo, situate a meno di 100 miglia dalle coste di questa novella Repubblica, faranno altresì parte del suo territorio e verranno occupate dalle sue truppe.

Art. II. — Tutti i governi esistenti nell'estensione del territorio suespresso cesseranno dalle loro funzioni immediatamente dopo la pubblicazione del presente Patto sociale, e si sottometteranno a quello della Repubblica Ausonia.... Chiunque s' opponga a

questa volontà irremovibile del popolo sovrano d'Ausonia, sarà deportato a vita in una di quelle isole la quale sarà destinata per servire d'asilo ai nemici dello Stato.

Art. III. — Il territorio dell' Ausonia sarà diviso in 21 provincie. Ogni provincia manderà un deputato all'Assemblea sovrana centrale che rappresenta la Nazione.

Art. XIX. Le Assemblee provinciali nomineranno i membri delle Corti sovrane di Cassazione che decideranno definitivamente su tutte le procedure, meno quelle che concerneranno la sicurezza dello Stato, e che arriveranno fino all' alta Corte Nazionale. Esse nomineranno altresì, sulla tripla presentazione dei candidati delle Assemblee cantonali, dei distretti o dipartimentali, i Consigli generali permanenti di Dipartimento, Distretto e Cantone, e direttamente i sette membri che dovranno comporre il Consiglio generale amministrativo e permanente della provincia; più il Ministro militare incaricato di tutto ciò che riguarda la direzione e l'organizzazione delle Guardie nazionali dei dipartimenti. Esse sceglieranno l' arcivescovo fra i vescovi di tutta la Repubblica; a questi uomini episcopali sarà confidato la nomina dei canonici prebendati, gran vicarj, e altri impiegati ecclesiastici. Sono eccettuati i superiori dei seminarj e dei collegj o licei stabiliti nei capiluoghi di dipartimento e di provincia, la nomina dei quali sarà fatta dalle Assemblee rispettive di queste provincie o dipartimenti. In fine, le Assemblee provinciali eleggeranno ciascuna un deputato all'Assemblea sovrana, e per l'epoca di 21 anno. Però ogni anno verrà eletto un deputato nuovo da una delle 21 provincie che trarranno fra esse la sorte, per vedere quale dei 21 membri dell'Assemblea dovrà sortire alla fine di uno, due, tre anni ec. ec. Così fino che i primi 21 anni della Repubblica sieno passati, si eseguisce il rinno-

vamento annuale dei Membri, salvo il caso di morte, uno solo tutti gli anni. Se uno dei suddetti viene a morire, l'Assemblea della sua Provincia sarà immediatamente convocata, e lo rimpiazzerà entro tre mesi, e prima se è possibile, ec.

Art. XXII. — Il potere esecutivo della Repubblica sarà esercitato da due re eletti per vent' uno anni dall' Assemblea sovrana. L'uno si chiamerà re del Mare, l' altro re della Terra. Essi amministreranno, il primo la marina e i porti, il secondo l' interno della Repubblica. Essi dovranno comunicarsi tutti i loro atti, i quali non avranno valore senza il loro consenso unanime. In caso di dissidenza ne riferiranno all'Assemblea sovrana, la quale nominerà frà i suoi membri un re del popolo eletto *ad hoc*, il quale deciderà senza appello la questione in favore dell'uno dei due re. Gli atti reali relativi alle dichiarazioni di guerra e alle spedizioni lontane della marina, non potranno eseguirsi senza l'approvazione dell'Assemblea sovrana.

Art. XXIV. — Le famiglie dei re non avranno alcuna prerogativa nè distinzione sopra quelle dei semplici cittadini. I loro figli non avranno alcun diritto al trono, e l'interesse generale esige che siano esclusi dall'elezione. I capi dei poteri esecutivi saranno inviolabili, meno il caso che essi voltassero le loro armi contro la loro patria. In questo caso, essi sono decaduti dal potere e giustiziabili dall' Alta Corte, dopo un decreto d' accusa dell' Assemblea sovrana centrale.

Art. XXXI. — I re non potranno giammai mettersi alla testa delle loro armate: essi ne conserveranno la direzione esclusiva, e confideranno il comando ai loro migliori generali o agli ammiragli più rinomati. L'abitazione dei re sarà sempre quella dell'Assemblea sovrana permanente. Essi non potranno uscire dal territorio della Repubblica senza essere

dichiarati decaduti dal trono. Un' abitazione rea
magnifica sarà loro attribuita in comune. Niuna p
prietà sarà attaccata alla corona, ma ciascuno d
godrà d'un annuo trattamento d'un milione di pia
forti, col quale dovrà pagare le spese della cort
della sua casa. La Guardia nazionale sola avrà
privilegio di fare la guardia ai re.

Art. XXXIII. — La religione cristiana, che i
Concilio generale di tutti vescovi rieletti o confermi
della Penisola ristabilirà nella sua purezza primitiv
sarà dichiarata la religione della maggiorità dell'Au
sonia. Tutti gli altri culti vi saranno tollerati e p
tranno avervi chiese, ma la religione Cristiana sola
vi potrà esercitare pubblicamente le sue cerimonie
di religione.

Art. XXXV. — Il Concilio eleggerà un patriarca
per l'Ausonia, e il suo trattamento sarà decuplo di
quello degli arcivescovi. Il Papa attuale sarà pregato
d'accettare questa dignità, e riceverà in compenso
delle sue rendite temporali, riunite al tesoro della
Repubblica, un' indennità personale pagata annual-
mente sua vita durante al disopra del suo tratta-
mento di patriarca, ma che non potrà passare ai
successori.

Art. XXXVI. — Il sacro collegio dei cardinali non
potrà siedere nella Repubblica, che non lo ricono-
scerà nè lo paglierà che durante la vita del Papa
attuale. Dopo la sua morte, se questo collegio ne
eleggesse uno nuovo, questo capo dovrà trasferire
la sua sede fuori del territorio della Repubblica.

Art. XXXVII. — I re, principi e capi dei governi
aboliti dal presente Patto sociale dovranno vendere
le loro proprietà personali nello spazio di un anno,
e trasportarne il prezzo, con le loro persone e fa-
migli, sotto altro cielo.. Niuno dei loro discendenti
potrà rientrare in Ausonia che fra 100 anni, e col-
l' obbligo di vivervi da semplice cittadino, e sotto-
mettersi a tutte le leggi della Repubblica.

Art. XXXVIII. — L' imposta sarà progressiva, e forme all'agiatezza dei cittadini proprietarj o intriali. La tassa sarà fatta dai giurati e savj uomini ogni Comune. Il più povero non pagherà che un timo della sua rendita, il più ricco ne pagherà settimi. Si osserverà la regola progressiva per le ssi intermedie.

Art. XLV. — La Bandiera nazionale d'Ausonia rà triangolare, una delle punte flottanti e le due tre tese sulla lancia. Questo gran triangolo sarà rmato da tre triangoli eguali riuniti, dei quali il ù elevato presso la picca sarà bleu-di-cielo, il più asso verde d'erba, e quello volante color-doro. Questi e colori indicano il cielo, la terra, e il mondo. Questa bandiera sarà la stessa per le truppe di terra per la navigazione: solamente un sole sarà impresso sull'una ed un'áncora sull'altra.

Art. XLVI. — La rivoluzione d'Ausonia, la fissazione dei suoi limiti, e lo stabilimento del suo Patto sociale saranno notificati da ambasciatori straordinarj a tutte le Potenze che erano in relazione coi governi aboliti già esistenti sul territorio della Repubblica. Essi dichiareranno che la Nazione Ausonia, risoluta di far rispettare le nuove leggi e i limiti del suo territorio, rinuncia ad ogni conquista, ma non permetterà d'essere violata da alcun vicino, dovesse la intiera popolazione seppellirsi sotto le rovine della patria. Per reciprocanza, i cittadini dell'Ausonia non si mescoleranno giammai della politica dei governi vicini, e lasceranno al tempo ed alla filosofia la cura di renderli più popolari.

Art. LIII. — Tutti gli Ordini mendicanti saranno mantenuti; ma i membri che ora empiono i monasterj sono liberi di cangiar stato, e di rientrare nella società dentro un anno da decorrere dalla pubblicazione del Patto sociale. In avvenire non potranno entrare nel chiostro se non dopo aver pagato il loro

debito alla patria servendo per sette anni lo
o almeno dopo essersi fatti rimpiazziare da u
tare dell' età di oltre 25 anni. Essi non po
pronunciare i loro ultimi voti che a 45 ann
piuti, e dopo fatta la loro professione saranno
pre liberi o di abitare nei loro monasterj o
case proprie. Questa libertà non potrà sottrarli
altri doveri della loro regola e d'ubbidienza
i loro superiori.

Art. LIV. — Gli Ordini non mendicanti sa
egualmente tutti conservati, ma non potranno
servare che i conventi e delle terre sufficienti
durre lore un reddito netto di 300 piastre per
gioso professo, e 100 per novizio o laico, non
la sufficente mobilia. Tutto il superfluo passer
demanio della Repubblica.

Egualmente per i monasterj di monache.

Art. LVII. — Le tombe degli uomini grandi
benefattori della patria saranno innalzate lungo
grandi strade a spese dello Stato.

DOCUMENTO V.

Giuramento prestato dalle truppe di Francesco IV *di Modena, nell'anno* 1832.

I soldati di Francesco IV hanno provato la più
viva indegnazione (quanta non esistono parole per
esprimerla, e che non cesserà con lo scoprimento e
lo sterminio dei sicarj), allorchè hanno avuto cogni-
zione del progetto sacrilego che avevano concepito i
rivoluzionari d'assassinare la sacra persona del lor
adorabile sovrano. Essi dichiarano aver provato la
più pura soddisfazione, ed un vero e nobile orgoglio

chè hanno assunta la divisa d'un principe, che [illegible]a gagliardia del suo animo e per il suo vero [illegible]ggio *può chiamarsi il primo soldato del suo se*[illegible] (1). I soldati di Francesco IV, fieri di servire [illegible] la sua bandiera, giurano dì spandere fino al[illegible]ima goccia del loro sangue per difendere l'invin[illegible]le Arciduca, loro padre amatissimo, gran capi[illegible]: essi raddoppieranno di vigilanza e d' energia. vita non è loro cara se non perchè possano of[illegible]la per salvare quella del loro sovrano e per far [illegible]ire gli assassini. Che se giammai (che Dio non [illegible]glia!) l'inferno avesse vomitato un'anima così ese[illegible]ibile per tentare il più leggiero attentato, i soldati Francesco IV vogliono che tutto il mondo sappia, [illegible]'essi conoscono perfettamente individuo per indiduo *quelli dei loro concittadini che dividono le mas*me degli scellerati rivoluzionarj e liberali. Che essi [illegible]remino dunque per loro stessi, *poiché i soldati li* [illegible]*endono sulla loro vita responsabili della sicurezza* [illegible]*i Francesco IV. Che essi tremino*, PERCHÈ LA GIU[illegible]STIZIA DEL SOLDATO È TANTO PRONTA, QUANTO SICURA.

DOCUMENTO VI.

Editto di Francesco IV di Modena, del 18 aprile 1832, col quale istituisce tribunali eccezionali per i reati politici, per cui crede inefficaci le forme ordinarie di procedura.

FRANCESCO IV PER LA GRAZIA DI DIO DUCA DI MODENA, REGGIO, MASSA E CARRARA EC. EC., ARCIDUCA D'AUSTRIA, PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA.

Avendoci Iddio, nella sua misericordia, fatta la

grazia che la iniqua trama testè ordita contro la no
persona, per opera della propaganda rivoluzio
da un ristretto numero de'suoi aderenti, parte n
sudditi e parte forestieri, sia stata felicemente s
perta in modo che non ebbe il suo premeditato
fetto; e non pertanto, essendo noi fermi nel n
volere palesare nè compromettere le persone, ch
previa la promessa ottenuta di tenerle secrete, ci
nirono tutti i dati per conoscere la intera trama,
suo scopo, i mezzi che usar volevansi per riuscir
il tempo fissato per l'esecuzione, le persone cospi
rate, i nomi di varj, fra i consapevoli della congiu
e di altri strettamente legati di rapporti ed amic
coi medesimi, non che i luoghi di riunione ne
Stato, e negli Stati limitrofi, le persone de' nost
sudditi fuorusciti che vi presero maggior parte,
introduzioni d'armi, e il reclutamento tentato c
poco successo nella campagna perchè trovata a n
attaccata:

Considerato che il delitto di cui si tratta è dirett
quasi interamente contro la nostra persona e vita:

Per questo massimamente vogliamo declinare da una formale procedura contro quelli, che dietro gli avuti dati ci furono fatti conoscere come in parte capi, in parte consocj della congiura, e in parte forse soltanto legati in intimità coi congiurati; e quindi gravemente indiziati di una qualche cognizione della medesima; e mettere gli uni in libertà sotto garanzia, e gli altri come persone sospette e certamente contrarie al nostro governo allontanarli esiliandoli dai nostri Stati, come già abbiamo ordinato al nostro ministro di Buon Governo: e riservandoci nullameno di procedere contro altri all'opportunità, ed a tenore dei dati che si potranno raccogliere in seguito a loro carico:

Quanto poi all'avvenire, veduto che l'antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni passate e dei pre-

ıti disordini preparò già da gran tempo la via al-
npunità dei delitti politici, cominciando, sotto l'ipo-
to manto di una ingannevole filantropia, ad inde-
lire le pene, e sottoponendo i più gravi misfatti
e medesime lunghe trafile per cui la procedura
passare ogni delitto minore:

Veduto che per la sottile malizia de'loro seguaci,
oè de'moderni così detti liberali, mentre che tutto
opera per lo più nascosamente, per viva voce, o
er segni non contestabili nelle forme ordinarie, ormai
sse pure da antichi e nuovi pregiudizj e da false
lottrine, snaturate a segno, che più non servono a
:onoscere la verità ed a punire tali delitti; si provoca
ɔoi da loro altamente ad una che chiamano rego-
lare procedura, ed anzi questa si pretende sotto la
speciosa più che ben diffinita parola di Giustizia,
sapendo abbastanza che, pel vizio inerente alle ri-
chieste formalità, al favore di prove non sufficienti,
e di mancanze o non contestualità de' testimonj al
delitto, o di delitto non consumato, o di non pro-
vata abbastanza intenzione a delinquere, saranno essi
assoluti, ed assoggettati a mitissime pene straordi-
narie:

Veduto che la loro pertinace ostinazione nel volere
coll'atterramento dell'altare e del trono la sovversione
della società, merita bene che per essi, come pei
comuni nemici, le leggi ritornino a quell'antica se-
verità, della quale, illudendo i creduli, le avevano
eglino stessi spogliate, e che queste percorrano nella
loro esecuzione una via più spedita e sicura:

Veduto infine che un sovrano oggigiorno, non
usando de' suoi poteri di applicare nuove leggi ten-
denti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trova
tuttodì nel bivio o di lasciare tali enormi e per la
società micidiali delitti impuniti, o di far gridare
contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclu-

sione dalle ordinarie forme di criminale procedu
tanto care ai loro inventori; e che volendo la tr
quilla prosperità de'suoi amati suddili per suo sc
deve anche volerne i mezzi più a questa conduce
essendo egli responsabile in faccia a Dio se tolle
il trionfo menato dalla irreligione e dalla sceller
tezza, perchè Dio gli diede la facoltà e gl' impos
l'obbligo di punirle:

Dopo matura considerazione ai casi ed alle circo
stanze, abbiamo in ordine ai delitti politici stabilit
(fino a tanto che siano da Noi decretate le oppor
tune modificazioni al Codice delle nostre Leggi, de
quali ora ci occupiamo) di adottare le seguenti ma
sime, le quali qui rendiamo note al pubblico per
norma di ognuno.

1.° Chi colto venisse dalla Forza armata in flagranti
ossia nell'atto di commettere, od essere per commet-
tere, in via di fatto un delitto di lesa maestà, ribel-
lione, sollevazione ec., non avrà che ad imputare a
sè medesimo ed a fatto proprio, se cadrà vittima
della Forza stessa vendicatrice de'sovrani lesi diritti,
la quale per l' avvenire avrà l' ordine in simili casi
di non vedere nei rivoltosi e delinquenti che il ne-
mico comune, e però come tali di agire contro di
loro senza riguardo alcuno.

2.° Chi sarà arrestato di costoro dietro prove od
indizj ostensibili e contestabili in modo di subire
una giudiziaria procedura, sarà giudicato, e se rico-
nosciuto reo, condannato da una Commissione Mili-
tare, la quale sarà d'ora innanzi il solo Tribunale
competente ai delitti di Fellonia, e la quale verrà
da Noi nominata all' uopo, e ciò conseguente-
mente mediante processo sommario, e pronta ese-
cuzione.

3.° Dandosi poi finalmente il caso che per segrete
denunzie e testimonj senza eccezione, a cui si dovette

sicurare di non mai comprometterli nè con palere ai tribunali il loro nome, nè molto meno con infronti, si venga ad avere in coscienza una morale ertezza del commesso delitto, allora, anzichè violare segreto, o compromettere chi in Noi fidandosi avrà tte o farà veridiche rivelazioni, in via di Polizia ci ontenteremo di fissare al delinquente una pena straorinaria, assai più mite però dell'ordinaria, alla quale arà poi quasi sempre unito l'esilio. Il che se è giusto, perchè una persona gravemente indiziata rea, o complice, o sciente o non denunziante di simili delitti di lesa maestà, deve sempre considerarsi come pericolosa allo Stato, talchè avvi motivo più che sufficiente nel ben pubblico per privarla del diritto di continuare a vivere nello Stato medesimo; deve poi d'altra parte imputarsi alla difficoltà delle circostanze, e più di tutto alla malignità della Setta che si ha da combattere, omai illudente ogni legge, la scelta di tali mezzi compiendiosi e temuti vivamente dai soli malvagi.

Saranno inoltre costoro a tenore dei casi, assoggettati a pene di arresto ed afflittive, a multe, privazioni d'impiego, soldo o pensione, a dar cauzione di loro buona condotta politica; e tutto ciò coerentemente a' spiegati principj, senza forma di processo, ma in via di pena correzionale o di misura di Polizia.

Andiamo persuasi che i buoni e fedeli nostri sudditi, i quali formano la gran maggioranza di questa popolazione vedranno con piacere come da Noi si cerchi con queste misure di ben distinguere dal loro numero i rei e mal pensanti, onde garantire ai primi la tranquillità e la sicurezza collo svelare e punire o allontanare i secondi; e soltanto potrà averne rincrescimento chi si trovi nella sua cattiva coscienza colpito da disposizioni tendenti al pronto meritato

castigo e alla scoperta delle ree macchinazioni. nelle tenebre si vorrebbero impunemente esegu

Dato in Modena dal Nostro Ducal Palazzo, qu giorno 18 aprile 1832.

FRANCESCO.

GAETANO GAMORR

Segretario di Gab

Tip. Gernia Erba, Piazza S. Vito al Pasquirolo, N.